Il Cuore di Matteo

VISIT…

Il cuore di Matteo

Romanzo erotico - sentimentale

Di

Filely

Copyright 2013 di Filely

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Dedica

Grazie a mio marito, l'amore della mia vita.
Grazie alla mia famiglia, che mi ama.
Grazie a Valentina, a Katia, a Yolanda, a Elisa, a Emanuela e a Claudia, per il loro aiuto e il loro sostegno.
Grazie a tutti i membri del gruppo Semplicemente Complicate e grazie a tutti i fans che mi seguono su Facebook.
Grazie a ognuno di voi.
Grazie a chi si accingerà a leggere questo libro.

Grazie a chi, con i suoi sorrisi e con le sue parole, ha contribuito alla stesura del mio racconto.
Grazie di vero cuore a tutti, nessuno escluso.

Con Affetto

Filely

Sinossi

Adele, nonostante sia sconvolta dall'aver visto Matteo e Melania in atteggiamenti ambigui, decide di tornare da lui per chiarire la situazione, ma la quiete è solo temporanea. Parole non dette, segreti inconfessabili e fantasmi del passato aleggiano ancora tra di loro, minando la loro felicità. Basterà l'amore di Matteo per annientare il castello di insicurezze in cui vive Adele? Riuscirà il bel Monroe a chiudere definitivamente con il suo passato e con il suo stile di vita discutibile? Emozioni, palpitazioni

e colpi di scena caratterizzano “ ***Il cuore di Matteo*** “, l’attesissimo seguito di “ ***Il cuore di Adele*** “.

Prologo

«Adele ti prego... Non andare via. No, no, no!».
La vidi uscire dalla porta. Non si voltò. Non mi degnò nemmeno di un fottutissimo sguardo. Non disse neanche una parola. Aveva la valigia in mano ed era più risoluta che mai.
«Non sono felice con te». Mi aveva detto poco prima. «Ci sono cose che non posso accettare. Situazioni che non capisco e che mi fanno solo soffrire. Ci ho provato Matteo…ci ho provato». Aveva aggiunto mentre i suoi

meravigliosi occhi blu si riempivano di lacrime.
Odiavo vederla piangere. E odiavo ancora di più il fatto che anche quando le lacrime deturpavano il suo dolcissimo volto, lei era lo stesso bellissima. Un angelo biondo che mi aveva fatto innamorare. Non volevo che se ne andasse, ma sapevo che non avrei potuto fermarla. Non in quel momento, perché lei aveva deciso. Aveva fatto la sua scelta. Non ero io l'uomo per lei. Ciononostante continuai a gridare anche quando lei scomparve dalla mia vista. Era un urlo disperato, stridulo, secco.
«Fermati! Torna da me!». Ripetei più volte.
Oramai, stavo parlando da solo, lei non

c’era più. Era lontana da me anni luce. Lanciai contro la porta il preziosissimo vaso antico che abbelliva il tavolinetto di legno situato nell’ingresso della mia casetta di campagna. Era un oggetto importante, un ricordo di mia madre e di mio padre, un ricordo della mia maledetta famiglia che non esisteva più perché il dannatissimo destino si era messo in mezzo. Beffardo, crudele, ingiusto. E adesso anche la mia donna mi aveva lasciato. Non era morta no… Questo non avrei potuto sopportarlo, ma aveva ucciso me. Cosa mi rimaneva ora? Solo Matilda, la mia adorata sorellina, che prima o poi si sarebbe sposata, lasciandomi definitivamente solo a marcire nella solitudine più

profonda e inquietante. Ero disperato, incazzato, delirante. M'inginocchiai e raccolsi alcuni cocci del vaso rotto che giacevano sul pavimento. Li strinsi tra le mani, fin quando non vidi dei rivoli di sangue. Volevo farmi male, volevo che il dolore fisico cancellasse i miei pensieri, ma non funzionò. Non sentivo niente, se non un enorme buco nel petto. Il mio cuore si stava frantumando di nuovo, come quel giorno, quando una telefonata mi annunciò la morte dei miei genitori. Stavo morendo un'altra volta. Il senso della perdita mi stava travolgendo. E questo voleva dire che lei sarebbe tornata, quella disgraziata depressione sarebbe venuta di nuovo a farmi visita, a torturarmi, a prendersi la

mia lucidità. Nessuno sapeva ciò che avevo passato, nessuno. Né un amico, né Matilda, né Rosa e Pietro. All'epoca mi affidai a uno psicanalista e dopo un lungo calvario, fatto di sedute e farmaci, riuscii a fatica, a tornare a galla, a riemergere da quell'abisso senza fine. Lo feci per mia sorella perché aveva bisogno di me e lo feci per l'azienda perché era frutto del lavoro di mio padre. Non potevo arrendermi e non mi arresi, ma ora non potevo farcela, non senza Adele. Negli ultimi tempi avevo riposto tutto su di lei, avevo stravolto la mia vita, cambiato le mie abitudini, aperto il mio cuore, ma non era servito a niente. Ero una nullità, ecco cosa ero.

«Adele! Adele! Adele!». Ricominciai a

gridare.
Uscii in strada e iniziai a correre.
«Io ti amo». Dissi prima di cadere rovinosamente.

Capitolo Uno

«Ahi! Cazzo che dolore!». La testa mi sta pulsando. L'avambraccio mi fa un male cane. Sono caduto dal letto. Era solo un brutto sogno. Adele che mi lascia per sempre è il peggior incubo che potessi fare. Eppure sembrava tutto così reale, ciò che vedevo e ciò che sentivo… Quelle tremende sensazioni che purtroppo conosco benissimo. Ho ancora i battiti accelerati e il sudore impregna la mia pelle. Iniziare la giornata così è davvero un bello schifo. Il fatto è che mi sono stancato di

aspettare. Sono agitato e inquieto perché lei, la mia piccola, è partita. È andata in Sicilia, a trovare i suoi genitori ed è già trascorsa una settimana. Sette giorni d'inferno, d'irrequietezza e di tristezza infinita. Oddio, sono fuori di me. Mi manca troppo. D'altronde non potrebbe essere diversamente, dato che lei, ormai, si è insinuata in me pian piano, si è mescolata con il mio sangue, ha trapassato il muscolo involontario che batte nel mio petto, ed è diventata l'ossigeno che mi serve per respirare. Pensavo che avessimo risolto la questione di Melania, ma evidentemente, non era così; è fuggita di nuovo, celando la sua fuga dietro un improvviso desiderio di vedere la sua famiglia. A

chi vuole prendere in giro? Da quando la conosco, non è mai andata a trovare i suoi. Questa volta però, ho voluto rispettare i suoi tempi e i suoi spazi e le ho promesso che non l'avrei rincorsa. Sono stato comprensivo, paziente, l'ho lasciata fare, ma ora non sono più disposto ad attendere oltre. È giunto il momento di andare a riprendere ciò che è mio. Tra l'altro, ieri sera, mi è sembrata più strana del solito: era triste e distante. Qualcosa la turba ed io devo assolutamente scoprire di cosa si tratta; il mio passato la tormenta, ma non è solo questo. Adele mi sta sicuramente nascondendo qualcosa e anche il solo immaginare che ci siano segreti fra noi, mi manda in bestia. Non so più cosa fare

per permetterle di comprendere quanto grande sia l'amore che nutro nei suoi confronti La verità è che potrei dire qualunque cosa, idealizzarla all'inverosimile, citare versi poetici, ma niente al mondo può descrivere ciò che lei è per me. È l'unica donna che è riuscita a intrufolarsi nei meandri più reconditi della mia mente, è la sola persona per la quale sarei disposto anche a vendere la mia anima al diavolo. Come ci sia riuscita, è un mistero. Pensare che, avevo creduto, che fosse bastato portarmela a letto, per far svanire l'ossessione che avevo di lei. E invece col cazzo! Mi ha fottuto alla grande. Se il nostro primo bacio è stato sublime, la nostra prima volta è stata

apocalittica. Per non parlare poi, di quando, cogliendomi di sorpresa, si è presentata a casa mia per scusarsi e nonostante il mio comportamento poco carino, è rimasta lo stesso ad aspettarmi, facendosi trovare nuda e in ginocchio come io le avevo ordinato. Mi ha sorpreso più di una volta, lasciandomi senza parole e senza fiato. Se dovessi attribuire un altro nome ad Adele, la chiamerei stupore, in onore della sua indiscussa capacità di trasformarmi in un uomo attonito, frastornato ed esterrefatto. Più ci penso e più non mi capacito. Io ero confusione e lei è diventata il mio ordine. Io mi trovavo nel caos più totale, tra pensieri sconnessi e desideri irrealizzabili, ma

uno spiraglio di luce ha illuminato la mia vita, perchè è proprio quando credi che la tua esistenza abbia perso la sua ragione d'essere che improvvisamente tutto cambia, tutto trova la sua logica e tu ti ritrovi a dire: "Sono vivo!" Ed è grazie a lei che ho ritrovato la gioia di vivere, di andare avanti e di costruire un futuro fatto principalmente d'amore. La mia conversione da uomo che non deve chiedere mai, a zerbino da calpestare, è iniziata nel momento in cui i miei occhi si sono posati su di lei. Non ne ero ancora del tutto consapevole, ma con il primo bacio, complice l'adrenalina che scorreva nelle mie vene e per colpa della situazione ambigua, ovvero un quadretto che comprendeva Marco e

Lidia che si godevano lo spettacolo e Adele fragile e impaurita che mi donava le sue labbra, il mio mondo si è destabilizzato. Da quel giorno, lei è diventata il mio caffè della mattina, quello senza il quale la mia giornata non potrebbe cominciare. Devo andare da lei, ora. Con determinazione, afferro il cordless e chiamo Sandra, la mia assistente.

«Signor Monroe». Risponde al secondo squillo. «Sandra, prenotami un biglietto aereo. Destinazione Catania». Dicc andando subito al sodo.

«Quando vuole partire signore?». M'incalza lei, ricordandomi quanto sia efficiente.

«Oggi. Il prima possibile e noleggiami

anche un'automobile». Borbotto, mentre sento le dita della mia assistente battere incessantemente sui tasti del computer.
«C'è un volo alle sedici». Mi annuncia dopo pochi minuti. «Perfetto. Grazie Sandra». Mormoro in tono soddisfatto, prima di chiudere la conversazione.
La mia bocca s'incurva in un sorriso smagliante. Oh sì, sono decisamente felice e soddisfatto. Tra poche ore, Adele sarà di nuovo al suo posto, in altre parole, tra il calore delle mie braccia. È lì che deve stare, nel luogo dove io posso amarla e proteggerla. Chiudo gli occhi e per qualche istante, mi concedo il lusso di immaginare lei, nuda e coperta solo dal mio corpo. Un brivido mi percorre la schiena e fremo,

percosso dall'eccitazione che anima la mia erezione. Ecco cosa riesce a farmi Adele. Basta anche solo pensarla ed io vengo travolto dall'impellente bisogno di affondare dentro di lei, di gustare le sue labbra delicate e di perdermi nell'azzurro oltremare delle sue iridi. Ogni parte di lei mi attrae come un magnete, non riesco a starle lontano. Ripensando all'ultima settimana senza di lei, percepisco l'ansia crescere in me. È partita per un semplice viaggio, eppure la sua assenza attanaglia la mia anima e mi tormenta. Per colmare questa mancanza, per riempire questo vuoto che cresce in me, per cancellare questa sensazione d'incompletezza, devo solo ricongiungermi a lei, unirmi di nuovo e

per sempre a quella metà di me che mi rende un uomo intero, un uomo con un obiettivo: amare Adele e nutrirsi dell'amore che solo lei riesce a darmi, un amore che non conosce fine, che cresce a dismisura e che necessita di essere alimentato.

Capitolo Due

Sono le diciassette e quindici quando finalmente metto piede per la prima volta in Sicilia. Adele è qui, non molto distante da me. Ci separano circa 120 chilometri. Dalle informazioni che ho ricevuto da Andrea, l'abitazione dei signori D'Avola è a Pachino, in provincia di Siracusa. Tra poco la rivedrò e non sto più nella pelle. Prendo il mio bagaglio e mi dirigo verso l'autonoleggio. Prima di salire sull'autovettura che mi viene consegnata, decido di chiamarla, per

avvisarla del mio arrivo. All'improvviso mi sento agitato. Non ho idea di come prenderà la notizia della mia visita. Mi auguro solo che sia felice quanto me. Al terzo squillo, la voce melliflua di Adele mi trapassa i timpani.
«Pronto?». Sussurra con la sua splendida voce.
«Ehi, piccola». Le rispondo.
«Scusami Matteo, ti posso richiamare? Non è un buon momento». Dice, continuando a bisbigliare.
«Che succede?». Chiedo preoccupato.
«Niente d'importante. Più tardi ti racconto tutto». Borbotta, liquidandomi.
«Adele… Sono a Catania».
Le mie parole, sono seguite da attimi interminabili di silenzio, che mi fanno

pensare che Adele abbia interrotto la conversazione.
«Dove sei?». Dice alzando la voce di alcune ottave.
«Sono appena arrivato all'aeroporto e sto venendo a casa tua». Ribatto, per nulla intimorito dal suo tono stupito.
«No, per favore, non venire qua».
Le sue parole hanno lo stesso effetto di un pugno nello stomaco.
«Non vuoi vedermi?». Biascico, avvertendo il panico per la risposta che potrei udire.
«Certo che ti voglio vedere. Ci vediamo a Marzamemi. Riesci ad arrivarci?».
Tiro un sospiro di sollievo.
«Ovunque tu sia, io ci arriverò».
E non credo di aver mai detto niente di

più vero, la seguirei anche in capo al mondo.
«T'invio un messaggio con l'indirizzo. A tra poco». Aggiunge, enfatizzando le ultime tre parole che sono cariche di promesse e desiderio.
«A tra poco». Dico anch'io, prima di interrompere la chiamata.
Pochi secondi dopo, arriva un sms di Adele con le coordinate per raggiungerla. Mi metto alla guida dell'automobile, imposto il navigatore e parto in direzione dell'amore. Mentre guido, mi perdo nei miei pensieri e nel verde che mi circonda. Più mi avvicino alla meta tanto ambita, più il mio cuore palpita impazzito. *Dio, non ce la faccio più*. Ho voglia di lei, di riempire i miei

occhi con la visione del suo corpo, di sentire il calore e il profumo della sua pelle candida. Non credo di aver mai desiderato qualcosa così tanto e con tanto ardore. Un'ora e mezza più tardi, giungo finalmente a destinazione. Parcheggio l'auto e mi dirigo a passo svelto e deciso verso la graziosa abitazione che si affaccia sul mare. Premo l'indice sul campanello e poco dopo la porta si apre. Eccola la mia Adele, bellissima da togliermi il fiato. Non faccio in tempo a varcare la soglia che già la mia bocca é sulla sua. È un bacio esigente e disperato quello che ci stiamo scambiando. Con le mani, tengo saldamente il suo viso, per paura che lei mi possa scivolare tra le dita. Lambisco

le sue labbra con veemenza, rimarcando il possesso di ciò che é mio. Perché lei é mia e non ci sono alternative. È la mia donna, la mia amante, la mia vita. La sento rispondere al mio bacio con trasporto e il mio cuore si riempie di gioia. Mi vuole anche lei, mi desidera ancora, quindi non sono io la causa dei suoi turbamenti. Continuo a baciarla, le mie mani scivolano sui suoi fianchi e la attiro più vicino a me. Lei mi cinge tra le sue braccia e poi, allontana la sua bocca dalla mia e mi guarda dritto negli occhi. Vedo solo blu e non capisco più niente, sono ormai perso nelle sue iridi meravigliose.

«Mi sei mancato». Mormora, destandomi da quel magico incanto.

«Anche tu piccola... Anche tu».
La libero dai vestiti e rapidamente tolgo anche i miei, mentre continuo a fissarla inebetito. È nuda e stupenda.
«Dov'è la stanza da letto?». Le domando con un filo di voce.
«Seguimi».
Afferra la mia mano e in men che non si dica, siamo sul letto. Noto solo un copriletto color crema, che finisce sul pavimento e poi vedo solo lei, sotto di me. Mi adagio sul suo corpo e la bacio di nuovo. Non vorrei mai staccarmi da quelle labbra così morbide, succose e dal sapore di ciliegie, ma voglio torturarla un pò, deliziarla con quell'arte che io conosco fin troppo bene, ma che solo con lei, trova la sua ragione

d'essere; perché lei è desiderio vorace, amore incondizionato, estasi sublime che scuote il mio corpo, scava nella mia anima e riempie il mio cuore. La mia bramosia sta crescendo, sono eccitato e la mia erezione pulsa e preme sulla sua coscia, ma ho tutte le intenzioni di resistere. Voglio godermi ogni istante di questa magia. La mia bocca famelica scende sul suo collo, lo mordo con delicatezza e il suo gemito di risposta mi fa fremere. Continuo il mio viaggio sul suo corpo, soffermandomi sui suoi seni. Lambisco un capezzolo con la lingua, mentre con le dita giocherello con l'altro e li sento indurirsi. I respiri di Adele diventano sospiri e hanno un suono così erotico che percuotono tutto il mio

corpo. La mia mano trova il suo sesso bagnato, lo avvolge, lo accarezza. È la mia fine. Mi faccio spazio tra le sue gambe e con studiata lentezza entro in lei. *Oh cazzo!* Il suo calore m'invade anche l'anima. Cerco di mantenere il controllo, ma so già che é una battaglia persa. Sono al limite e voglio solo perdermi in lei. Cambio ritmo, mi muovo più velocemente e lei s'inarca rispondendo ai miei colpi. Vorrei gridare al mondo intero ciò che sto provando, ma mi limito a serrare la mascella per smorzare quel piacere che scorre in ogni singola molecola del mio corpo. Le prendo le gambe e le appoggio sulle mie spalle, mentre con le mani stringo i suoi fianchi. Entro ed esco

dal paradiso, fin quando sento il suo sesso stringersi intorno al mio.
«Matt». Grida, mentre insieme raggiungiamo l'estasi. Mi accoccolo di fianco a lei e l'abbraccio, mentre i nostri respiri lentamente tornano regolari.
«Ti amo». Le sussurro, dandole un dolce bacio sulla fronte.
Appagato e felice, mi soffermo a guardarla: i capelli color miele le incorniciano il volto pallido e i suoi luminosi occhi blu sono deturpati da un rossore tipico di chi ha pianto per molto tempo. Prima, accecato dalla voglia di lei, non me ne ero reso conto. Sono un idiota. Mi ritrovo a rimproverarmi mentalmente per quell'atroce mancanza di attenzione, ma purtroppo non posso

farci nulla perché è una certezza appurata che solo lei è in grado di far l'amore con la mia mente, di sedurre la mia psiche, ancor prima che il mio corpo reagisca alla sua vicinanza, quindi in sua presenza, la mia lucidità scompare.

Capitolo Tre

«Ehi piccola, che succede?». Le domando, ansioso di scoprire cosa la turba.
Lei non risponde. Non dice nulla. Si limita solo ad avvinghiarsi a me come l'edera.
«Sono felice di vederti». Mormora, appoggiando le sue labbra sul mio collo. Un brivido caldo scende lungo la mia schiena ed io, incapace di controllarmi, prendo il suo volto tra le mani e la bacio con tutto l'amore che sento dentro di me. Sono concentrato sulle sue labbra, sul sapore divino che hanno, e più la bacio,

più sento il bisogno di continuare a torturare quella bocca morbida come il velluto.
«Aspetto un bambino». Dichiara all'improvviso, quando le mie labbra scendono sul suo collo.
«Che cosa hai detto?».
Ho sentito bene? Mi domando mentalmente, mentre sbatto le palpebre e corrugo la fronte.
«Sono incinta, dannazione! Sono incinta. Mi dispiace Matt. Credo di essermi scordata di cambiare il cerotto».
Rimango a fissarla senza proferire parola. Si tocca i capelli nervosamente e poi abbassa lo sguardo. Comincia a guardare ovunque tranne che nella mia direzione. Non capisco... Ha paura di

me? Teme la mia reazione? Le sue parole riecheggiano nella mia mente ed io mi sento come se stessi fluttuando nel bel mezzo di un cielo azzurro incorniciato da un arcobaleno mozzafiato.
«Prima che tu dica qualunque cosa, voglio che tu sappia che non mi aspetto nulla da te. Non devi sentirti obbligato».
Sta scherzando? È in preda a un delirio farneticante? Se solo sapesse cosa provo in questo momento. Il mio sogno è divenuto realtà. I miei occhi la seguono, fin quando scoppio a ridere. È una risata fragorosa, sonora, che coglie entrambi di sorpresa e che cattura la sua attenzione. Adele mi sta osservando. La sua espressione è così buffa. Sta

trattenendo un sorriso, incerta sulla natura della mia reazione, ma non resiste a lungo e ben presto, anche lei si ritrova a ridere di gusto insieme con me.
«Perché stiamo ridendo?». Borbotta continuando a sorridere.
«Io rido perché sono felice, felice come mai lo sono stato. Tu perché ridi?».
Ci pensa su per qualche istante.
«Rido, perché la tua risata è contagiosa». Dichiara, prendendomi in giro.
«Non sei felice?».
La mia domanda la spiazza e i suoi occhi si velano di tristezza. Pagherei tutto l'oro del mondo per sapere cosa le passa per la testa.
«Sono felice, ma ho paura. Non so, dove

ci porterà tutto questo e inoltre, i miei genitori non l'hanno presa bene».
Ho appena scoperto cosa la fa stare male: ha detto alla sua famiglia che aspettiamo un bambino e loro, a quanto pare, non sono stati comprensivi.
«Sei venuta in Sicilia per questo motivo? Per avvisare tua madre e tuo padre?». Dico, accarezzandole il viso.
«Sì, e anche per pensare».
Pensare… Certo. Le donne non fanno altro. Pensano troppo e combinano guai.
«Adele ci sono io ora con te. Penserò a tutto io. E sistemeremo ogni cosa. Se me ne avessi parlato prima, sarei venuto anch'io dalla tua famiglia, ma possiamo rimediare subito. Voglio incontrarli per dirgli quali sono le mie intenzioni.

«No! Non servirebbe a niente». Dice risoluta. «Possiamo parlarne in un altro momento?». Aggiunge attirandomi a sé.
«Per ora voglio solo stare tra le tue braccia».
Sospiro e la stringo a me, accantonando in un angolo della mia mente, tutte le domande che vorrei farle. Chiudo gli occhi e mi rilasso, beandomi del suono dolce dei suoi respiri che solleticano il mio petto.
Adele sta dormendo. I suoi capelli sono onde soffici che ricadono sul cuscino. Il lenzuolo chiaro copre il suo corpo nudo; lo scosto con delicatezza e appoggio il mio sguardo sul suo ventre. È ancora piatto, eppure lì, nascosto per bene, c'è il frutto del nostro amore. Avvicino la

mano e con le dita sfioro la pelle morbida della sua pancia: sto accarezzando la donna che amo e la creatura che c'è dentro di lei. Un sorriso stupido si dipinge sul mio volto: sono maledettamente felice. I miei occhi ora seguono il suo profilo. Sto adorando ogni singolo centimetro di quel corpo così familiare che adesso però mi appare diverso: è più bello, più pieno d'amore. E l'amore è proprio lì, in quel piccolo cuoricino che batte, in quella piccola vita che sta crescendo nel suo grembo. Dentro di lei ci sono anch'io, c'è una parte di me. Questa consapevolezza mi manda in estasi. Guidato dalle emozioni che mi travolgono, avvicino le labbra al suo

ombelico e lascio una scia di baci leggeri. Adele mette la sua mano tra i miei capelli.
«Che cosa stai facendo?». Mi chiede dolcemente.
«Mmm… Sto baciando mia figlia». Mi sorride.
«Tua figlia? Come fai a sapere che è una femmina?». Assumo un'espressione pensierosa, fingendo di riflettere sulla sua domanda.
«Infatti, non lo so, ma non mi dispiacerebbe avere tutta per me una piccola Adele con gli occhioni azzurri. Anche se devo ammettere che, pure un piccolo Matteo non sarebbe male, mi aiuterebbe a proteggere la donna che amo». Borbotto appoggiando la testa sul

suo ventre.
«Due uomini gelosi e iperprotettivi? No! Per favore». «Ti stai lamentando?».
Il profumo della sua pelle invade le mie narici.
«No, non potrei mai. Ti amo troppo».
Non quanto ti amo io, piccola, fidati, ripeto a me stesso.
«Menomale, perché se fino a ieri sono stato … Come hai detto? Ah sì! Geloso e iperprotettivo. Beh, da oggi, sarò molto peggio». La sento ridere.
«Molto peggio?».
«Sì». Affermo, alzando il capo e incontrando i suoi occhi che brillano. «Da questo preciso istante lo scopo della mia vita è proteggere e accudire la mia famiglia, amare con dedizione te e il

nostro bambino».
Adele sussulta, sbalordita dalla mia dichiarazione. Non comprendo come mai, le sia così difficile credere alle mie parole. La amo così tanto, eppure nonostante dica e faccia qualunque cosa per lei, ogni santa volta percepisco la sua titubanza, la sua difficoltà ad abbandonarsi a me completamente, a donarmi la sua fiducia. Le farò cambiare idea, riuscirò nel mio intento, annullerò ogni sua preoccupazione e le dimostrerò che sono io l'uomo della sua vita, l'uomo che la sposerà, che sarà il padre dei suoi figli e che l'amerà ogni santissimo giorno, ogni minuto, ogni secondo.

Capitolo Quattro

«Ordino una pizza?». Dice Adele, alzandosi dal letto.
È ancora meravigliosamente nuda ed io rimango incantato a fissarla, come se non l'avessi mai vista prima.
«Sì. Per me va benissimo» borbotto, mentre lei scompare dalla mia vista, rifugiandosi nel bagno.
Mi alzo anch'io e la raggiungo. Ha indossato una vestaglia e sta legando i suoi lunghi capelli.
«Quattro stagioni?». Mormora, strizzandomi l'occhio. È la mia pizza preferita e lei lo sa perfettamente, ma il

fatto stesso che conosca cosa mi piace, mi fa un enorme piacere.
«Sì, amore» rispondo, mentre lei, sorridendo, si avvicina a me per darmi un dolce bacio.
«Sono felice che tu sia qui» mi sussurra e il mio cuore fa le capriole dalla gioia.
Troppe emozioni per una sola giornata, dico a me stesso: rivedere Adele, scoprire che presto diventerò padre, fare l'amore con lei e bearmi delle sue parole cariche di sentimento. Basta davvero poco per risollevare il mio umore, basta semplicemente che lei sia accanto a me.
«Anch'io sono felice, perché sei tu la mia felicità Adele».
Mi stringe a sé con forza ed io mi limito

a circondarla con le mie braccia con estrema delicatezza. È così fragile la mia piccola e ora, che dentro di lei, c'è una tenera creatura, lo è ancora di più. Il suo bisogno di ricevere amore e nello stesso tempo di darlo, mi spiazza ogni volta. È lo stesso bisogno che ho io: la necessità di amarla con tutto me stesso e di godere dei suoi sentimenti per me.
«Forse è meglio se vado ad apparecchiare la tavola, altrimenti non mangiamo» brontola, allontanandosi da me.
Io ne approfitto per farmi una rapida doccia e per fare un giretto nella casa che non ho ancora ammirato, visto che riesco ad avere solo occhi per Adele. È una graziosa viletta su due piani, con

giardino annesso, due stanze da letto, due bagni, cucina-soggiorno e veranda con vista sul mare. È incantevole ed è un perfetto nido d'amore, dico a me stesso, mentre ammiro i numerosi quadri che abbelliscono le pareti; per lo più, si tratta di raffigurazioni del mare: calmo, increspato, in tempesta, con le luci dell'alba e con quelle del tramonto. Sono stupendi! Termino la mia accurata supervisione della casa, non appena suonano alla porta. Le pizze sono arrivate. Ci accomodiamo al tavolo e consumiamo la nostra cena, chiacchierando e stuzzicandoci a vicenda, fin quando non veniamo interrotti da una telefonata.
«Pronto?».

«Dove diavolo sei?».
Una voce stridula e irata cattura la mia attenzione. Adele si alza e si allontana.
«Sono a Marzamemi. Sto bene. No, non torno a casa… No. Non sono sola. Mamma per favore» sbuffa, mentre continua a camminare avanti e indietro.
«Ok… Domani. Buona notte» aggiunge, per poi chiudere la conversazione.
«Tutto bene?». La incalzo, mentre lei torna a sedersi difronte a me.
«Sì» dice, afferrando la forchetta e iniziando a giocherellare con il cibo.
«Adele mi dici cosa succede?».
Lei si alza di nuovo e inizia a sparecchiare la tavola. La sua mente sta volando chissà dove ed io, non ho nessuna intenzione di permetterle di

tagliarmi fuori. Mi alzo anch'io e l'aiuto, finchè non l'attiro tra le mie braccia, intrappolandola con il mio corpo. «Guardami!».
I suoi occhioni incontrano i miei.
«Era la mia mamma. Era preoccupata, perché non sono rientrata a casa. Dopo la tua telefonata, sono venuta direttamente qui, senza dire nulla».
Continuo a stringerla a me, cercando di rassicurarla. «Tutte le mamme si preoccupano Adele. È normale. Avresti dovuto avvisarla».
Dopo le mie parole, si libera dal mio abbraccio.
«Ero arrabbiata. Anzi, sono arrabbiata. Non mi aspettavo comprensione, ma nemmeno una paternale epocale. Sono

incinta e mi rendo conto che lanciare una bomba del genere, è un grosso peso da sopportare per la mia famiglia, ma ciò non toglie che non sono più una bambina. La loro reazione è stata esagerata. Molto probabilmente ho deluso per l'ennesima volta mio padre, ma non posso farci niente se non sono la figlia che avrebbe voluto, se non faccio ciò che lui vuole, ma sono pur sempre sua figlia e lui non può comportarsi così. Non può!». Grida, iniziando a piangere.
«Non so cosa ti abbia detto, ma mettendomi nei suoi panni, posso comprendere che sia rimasto scioccato. È un padre e tu sei la sua bambina».
Adele scuote la testa, contrariata.
«Un padre non ti mette difronte a una

scelta. Non t'impone il suo volere».
Analizzo le sue parole, chiedendomi quale sia questo aut aut, imposto dal signor D'Avola.
«Qualunque cosa sia uscita dalla sua bocca, sarà perdonabile. Sistemeremo tutto. Dagli il tempo di assorbire la notizia».
Lei sbatte le palpebre e poi inveisce contro di me. «Non ti azzardare Matt. Non provarci nemmeno a costruirgli un alibi. Tu non lo conosci, non hai idea di quanto possa essere irritante. Per andare d'accordo con lui, bisogna sempre dirgli sì e accontentare ogni suo desiderio, ma purtroppo con me casca male. Non mi sono iscritta a medicina, come lui avrebbe voluto, non ho seguito le sue

orme e ora, non ho nessunissima intenzione di sposarmi per salvaguardare l'onore della famiglia. Non me ne frega niente di quello che dice la gente, non mi è mai importato e mai me ne importerà. Lotto da quando sono nata, contro questa mentalità bigotta, contro le idee stupide e contorte di mio padre».
Sgrano gli occhi, basito dalla reazione di Adele.
«Ti ha detto che dobbiamo sposarci?».
«Sì. Può scordarselo».
Sorrido e mi avvicino a lei.
«Noi ci sposeremo Adele, ma non perché lo dice tuo padre, ma perché ci amiamo».
Nel suo volto si dipinge un'espressione

di stupore.
«Matteo, ti prego, non parliamone più. Non ora. È stata una giornata carica di emozioni contrastanti ed io ho solo bisogno di riposare».
Il fatto che lei voglia tagliare il discorso per l'ennesima volta, mi fa rimanere male, anche se comprendo benissimo le sue ragioni. Odia le imposizioni e al momento, sono successe talmente tante cose, che l'hanno scossa e destabilizzata. Io voglio davvero diventare suo marito e non perché lei aspetta un bambino, ma semplicemente perché lei è la mia vita e glielo farò capire, costi quel che costi.
«Andiamo a dormire» le sussurro, prendendola in braccio e puntando verso

la camera da letto.
L'adagio sulle lenzuola candide e poi mi stendo accanto a lei.
«Non so esattamente quale sia il tuo problema Adele, ma qualunque esso sia, noi lo risolveremo, insieme». Sospira e poi appoggia la testa sul mio petto.
«Ti amo Matt» dice in un soffio, prima di rilassarsi e abbandonarsi al sonno.

Capitolo Cinque

Il mio sonno è disturbato da voci lontane: apro gli occhi e Adele non è al mio fianco. Mi alzo e avvicinandomi alla porta, la sento parlare con qualcuno; credo sia in compagnia di una donna, ma non riesco a capire qual è l'oggetto della loro discussione. Faccio una capatina nel bagno, mi rendo presentabile e scendo al piano terra. Nel soggiorno, ci sono Adele e una distinta signora. Basta un rapido sguardo al suo profilo e capisco di chi si tratta: ha i capelli color miele, gli occhi azzurri e delle piccole rughe che le solcano il viso. È la madre di Adele, non ci sono dubbi, la somiglianza tra loro è impressionante.

Hanno persino lo stesso portamento e la stessa conformazione fisica.
«Buongiorno» mormoro, rendendo palese la mia presenza.
Entrambe le donne si girano a guardarmi: quattro occhi blu mi fissano, anche se con espressioni diverse. Adele sembra preoccupata, sua madre invece mi sta analizzando. Sono sicuro che se solo potesse, m'inceneririrebbe in un batter di ciglia. D'altronde non posso biasimarla, sono l'uomo che ha messo incinta sua figlia e lei nemmeno mi conosce. Al suo posto, farei anche di peggio e non mi limiterei di certo a uno sguardo carico di astio.
«Matteo, lei è...».
Mi avvicino a loro.

«Tua madre» dico, interrompendo Adele.
« È un onore per me, conoscerla» dichiaro, baciandole la mano.
La galanteria in queste circostanze è fondamentale. «Felicia D'Avola» risponde, continuando a soppesarmi. «Matteo Monroe, nonché il fidanzato di sua figlia».
La sua bocca s'incurva, donandomi un mezzo sorriso.
«So chi sei. Mia figlia, mi ha parlato di te, ma mi piacerebbe conoscerti meglio. Di cosa ti occupi?».
Adele non mi da il tempo di rispondere.
«Mamma non cominciare con il terzo grado» dice, non nascondendo il suo malcontento.

«Ehi piccola, va tutto bene» mormoro, dandole un bacio sulla fronte.
Sento gli occhi della signora D'Avola puntati su di me. Caro Matteo sei sotto esame, dico a me stesso.
«Vuoi il caffè?». Mi domanda Adele, con l'intento di cambiare argomento.
«Sì, grazie».
Prendo la tazzina che mi porge e inizio a sorseggiare il liquido scuro e fumante.
«Gestisco l'azienda tessile di famiglia» affermo, rivolgendomi alla madre di Adele. «Lei invece è un medico. Vero?».
«Sì, io e mio marito siamo due medici e facciamo parte di un'organizzazione umanitaria internazionale che opera per lo più in zone di conflitto e che ha lo

scopo di garantire l'assistenza medica alle popolazioni bisognose». M'informa, con una nota di orgoglio.
«Un lavoro lodevole» dichiaro, ammirato.
«Sì. Non c'è niente di più bello che offrire il proprio aiuto a chi ne ha bisogno, anche se, non è sempre una passeggiata. È un'occupazione che ci impegna molto e che comporta e ha comportato, lunghe assenze».
I suoi occhi cercano quelli di Adele. Nella sua frase è racchiuso il senso di colpa e il rammarico per non aver dedicato alla figlia, le giuste attenzioni.
«Mamma cancella quell'espressione dal tuo viso, per favore. Ormai il peggio è passato. Non sono più una bambina che

ha bisogno di affetto».
La signora D'avola fa qualche passo in avanti, prende tra le mani il viso di Adele e la guarda negli occhi. «Riuscirai mai a perdonare me e tuo padre?».
Quella domanda resta sospesa nell'aria, fin quando Adele, dopo alcuni minuti di riflessione, da voce ai suoi pensieri.
«Non ho niente da perdonarvi. Mi siete mancati tanto, non posso nasconderlo, ma ha ragione Matteo, ciò che fate tu e papà è degno di lode».
Felicia D'Avola getta le braccia al collo di sua figlia e la lega a sé con un abbraccio. Per un attimo, sento il mio cuore stringersi.
«Ti voglio bene piccola mia, te ne

voglio davvero tanto e ti chiedo scusa per quando non ci sono stata. Rimedierò, ti giuro che lo farò».
Adele si asciuga le lacrime, mentre la sua mamma si ricompone e si volta verso di me.
«Devi scusarmi Matteo, ma sono davvero pochi gli attimi in cui, io e mia figlia riusciamo a parlare senza discutere. Mi farebbe un enorme piacere pranzare con voi quest'oggi. Verrete?».
Sorrido e prima che Adele riesca a dire di no, accetto l'invito.
«Certo. Ci saremo».
Il sorriso che mi rivolge è un mix di gratitudine e stupore.
«Allora, ci vediamo alle tredici. Ora vi lascio, ho alcune commissioni da fare»

dice, avviandosi alla porta.
Pochi minuti dopo mi ritrovo da solo con Adele che mi sta fulminando con lo sguardo.
«Che c'è?».
Poso i miei occhi su di lei, attendendo una risposta. So già cosa dirà, e so anche come mi comporterò.
«Non voglio andare a pranzo dai miei. Credo che aspettasse a me decidere. Ti ho spiegato come sono andate le cose ieri e credevo che ti fosse chiaro, che per il momento non ho intenzione di parlare con mio padre».
Sta cercando di mantenere un tono pacato, ma la sua espressione accigliata, la smentisce.
«Ci andremo lo stesso, che tu lo voglia o

no».
«Stai scherzando?».
Sono serissimo, piccola, vorrei dirle, ma non dico niente e lascio che il mio sguardo parli per me. Non ho nessuna voglia di discutere con lei, ma ormai la conosco bene e so, che in queste circostanze, è necessario troncare i suoi colpi di testa sul nascere. I suoi occhioni si scontrano con i miei, il tempo sembra fermarsi. Ci guardiamo, mentre muovo alcuni passi verso di lei. Ora le sono difronte, talmente vicino da sentire il suono del suo respiro. È una frazione di secondo e le nostre labbra si fondono in un bacio. Cosa scatti esattamente tra noi, quando ci troviamo a pochi centimetri l'uno dall'altra, è qualcosa che non

capirò mai. Non so come, non so perché, ma se lei mi è difronte, se i nostri occhi s'incontrano, io devo assolutamente baciarla. E non lambire solo la sua bocca, no! Non mi basta. Voglio tutto di lei, prendermi il tangibile e il non tangibile.
Le slaccio la vestaglia e m'inginocchio ai suoi piedi, scosto i suoi slip e avvicino le mie labbra al suo sesso. Dedico tutte le mie attenzioni, alla sua parte sensibile, lambendola, stuzzicandola, fin quando Adele inizia a gemere.
«Matt, non ti fermare» borbotta, mentre le sue guance si colorano di rosso.
Mi meraviglio ancora della sua timidezza. Abbiamo fatto l'amore

tantissime volte, eppure lei continua a imbarazzarsi. Mi alzo, le accarezzo le gote in fiamme e incateno il mio sguardo al suo.
«Amo il tuo sapore. Amo tutto di te».
Lei accenna un sorriso.
«Ami torturarmi» sussurra al mio orecchio.
«No… Amo farti impazzire».
La sua bocca si appoggia sulla mia guancia.
«E allora fammi impazzire. Fammi dimenticare il resto del mondo».
La sua richiesta suona quasi come una supplica ed io non posso non esaudire ogni suo desiderio, perché è questo quello che mi preme di più, cancellare con il mio amore tutto ciò che la

preoccupa.
«È quello che sto per fare piccola. Dimenticherai tutto, tranne noi».

Capitolo sei

Dopo averla baciata e coccolata per più di un'ora, sono entrato in lei, godendomi la magnifica sensazione di averla sopra di me. I nostri corpi uniti, intrecciati, avvolti dal piacere e dall'amore. Ho lasciato che fosse lei a condurre il gioco, a prendere in mano le redini, a guidare il nostro scambio di effusioni. L'ho fatto perché mi piace quando mi ama così, a modo suo, senza obblighi e costrizioni, senza che io prenda il sopravvento. Mi piace perché mi fa sentire amato, voluto, necessario e inoltre, da quando ho saputo che dentro di lei sta crescendo un'altra vita, il mio lato dominante è divenuto più cauto.

Molto probabilmente ho una visione di Adele differente: la vedo più fragile, non voglio farle male, voglio solo essere dolce. Non che io di solito non lo sia, ma sicuramente d'ora in poi, lo sarò ancora di più. Quando facciamo l'amore, emozioni differenti scaturiscono in me. È come se lo facessimo per la prima volta, scoprendo sempre qualcosa di diverso, qualcosa di noi che viene fuori e che rende il nostro rapporto ancora più speciale. È un crescendo, un amalgamarsi di sentimenti, un incontro di anime affini, è semplicemente amore. E nel momento in cui te ne rendi conto, ti senti un uomo diverso, perché comprendi improvvisamente, che esiste al mondo

almeno un essere umano che può stravolgere i tuoi piani, che può prenderti per le palle e trascinarti chissà dove. E la cosa bella è che tu lo vuoi, che desideri ardentemente essere il suo unico uomo, l'unico che può toccare il suo cuore. I miei pensieri profondi sono interrotti dalla visione celestiale di Adele, che mi comunica, di essere pronta per il pranzo a casa D'Avola. Indossa un semplice paio di jeans scoloriti e una t-shirt dello stesso colore dei suoi occhi, eppure riesce ad affascinarmi lo stesso. Anche il look trasandato la rende irresistibile e desiderabile.

«Sei bellissima, lo sai?». Dico, mentre mano nella mano, ci avviamo alla

macchina.
È una splendida giornata di primavera, il sole brilla alto nel cielo, e il mare è una tavola calma e rilassante. Mentre guido verso Pachino, l'abitacolo si riempie delle note di Merry me dei Train. Comincio a canticchiarla, a bassa voce.
«Promise me you'll always be happy by my side… And marry me today and everyday».[1]
Sorrido, mentre percepisco lo sguardo di Adele su di me. Quando la canzone volge al termine, non aggiungo altro. Ho detto tutto, i miei sentimenti e ciò che io vorrei realmente, sono palesi, ma non voglio forzare la mano, sapendo esattamente quanto Adele sia insicura e

incerta sul nostro futuro. Io sono più ottimista, o forse semplicemente più consapevole di ciò che provo. La voglio accanto a me ora e per tutta la mia vita e per quanto questo mio volere, lasci spiazzato anche a me, non posso farne a meno. Un quarto d'ora dopo, sto parcheggiando l'automobile difronte alla casa dei signori D'Avola, un'elegante palazzina di tre piani. Adele è di nuovo agitata, glielo leggo in volto, quindi senza pensarci due volte, la bacio, rassicurandola. Lei mi regala il suo sorriso, quello più dolce, quell'innocente incurvatura della sua bocca, che mi ha fatto innamorare.

«Stai tranquilla amore» le sussurro, mentre ci avviamo all'entrata, dove ad

attenderci c'è un uomo.
«Buongiorno, sono Giacomo D'Avola, il padre di Adele» dice stringendomi la mano.
Gli sorrido educatamente, presentandomi e studiando con attenzione le sue reazioni. So poco di lui, quindi al momento posso basarmi solo su ciò che vedo. È alto, brizzolato, occhi neri, carnagione scura e dal modo in cui serra la mascella, deduco che è nervoso. «Accomodatevi» mormora, invitandoci a entrare. Felicia D'Avola, fa gli onori di casa, guidandoci nella sala da pranzo. La tavola è già imbandita con bevande e leccornie varie.
«Il pranzo sarà servito a breve» ci

comunica il Signor Giacomo, invitandomi a prendere posto accanto a lui. Mi viene subito offerto un bicchiere di Nero D'Avola, dal color rosso rubino, contenuto in un elegante decanter di cristallo. Lo tasto gustandone i sapori: sa di bacche, ciliegie e prugne.
«Ottimo» borbotto, appoggiando il calice sul tavolo. «Il vino fa buon sangue» dichiara il Signor D'Avola, portandosi alle labbra il bicchiere.
Mentre iniziamo a consumare il pasto a base di carne e formaggi locali, discutiamo del più e del meno; parliamo del mio lavoro, ma anche dei viaggi frequenti dei coniugi D'Avola e delle ultime scoperte in ambito medico. Stranamente, nessuno fa cenno allo stato

interessante di Adele e nonostante lei, non abbia quasi aperto bocca, mi sento a mio agio con la sua famiglia. Sia suo padre sia sua madre, stanno facendo di tutto per rendere piacevole il nostro incontro. Addirittura Giacomo, mi ha chiesto di dargli del tu.

«Per favore Matteo, evitiamo le formalità. È vero che non ci conosciamo, ma sei il fidanzato di mia figlia, quindi ti prego non darmi del lei». Sono più che basito, dato che non riesco a vedere quel lato burbero tanto decantato da Adele.

A fine pasto, seguo Giacomo in giardino, un ampio spazio verde che si affaccia sul mare. Ci sono palme, fichi d'india e una bellissima fontana di gesso

bianco. «Non so cosa ti abbia detto mia figlia, ma a differenza di ciò che lei pensa, io la amo molto, anche se non sempre riesco a condividere le sue scelte. La notizia della sua gravidanza mi ha spiazzato. Adele è giovane, sta ancora studiando e diventare madre comporta dei sacrifici e delle rinunce che non so se lei sarà in grado di gestire. Per non parlare poi del fatto che non siete nemmeno sposati. Lo so, cosa stai pensando, la società si è evoluta e oggi il matrimonio è diventato un'utopia, ma per me, è importante che mia figlia abbia un marito e si sistemi».
«Giacomo io amo Adele e la sposerò, ma non perché lei è incinta, l'avrei sposata lo stesso, perché è la donna che

amo».
«Quando? Ne avete parlato? Ti ha detto sì?».
«No papà, non ho detto sì e non lo sposerò, non ora e non perché sono incinta. Risparmia i tuoi discorsi su cosa è bene per me e lascia in pace Matteo».
La voce di Adele alle nostre spalle, cattura la nostra attenzione.
«Adele…» mormoro, voltandomi.
«Matteo no, non ti ci mettere anche tu. Mio padre ha le sue idee ed io le mie. Un matrimonio studiato a tavolino non è ciò che voglio, quindi vi prego evitate, anche perché state sprecando il vostro fiato. Se hai finito, vorrei andarmene. Sapevo che non era una buona idea, venire qua. Ti aspetto in macchina».

Mentre Adele scompare dalla nostra vista, Giacomo mi batte una mano sulla spalla.
«Vai da lei e parlaci. Spero che tu abbia più fortuna di me. Adele ama contraddirmi, anche quando sa che ho ragione».
Saluto Giacomo e Felicia, che nel frattempo ci ha raggiunto in giardino e vado da Adele.
«Non ho voglia di parlare» dice, appena salgo in auto. «Nemmeno io» rispondo, anche se in realtà avrei parecchie cose da dirle.
Non sopporto quando si comporta come una bambina, quando si chiude in se stessa, quando mi taglia fuori dai suoi pensieri. Il silenzio cala tra noi ed io

cerco di reprimere la rabbia che sta montando dentro di me. Non è il suo rapporto conflittuale con i genitori a crearmi problemi, ma il suo categorico rifiuto del diventare mia moglie. Pur comprendendo le sue paure e le sue remore, mi ferisce che lei non veda me al suo fianco, non come suo marito almeno. Giunti di nuovo a Marzamemi, decido di affrontare la situazione.

«Perché non vuoi sposarmi?». Borbotto nell'istante in cui Adele apre lo sportello per uscire dall'auto. «Conosci già la risposta».

Le afferro la mano, per trattenerla, ma lei si libera dalla presa.

«Lasciami stare» dice, sgattaiolando verso casa. Dire che sono incazzato è un

eufemismo. Senza pensarci due volte, ingrano la marcia e parto.
Resto in giro per un paio d'ore, finchè la mia rabbia non si attenua. Prima di tornare a casa, decido di chiamare Matilda, ho bisogno di parlare con lei.
«Pronto?».
«Ciao sorellina, tutto bene?».
«Io sto bene e tu? Adele?».
«Stiamo bene».
«Sicuro? Che succede? Sembri strano».
Ecco Matilda in versione investigatrice privata.
«Niente di grave. Divergenze di opinione, ma risolveremo tutto».
«Certo che lo farete. È normale litigare ogni tanto sai?»
«Sì, lo so. Comunque non ti ho chiamato

per parlare dei miei battibecchi con Adele, ma per dirti che… diventerai zia».
«Oddio Matteo! Che bella notizia. Sono felicissima» esulta Matilda, scoppiando in lacrime.
«Non piangere».
«Certo che piango. È la notizia più bella che potessi ricevere. Quando tornate?».
«Non lo so ancora».
«Va bene. Ora ti devo lasciare. Risolvi la questione con Adele e cerca di essere più comprensivo con lei. Le donne in gravidanza sono molto più sensibili e sono note per i loro continui sbalzi d'umore».
«E tu come fai a saperlo?».
«Sono una donna Matteo e le donne

sanno sempre tutto».
Scoppio a ridere.
«Mi sa che devo darti ragione. Grazie per le tue illuminanti perle di saggezza».
«Non devi ringraziarmi. Salutami Adele e ricordati che ti voglio bene».
«Lo farò. Tu saluta Andrea. Ti voglio bene anch'io».
«Ciao Matilda».
«Ciao Matteo».

Capitolo Sette

È seduta sulla spiaggia e sta guardando l'orizzonte. Il suo sguardo è rivolto alle nuvole rosa che sovrastano il mare. Sembra una sirena che ascolta il rumore delle onde, mentre la brezza marina le scompiglia i capelli. Il tramonto che si presenta dinanzi ai miei occhi è davvero suggestivo, ma io riesco a vedere solo lei: le barche in lontananza e i gabbiani che volano in alto nel cielo sfumato d'indaco e porpora, sono solo il contorno, dettagli che abbelliscono un quadro, un'opera d'arte dove l'unico vero soggetto è Adele, la protagonista della mia vita. Mi siedo accanto a lei, destandola dai suoi pensieri.

«Sei tornato?». Mi domanda, guardandomi.
Non so cosa darei, per riuscire a leggere in quei suoi occhi così cristallini ma impenetrabili.
«Non ero andato via» dico, portando il mio sguardo verso il mare.
«Pensavo di sì».
«Non è mia abitudine scappare. Dovevo solo sbollire la rabbia».
Una mano di Adele si appoggia sulla mia e stringe le mie dita.
«Mi dispiace».
Il calore della sua voce mi riverbera dentro.
«Anche a me» le rispondo, portando la sua mano alle mie labbra.
Lascio una scia di piccoli baci, mentre

m'inebrio del profumo suadente della sua pelle.
«Ti amo» mormora, mentre io continuo a baciare la sua mano.
«Anch'io ti amo piccola, ma forse l'amore non basta».
«Che cosa vuoi dire?».
«Niente».
Adele allontana la sua mano e si alza in piedi.
«Sei ancora arrabbiato» afferma in tono asciutto.
«No. Sono solo frastornato. I tuoi comportamenti, a volte, mi confondono le idee».
«Matteo io… Ho solo paura. Non ho dubbi sui sentimenti che provo per te. Ti amo, ti amo davvero. Devi credermi».

Rifletto per qualche secondo sulle sue parole. Lo so che mi ama, ma so anche che basta davvero un nonnulla per metterla in crisi.
«Io crederò a ciò che affermi, quando anche tu crederai non solo in me, ma soprattutto in noi. Perché alla fine, è questo il tuo problema. Il tuo dubitare di te stessa in primis e in secondo luogo, il tuo dubitare di noi come coppia. Ho cercato di rassicurarti in ogni modo, ma ora ho finalmente compreso che non dipende da me. Mi sono interrogato per ore, mentre vagavo per le vie di Marzamemi e sono giunto a questa conclusione. Per quanto i tuoi atteggiamenti molto spesso m'innervosiscono, ti amo così come sei,

con le tue bizze e con le tue incertezze. Aspetterò Adele, aspetterò che tu sia pronta a vivere la tua vita insieme a me».
Mi alzo anch'io e mentre mi sgranchisco le gambe, mi accorgo che gli occhi di Adele sono pieni di lacrime. «Non volevo farti piangere» le sussurro, asciugandole il volto rigato.
«Non è colpa tua. Sono io che riesco solo a incasinare la mia vita e quella di chi mi sta vicino».
«Non dire sciocchezze. Sei più fragile in questo periodo e poi, sono successe parecchie cose negli ultimi tempi».
«Hai sempre le parole giuste per ogni occasione. Riesci a farmi stare meglio».
«Vivo per questo» mormoro,

stringendola a me.
Rimaniamo lì, sdraiati sulla sabbia, abbracciati a fissare il tramonto, fin quando non cala la notte e le prime stelle iniziano a brillare alte nel cielo. Anche al chiarore della luna, la mia Adele è stupenda. Travolto dall'atmosfera magica, inizio a baciarle il collo. Lei ridacchia come una bambina.
«Mi fai il solletico» dice, provando ad allontanarsi.
Porto la mia mano sul suo seno, lo accarezzo, strofinando le dita sul tessuto della sua t-shirt, finchè il suo capezzolo s'inturgidisce.
«Matteo… Non qua. Potrebbe vederci qualcuno».

La spiaggia è deserta e mi piacerebbe davvero molto fare l'amore con lei, lì, sulla sabbia e con la brezza marina che sfiora il suo corpo nudo. Il solo pensiero mi fa eccitare. Il buonsenso però prevale: non voglio che prendano freddo né lei, né il nostro bambino.
«Hai ragione. Meglio rientrare. Non pensare però di farla franca. Ti voglio nuda. Ora».
Sento Adele sospirare, mentre l'aiuto ad alzarsi. I suoi occhi brillano come la luna sopra di noi.
«Ti voglio anch'io» sussurra al mio orecchio.
La bacio con trasporto, lambendo le sue labbra, mentre la stringo tra le mie braccia.

«Se continui a sussurrarmi paroline con quella voce sensuale, non rispondo più di me».
«Andiamo» dice, trascinandomi in casa.
Quando arriviamo nella stanza da letto, il mio autocontrollo è totalmente svanito.
«Spogliati!». La mia voce è roca e carica di desiderio.
Mi siedo sul bordo del letto e guardo Adele, davanti a me, che si spoglia con una tale grazia, da lasciarmi senza parole. Si toglie le scarpe, sfila la t-shirt, poi sbottona i jeans. Li fa scivolare lentamente lungo le sue gambe e poi li getta sul pavimento. Rimane in slip e reggiseno, entrambi neri e di pizzo. Ecco l'angelo che diviene

diavolo. Scuoto la testa, incredulo: le sue trasformazioni mi lasciano sempre di stucco, ma ormai ho ben capito che in lei albergano due anime, una pura e una tentatrice. I suoi occhi s'illuminano di un bagliore malizioso che mi fa fremere. Ho le mani appoggiate sul letto, istintivamente contraggo le dita e graffio le lenzuola di cotone.

«Togliti il reggiseno» le ordino.

Lei lo slaccia, lo toglie e me lo lancia. Io lo prendo al volo, sorridendo per la sua audacia, mentre fisso con insistenza il suo seno sodo e rotondo. *Dio, che meraviglia.*

«Ora le mutandine».

Sfila gli slip e rimane nuda davanti a me. Il mio sguardo percorre ogni lembo

della sua pelle, fino a incontrare i suoi occhi blu che s'incatenano ai miei. Ci guardiamo, inviandoci messaggi silenziosi, missive colme di promesse che riflettono i nostri desideri.
«Vieni qua» dico, allungando un braccio verso di lei.
Si avvicina, afferra la mia mano tesa ed io l'attiro a me, facendola sedere sulle mie ginocchia. Smanioso di toccarla, le accarezzo le cosce morbide e vellutate e lei, per ripagare la mia sensuale carezza, s'impadronisce della mia bocca. Cerca la mia lingua, la trova e mi bacia. La faccio sdraiare e mi accoccolo vicino a lei. Prendo un capezzolo tra le labbra e lo succhio con avidità, mentre con la mano mi faccio strada verso la sua

femminilità. È bagnata e pronta per me. Sono ancora vestito e sento la mia erezione premere sui pantaloni. Mi alzo di scatto, mi libero degli abiti velocemente, continuando a mantenere lo sguardo su di lei. La sto mangiando con gli occhi, pregustando il momento in cui le mie labbra si appoggeranno sul suo corpo. Torno da lei e ricomincio il mio assalto. Lambisco l'altro capezzolo e riprendo ad accarezzare il suo sesso. La sento gemere e contorcersi sotto il mio tocco. Quando il suo respiro si fa più affannoso, mi scosto da lei e mi dispongo tra le sue gambe. La penetro pian piano, cercando di mantenere il controllo. Ho sempre una fottuta paura di farle male, ma in questo momento

sono talmente eccitato da non essere quasi più padrone delle mie azioni. Tengo i suoi fianchi, per guidare meglio i miei movimenti: sono affondi modulati e studiati per farla impazzire. La guardo, sotto di me, mentre viene incontro alle mie stoccate: il piacere è disegnato nel suo volto, le guance sono leggermente arrossate, piccole gocce di sudore imperlano la sua pelle e i suoi capelli sono sparsi sul cuscino. Manca poco al raggiungimento dell'estasi. La penetro ancora e ancora, puntando a quel punto sensibile dentro di lei che le fa gridare il mio nome, mentre insieme ci abbandoniamo all'orgasmo che ci travolge, che ci fa vorticare in una dimensione parallela, in un mondo dove

ci siamo solo io e lei. Mi accascio al suo fianco, ancora ansimante, ancora in visibilio, ancora in preda ai postumi dell'amplesso appena consumato. La mia mente è offuscata, annebbiata dalla passione e dall'amore: sono drogato, assuefatto, ebbro di lei e del profumo inconfondibile della sua pelle.

Capitolo Otto

Mi sveglio di buonora, le prime luci dell'alba filtrano dalle tende di organza, illuminando la camera. Adele è ancora immersa in un sonno profondo: è così bella quando dorme, i lineamenti del suo viso sono rilassati, i suoi capelli sono una massa disordinata che ricopre il cuscino e il suo respiro è un suono dolce e delicato. Prima di alzarmi, rimango a osservarla per non so quanto tempo, ma la mia minuziosa analisi del suo viso angelico, viene interrotta dal suono del campanello. Indosso i pantaloni della

tuta e una maglietta e scendo al piano di sotto. Il campanello continua a suonare, stridulo e imperterrito. *Chi diavolo è?* Apro la porta e mi trovo davanti ad una giovane donna: una marea di riccioli neri ricadono ai lati del suo viso, le sue labbra velate da un filo di gloss trasparente mi sorridono e i suoi occhi castani si spalancano in segno di stupore.
«Ehm… Ciao» dice, imbarazzata. «Sono Valentina. Adele è in casa?».
«Sì. Sta ancora dormendo. Accomodati» mormoro, sfoderando un bel sorriso.
Mi segue in soggiorno ed io mi accingo a preparare il caffè.
«Buongiorno» biascica Adele, ancora assonnata.

«Buongiorno bambolina» borbotta la sua amica, andandole incontro e abbracciandola. «Sono andata a casa dei tuoi genitori e tua madre mi ha detto che eri qui. Quando pensavi di dirmi che il bel tenebroso era giunto in terra nemica?». Aggiunge, abbassando la voce, anche se riesco comunque a sentirla.
«Scusami, ti avrei avvisato, ma sono stata travolta dagli eventi».
«Tranquilla, ti capisco» dice, posando il suo sguardo su di me.
Metto il caffè nelle tazzine, lo servo e poi lascio Adele e Valentina alle loro chiacchiere. Mentre salgo le scale, per raggiungere il piano di sopra, le sento parlare.

«Adele è… Stupendo. Non ho parole tesoro».
«Ti piace?».
«Beh, gioia mia è proprio un bel ragazzo. Prima, quando me lo sono trovato davanti, ho dovuto richiamare all'appello tutto il mio buonsenso, per evitare di stramazzare al suolo».
Adele scoppia a ridere.
«Sei sempre la solita esagerata. Comunque sì, è stupendo. E lo amo».
«Gli hai detto del bambino?».
«Sì… L'ha presa bene».
«Oh, sono così felice per voi».
«Anch'io sono felice. È solo che sembra tutto troppo bello per essere vero».
«Adele è tutto reale. Matteo ti ama, tu lo ami e aspettate un bambino. È

meraviglioso».
«Hai ragione».
Le loro parole, le loro risate, la loro complicità tra amiche, mi fanno sorridere. Sono felice che Adele possa contare su Valentina. Ogni volta che mi parla di lei, raccontandomi aneddoti sulla loro infanzia, mi è impossibile non notare il luccichio che fa brillare i suoi occhi. Per Adele, Valentina è una sorella, un'amica, una confidente e nonostante la lontananza, il loro rapporto non si è per nulla scalfito. Il fatto è che quando vuoi davvero bene a una persona, non importa che ci siano una serie di chilometri a dividervi, tieni a lei lo stesso, forse ancora di più, proprio perché non puoi godere della

sua presenza ogni giorno.
Mentre Adele e la sua migliore amica si lasciano andare alle loro confidenze, io vado a farmi una lunga doccia. Cerco di perdere più tempo possibile, perché non mi va di disturbarle. Metto una generosa quantità di bagnoschiuma sul mio palmo e comincio a lavare il mio corpo, canticchiando *Senza parole* del mitico Vasco.
«E ho guardato dentro un'emozione e ci ho visto dentro tanto amore che ho capito perché non si comanda al cuore. E va bene così... Senza parole».
«Esattamente senza parole» borbotta Adele, raggiungendomi. «Hai finito?». Mi domanda, inarcando un sopracciglio. È senza vestiti, meravigliosamente nuda

difronte a me. Deglutisco innanzi a cotanta bellezza. *Mi abituerò mai?* La parte più sensibile di me si anima all'istante. Ed ecco che il mio gioiello di famiglia si erige, pronto, sull'attenti.
«No… Direi che ho appena cominciato».
Trascino Adele sotto il getto dell'acqua. La mia erezione preme sul suo ventre, mentre io bacio le sue labbra morbide che sanno di burro cacao. Le mie mani tengono il suo viso, mentre le sue, sono appoggiate ai miei fianchi. La passione divampa, inarrestabile, indomabile e come sempre, ci travolge. La faccio voltare, metto i suoi palmi sulle mattonelle e afferro la sua vita, facendola inarcare. Il suo sedere ora è in

bella vista. *Dio mio!* L'accarezzo, trovo la sua femminilità e poi fletto le ginocchia, tanto quanto basta per raggiungere la mia meta: la penetro e un suo gemito strozzato mi acuisce. I muscoli del mio viso si contraggono a formare un'espressione di puro godimento. Sto vorticando alla ricerca del piacere assoluto, quel piacere che riesco a raggiungere solo quando faccio l'amore con Adele. Sì, perché con lei è diverso. Non si tratta di sesso, non è un semplice appetito sessuale da domare, no. È il bisogno di amarsi, il dimostrare che insieme costituiamo un'entità irraggiungibile, è la conferma dei nostri sentimenti, è lo sfamare, il nutrire quest'amore. Per me poi, è anche la

necessità di sottolineare che lei mi appartiene come io appartengo a lei. È più forte di me, ogni affondo è una rivendicazione, un rimarcare ciò che sento mio.
«Sono tuo Adele. Solo tuo. E tu sei mia» sibilo a denti stretti, mentre vengo dentro di lei.
L'estasi m'investe, mentre la tengo stretta a me, fino a quando il mio cuore non ricomincia a battere regolarmente. Lei si volta e preme le sue labbra sulle mie. Rispondo al suo bacio ancora carico di desiderio e faccio scivolare la mia mano sulla sua femminilità.
«È il tuo turno» sussurro con voce roca.
I suoi capezzoli turgidi sfiorano il mio petto, abbasso il capo e li succhio uno

per volta. Le mie dita continuano a muoversi sul suo sesso bagnato, frizionando la sua carne delicata, fin quando i suoi muscoli non si contraggono e lei raggiunge l'orgasmo. Chiude gli occhi, il suo respiro è affannoso e il piacere si disegna sul suo viso. Mentre lei s'irrigidisce, ancora travolta da piacevoli spasmi, io lascio una scia di baci sul suo ovale perfetto, finchè lei non sbatte gli occhi e torna da me.

«Adoro osservarti quando godi».

«Io adoro te» sussurra, baciandomi sulle labbra.

«Quando ripartiamo?». Mi chiede, mentre le passo l'accappatoio.

«Quando vuoi tu».

«Domani. È possibile?».
«Dopo chiamo Sandra e vediamo se trova due biglietti. Come mai tutta questa fretta di tornare a Roma?».
«È giunto il momento di tornare a casa».
«Ok. Mi vesto e poi vado a telefonare alla mia segretaria» mormoro, mentre lei sta pettinando i suoi lunghi capelli.
Poco dopo, Adele mi raggiunge. Io sono seduto sul divano e sto controllando le email dal mio tablet.
«Sandra ha prenotato un volo per domani mattina» le dico, distrattamente.
«Davvero? Fantastico. Allora sarà meglio che usciamo. Dobbiamo fare un sacco di cose».
«Ah si? E cosa?». Chiedo, nettamente incuriosito.

«Non te lo dirò mai».
Mi alzo di scatto, cogliendola alla sprovvista, l'afferro e la stringo a me.
«Parla. Ora. Altrimenti non rispondo delle mie azioni» bisbiglio a un centimetro dalla sua bocca.
Le sue labbra si appoggiano alle mie, si schiudono e le nostre lingue s'intrecciano e danzano, dando vita a un dolce bacio.
«Così non vale. Giochi sporco» bofonchio, continuando ad abbracciarla.
«Devo pur difendermi in qualche modo. L'attacco è la miglior difesa. Lo sapevi?»
«Oh sì, sono pienamente d'accordo».
Sono io adesso a baciarla, con foga e trasporto e quando mi allontano da lei,

siamo entrambi senza respiro.
«Sarà sempre così tra noi?».
«Così come?». Le domando.
«Così maledettamente travolgente e appassionante».
«Credo di sì» affermo con convinzione.
«Lo credo anch'io. Adesso però andiamo. Devo farti conoscere una persona».
«Ok».
La seguo, senza fare domande, anche se sto morendo dalla curiosità.
«Direzione Pachino» mormora, non appena mi metto alla guida dell'auto.
«Andiamo dai tuoi genitori?».
«Sì, dobbiamo salutarli e devo prendere alcune cose. Comunque, non è l'unico posto in cui andremo».

«Va bene, Miss Mistero. La porterò ovunque lei vorrà».
«Perfetto» dice, sorridendo.
E il suo sorriso è tutto ciò che mi serve.

Capitolo Nove

La prima tappa della nostra uscita è casa D'Avola. I genitori di Adele non prendono benissimo la notizia della nostra imminente partenza, ma almeno riescono a porre fine agli alterchi con la figlia. Dopo le insistenze di Felicia, decidiamo di pranzare con loro e proprio mentre ci rimpinziamo con prelibatezze siciliane, tra cui i cannoli alla ricotta, Giacomo tira di nuovo in ballo la faccenda del matrimonio, ma questa volta tronco la discussione sul nascere, prendendo le parti della mia piccola. Nonostante le ragioni del Signor D'Avola siano più che valide, lo sposarsi o no, è una decisione che

riguarda solo me e Adele. E su questo non si discute.
«Ci sposeremo, quando sarà il momento. E voi sarete i primi a saperlo» dichiaro risoluto, rivolgendomi ai coniugi D'Avola.
«Sì» afferma Adele, sorridendomi con complicità.
Felicia ci guarda con occhi pieni d'amore.
«Noi vogliamo solo la vostra felicità».
«Lo so mamma. Vi voglio bene» dice Adele, abbracciando entrambi i genitori.
Gli occhi di Giacomo si velano di lacrime, mentre la stringe al suo petto, coccolandola come se fosse una bambina.
«Mi mancherai. Spero di rivederti

presto».
«Mi mancherai anche tu, papà. Perché non venite a Roma a trovarci?».
«Nei prossimi giorni, io e tua madre dobbiamo andare in Africa, ma non appena rientriamo, passeremo da voi».
«Va bene».
«Ti affido la mia bambina, abbine cura. E amala, sempre» mormora Giacomo, stringendomi in un abbraccio.
Dopo i saluti e dopo aver caricato la valigia di Adele, ci dirigiamo verso il cimitero. È lì che si trova la misteriosa persona che devo conoscere: nonna Adelaide. Non amo il camposanto, anzi a dirla tutta, mi rende ansioso. Le rare volte che vado a mettere un fiore sulla tomba dei miei genitori, entro ed esco

alla velocità della luce. Preferisco pensarli e ricordarli, senza dilaniarmi con visite che mi renderebbero solo più triste. Mi guardo intorno, mentre Adele si avvicina al chiosco dei fiori per comprare delle rose. Ecco cosa vedo: salici piangenti, panchine, candele accese e fotografie. Un infausto scenario. Aggrotto la fronte, non appena Adele si fa il segno della croce davanti a una cappella gentilizia, dove in alto, sotto una croce bianca, spicca la scritta: *Famiglia D'Avola.*

«Ti presento mia nonna Adelaide» dice, baciando l'immagine di una bellissima donna dai capelli bianchi acconciati e dal sorriso solare. Sembra una signora di altri tempi, dall'aspetto quasi regale.

Ripeto il suo gesto, mentre leggo l'epitaffio. C'è scritta una frase di Lacordaire.

"Non piangete, vi amerò al di là della vita; l'amore è l'anima e l'anima non muore".

Accanto alla sua lapide, c'è quella del marito: Vito D'Avola. Adele saluta anche lui e poi comincia a parlare con loro. Spalanco gli occhi, basito.

«Nonni, lui è Matteo, l'uomo che amo con tutta me stessa».

Il suo sguardo si posa su di me.

«Su… Presentati» borbotta.

Il mio imbarazzo è evidente; non so cosa dire. A essere sinceri, ho sempre trovato ridicolo parlare ad alta voce con un cubicolo di cemento ricoperto di lucido

marmo bianco. Lei continua a fissarmi, impaziente.
«Ce la puoi fare» mormora, prendendomi in giro.
«Ehm… Buon pomeriggio! Io sono Matteo Monroe e sono innamorato di vostra nipote. Mi auguro di avere la vostra benedizione» dico tutto d'un fiato.
Adele cerca di rimanere seria, mentre io, con la coda dell'occhio, intercetto due persone che ci stanno osservando. *Dio, che vergogna!* Mi giro verso di loro e tossisco con nonchalance, ma fortunatamente non ci sono più.
«Sei diventato rosso» sogghigna Adele.
«È imbarazzante».
«Non dire sciocchezze. Non c'è nulla di

male ad avere un dialogo con i nostri cari che ci hanno lasciato».
«Se lo dici tu».
«Non ti sei mai rivolto ai tuoi genitori?».
«No. Non ad alta voce».
«Beh… Dovresti provare. È liberatorio».
«Proveremo insieme, quando andremo a trovarli. Possiamo andare ora?».
«Impaziente di scappare via?».
«Io non scappo».
«Non ti piacciono i cimiteri eh?».
«No, mi mettono tristezza».
«Io invece li trovo luoghi di pace e calma».
«Punti di vista».
«Sì, certo. Comunque, non volevo

rattristarti».
«Non lo hai fatto piccola. Credo proprio che da oggi, la prospettiva di una visita al cimitero sarà molto meno deprimente».
«Perché?».
«Perché tu rendi ogni cosa speciale, degna di essere vissuta».

Passiamo le due ore successive in giro per Pachino, con Valentina e Davide, il suo fidanzato. Un giovane alto, dalle spalle larghe e dal fisico ben allenato. Ha una faccia da buono e mi sta subito simpatico. Parlando con lui, scopro che era compagno di liceo di Adele e che ora frequenta l'Università di Catania, anche se, per non gravare sul reddito

della sua famiglia, lavora saltuariamente in un bar. Mi racconta che il suo sogno è quello di trasferirsi a Roma e di sposare la sua Valentina.
«Avete finito di parlare voi due? Sembrate due amici che si ritrovano dopo anni e anni» interviene Adele, sedendosi sulle mie gambe.
«Che cosa avete da spettegolare?» domanda Valentina.
«Stiamo sparlando di voi due. Anzi, precisamente stavo raccontando a Matteo le vostre bravate da liceali» le risponde Davide, ridendo.
«Vedi che eri tu il dio delle bravate» lo ammonisce Adele.
«Ok, ok… Mi arrendo. Con voi due è una battaglia persa. Insieme siete

tremende. E potreste tirar fuori degli episodi che potrebbero rovinarmi la reputazione».
«Ecco. Bravo. Fai silenzio» mormora Valentina, stampandogli un bacio sulle labbra.
«Voi due insieme. Incredibile. A scuola non facevate altro che punzecchiarvi, ma dentro di me lo sapevo che il vostro era amore» dice la mia piccola, rivolgendosi a loro.
«Sì, è vero» rispondono all'unisono Davide e Valentina e tutti scoppiamo a ridere.

All'imbrunire, ci congediamo, salutandoli e tornando a Marzamemi. Adele finisce di sistemare i bagagli e

poi mangiamo un boccone. La serata trascorre all'insegna delle coccole sul divano e dello zapping alla tv.
«Sono distrutta stasera. Mi sento davvero stanca».
«Non ti senti bene?» le domando, preoccupato.
«Stai tranquillo Matt, ho solo un pò di mal di schiena».
«Andiamo a stenderci sul letto. Domani mattina dovremo alzarci prestissimo per andare all'aeroporto. Hai bisogno di riposare».
Lei annuisce, tenendo a stento gli occhi aperti.
«Ho sonno» biascica.
«Me ne sono accorto piccola».
Spengo la tv, la prendo in braccio e la

porto a letto. Mi sdraio al suo fianco, la bacio e la stringo a me.
«Buona notte amore» le sussurro.
«Notte…»
Sta già dormendo. Io rimango lì, a guardarla, a vegliare sul suo sonno, ripensando alla giornata appena trascorsa. Questo viaggio in Sicilia mi ha permesso di scoprire un nuovo lato di Adele. Vederla con la sua famiglia e con i suoi amici mi ha fatto innamorare di lei ancora di più, ammesso che sia possibile amarla più di così. Ho sempre pensato che l'amore è un sentimento non misurabile. Si ama o non si ama, ma da quando sto con lei, mi sono ricreduto. È solo che ogni istante che passo con Adele è prezioso, è un regalo, un dono

piovuto dal cielo. E più sto con lei e più voglio starci. Non ne ho mai abbastanza. Varrebbe la pena vivere solo per vedere sorridere i suoi occhi. E più trascorre il tempo, più io mi sento legato a lei visceralmente. So di appartenerle e so che lei mi appartiene. Per una ragione inspiegabile, io sono l'uomo di cui si è innamorata e farò in modo che il suo amore per me sia inesauribile.

Capitolo Dieci

Alle dieci in punto siamo di nuovo nella capitale. Nonostante sia primavera inoltrata, l'aria qui è diversa, non c'è ancora quel piacevole calore che riscalda la Sicilia. Recuperati i bagagli, accompagno Adele a casa sua. Per tutta la durata del viaggio, ha accampato innumerevoli scuse per non venire da me, quindi per evitare una litigata senza precedenti, ho deciso di sventolare bandiera bianca. Ovviamente, la mia é solo una tattica, una finta arrendevolezza, perché il fatto che lei si

trasferirà nel mio appartamento, non è una questione opinabile. Si tratta semplicemente di trovare il momento giusto, di approfittare di quell'attimo in cui la mia piccola, non potrà dirmi di no. Giunto nel mio attico, trascorro il resto della mattinata e gran parte del pomeriggio, a riempire insieme a Sandra l'agenda con i miei infiniti appuntamenti. Sono stato via pochi giorni, ma devo recuperare le ore di lavoro perdute. Il mio è un impiego impegnativo, dove la mia presenza è quasi insostituibile. Nonostante la mia sorellina abbia cominciato anche lei a occuparsi a tempo pieno dell'azienda di famiglia, non ha la stessa esperienza che ho io sul campo: conosco i clienti e so come devo

muovermi. Gli insegnamenti di mio padre sono un tesoro che conservo gelosamente; a volte, quando devo prendere una decisione importante, o quando devo concludere un affare vantaggioso, ripenso alle sue parole e mi domando cosa avrebbe fatto lui al mio posto. Stranamente riesco sempre a trovare una soluzione. È come se lui, da lassù, mi appoggiasse una mano sulla spalla e mi guidasse nella giusta direzione. È con me, sempre. Sento la sua costante presenza, soprattutto nei momenti più difficili. Mi rendo conto che questa mia convinzione potrebbe essere semplicemente una mia fissazione, una scusante per alleggerire il mio dolore. Ma non ne sono certo. Ci

sono cose purtroppo che non possono essere spiegate con la ragione. E la morte e ciò che c'è dopo di essa, è una di queste.
«Pronto?». Dico, alzando distrattamente la cornetta del telefono.
«Chi non muore si rivede. Anzi, si risente».
«Ciao Lidia».
«Ciao. Potresti pure chiamarmi ogni tanto. Capisco che la tua nuova fiamma ti stia spolpando anche l'anima, ma gli amici sono amici».
«Scusami, hai ragione. Ma diciamo che è impossibile beccarci, visto che frequenti Marco».
«Beh dai, l'ultima volta al Drake non è andata così male».

«Oh certo! C'erano solo sguardi taglienti che fendevano l'aria come una spada appena affilata».
Lidia ride di gusto, facendo vibrare i miei timpani.
«È vero. Supereremo questa cosa prima o poi».
«Me lo auguro» mormoro, anche se so perfettamente che un'uscita a quattro con Lidia e Marco non è una mia priorità. Non per Lidia, sia chiaro, ma per quello stronzo di Marco che continua a gironzolare intorno ad Adele. Mica sono scemo. Lo so che la rivorrebbe, ma è troppo tardi.
«So cosa stai pensando».
«Cosa?»
«Non sopporti Marco ed io non

sopporto Adele. Uscire insieme è matematicamente impossibile».
«Ehm... Sì. Elementare Watson» dico, schiarendomi la voce con un colpo di tosse. «Come mai mi hai chiamato? È successo qualcosa?».
«Sì, ti ho chiamato perché ho una notizia bomba».
«Sei incinta?».
«Sei scemo? No, certo che no».
«Beh, può capitare».
«No, se fai attenzione, non capita. Giusto?».
Rimango in silenzio, fin quando Lidia è colpita da un lampo di genio.
«Aspetta un attimo... Non avrai mica messo incinta la tua pupilla?».
«Sì. E comunque, non è la mia pupilla, è

la mia ragazza, la donna che amo».
«Oh mio dio! Matt! Da te, questo non me
lo aspettavo».
«È successo. Punto e basta. Ed io sono
felice. È questo l'importante, no?».
«Sì».
«Allora perché mi hai chiamato? Qual è
questa notizia bomba?».
«Gandolfi ha ritirato la denuncia».
«Cosa?».
«Hai sentito bene. Contatta mio padre.
Vuole parlarti».
«Ok, lo farò. Grazie. Sono davvero al
settimo cielo».
«Sono felice anch'io».
«Lo so».
«Mi fa piacere sentirtelo dire, perché
anche se le nostre strade ultimamente

non s'incrociano, ti voglio bene e questo non cambierà mai».
«Anch'io ti voglio bene. Ciao Lidia. A presto».
Chiusa la conversazione, mi ritrovo a ripercorrere mentalmente le tappe più significative della mia amicizia con Lidia. Coincidenza vuole, che ripensi proprio al giorno in cui la signorina D'Avola è entrata nella mia vita.

«Allora mi aiuti o no?».
Lidia sbatte le ciglia, puntando su di me i suoi occhioni nocciola da cerbiatta.
«Ti prego Matt» dice piagnucolando. «Ho bisogno di te. Non puoi tirarti indietro».
Sorrido difronte alla sua cocciutaggine:

quando si mette in testa una cosa, è impossibile farle cambiare idea. «Dimmi, perché dovrei aiutarti. Cos'ha di così incredibile questo Marco? Da quando lo hai incontrato, non fai altro che parlare di lui».

Com'è suo solito fare, Lidia si perde per un attimo nei suoi pensieri, architettando diabolicamente come articolare la frase che uscirà dalla sua bocca.

«Beh… È semplicemente stupendo. Non ho mai visto un uomo bello come lui. È alto, ha un fisico prestante e ha occhi neri come la pece. È un adone, una creatura di un altro pianeta, un vero maschio».

Interrompo il suo elogio, con una fragorosa risata.

«Ok. Ho capito. Non aggiungere altro. Hai trovato un'altra preda da aggiungere alla tua lista» borbotto, prendendola in giro.
«No! Stavolta è diverso. Te lo giuro. Sono io la preda, fidati. E sono caduta nella sua trappola. Mi piace, mi piace parecchio, ma se non lo aiuto a ottenere ciò che desidera, non lo avrò mai».
Conosco perfettamente quello sguardo, quel fuoco che accende i suoi occhi solo quando ha deciso di accaparrare qualcuno. Questo Marco ha toccato più di un punto sensibile di Lidia. La cosa si fa interessante. «Spiegami cosa dovrei fare» mormoro avvicinandomi a lei.
«Fingere, devi solo fingere».
Strabuzzo gli occhi, mentre provo a

capire cosa può comportare la sua richiesta.
«Fingere? Non capisco».
Lidia tossicchia e si schiarisce la voce, mentre con un dito giocherella con i suoi boccoli biondi.
«Devi fingere di essere il mio fidanzato. Tutto qui. Frequenteremo Marco e la sua ragazza, usciremo con loro, diventeremo amici e a un certo punto, quando avremmo raggiunto una certa confidenza, proveremo a...».
Le sue parole rimangono sospese a mezz'aria.
«Proveremo a fare cosa?». Chiedo, incalzandola.
«A circuirla. O meglio, a spronarla, a condurla verso il nostro mondo».

Porto le mani ai capelli, sbuffando.
«Tu sei pazza! Vuoi che io finga di essere il tuo ragazzo e che poi induca la fidanzata di Marco a giocare con noi? È ridicolo!». Borbotto, rendendo palese la mia disapprovazione.
«Marco vuole giocare, ma vuole giocare con la sua Adele, vuole che lei segua il suo stile di vita e per far questo ha bisogno di noi. Sono sicura che non appena starà tra le tue braccia, ogni sua remora scomparirà nel nulla. Scommetti? E poi, comunque, per quanto riguarda me e te, non sarà difficile comportarsi da coppia felice. Vero?». Sussurra, baciando l'angolo della mia bocca.
Chiudo gli occhi per un secondo,

ricordando quando io e Simone, il mio fedele compagno di avventure, ci siamo imbarcati insieme a lei, in un ménage à trois. È successo un pò di tempo fa, e solo in un'occasione ma é stato più che divertente. Lidia adora giocare e ha tutte le armi per sedurre un uomo, anche se per me è e rimarrà solo un'amica. Non voglio impelagarmi in storie d'amore che puntualmente finiscono male. Sto ancora cercando di dimenticare quella stronza di Kylie che mi ha lasciato all'altare. Impossibile dimenticarsene, soprattutto considerando che era riuscita a farmi cadere nella sua rete, impresa non indifferente, soprattutto quando si ha a che fare con uno come me, un uomo che vuole solo divertirsi, che vede il

sesso come un equo sfogo, una parentesi allettante per staccare la spina dalla solita routine. Più ci penso e più m'incazzo. Era la donna giusta per me, per il mio modo di vivere, eppure non ha funzionato, perché non era vero amore, ma solo una forte attrazione che mi ha confuso e mi ha portato a pensare che avrei potuto passare la mia vita con lei. *Che idiota!*

«Ok, ok... Ti aiuto, ma non ti garantisco nulla. Proviamo».

Lidia inizia a saltellare allegramente come una bambina spensierata.

«Grazie. Non te ne pentirai. Ci divertiremo un sacco» dichiara strizzandomi un occhio. «Andiamo! Marco ci sta aspettando a casa sua».

Mezzora dopo, siamo nella dimora dell'adone dai capelli scuri, ma non è lui a catturare la mia attenzione.
«Ciao. Io sono Adele. È un piacere conoscerti» dice un angelo dai capelli dorati.
Dio, che voce! Che occhi! Che bocca. Che corpo!
«Il piacere è tutto mio» le rispondo, stringendo forte la sua piccola mano.
Più che un piacere, per lei deve essere un vero e proprio sollievo, ma non perché sta facendo la mia conoscenza, ma bensì, perché è felice di udire che Lidia ha un fidanzato. È impossibile, infatti, non accorgersi delle occhiate omicide che le rivolge. Di certo, non le sta simpatica.

Ci guardiamo per una manciata di secondi, studiandoci a vicenda e non appena le mie labbra si piegano per sfoderare la mia arma letale, il mio sorriso a trentadue denti, la vedo sbattere gli occhi, segno che forse, non le sono completamente indifferente.
Che il gioco abbia inizio.

Capitolo Undici

Prima di tornare a casa da Adele, telefono a mia sorella per avvisarla che siamo rientrati e infine, chiamo l'avvocato che mi conferma quanto dettomi poco prima da Lidia.
Gandolfi ha ritirato la denuncia, ma i motivi di tale gesto non sono ben chiari ed io ho un sospetto. Chiusa la conversazione con il padre di Lidia, uno dei migliori avvocati della zona e discusse le varie prospettive, tra le quali la possibilità di portare avanti, a mia volta, un'azione legale contro Gandolfi, mi metto in contatto Melania. Sono sicuro che ci sia lei dietro a tutto questo.
«Pronto?».

«Ciao Melania».
«Matteo che bella sorpresa. Come stai?».
«Bene, grazie. Tu?».
«Bene».
«Ascolta, ti chiamo perché ho appena saputo che Gandolfi ha ritirato la denuncia. Che cosa hai fatto?». Le domando, andando dritto al nocciolo della questione.
«Io? Non ho fatto niente. Sono felice che quello stronzo si sia tolto dalle scatole».
«Melania smettila. Non mentirmi» borbotto, seccamente.
«Non sto mentendo».
«Bugiarda».
«Matteo che importanza ha? Gandolfi ha ritirato la denuncia. È questo ciò che

conta».
«Melania non farmi incazzare. Dimmi la verità» dico, alzando la voce.
Con Melania bisogna usare spesso le maniere forti per ottenere una risposta e inoltre sono convinto che stia mentendo.
«Non posso parlartene al telefono. Vediamoci».
Ci penso su un attimo. Incontrare Melania non renderà felice Adele, ma devo capire che cosa sta succedendo.
«Ok. Domani mattina, alle undici, nel mio ufficio».
«Va bene. A domani».
«Ciao Melania».
«Ciao».

Ritorno a casa dalla mia piccola. Non

vedo l'ora di riabbracciarla di nuovo. Oggi mi è mancata parecchio e ci siamo sentiti al telefono solo due volte. In questi giorni mi ero abituato a stare con lei 24 ore su 24 e ora, ritornare alla quotidianità è come ricevere un bello schiaffo a mano piena. D'altronde non ho alternative, devo lavorare. Se lei venisse a vivere da me, sarebbe tutto più semplice; potrei raggiungerla quando voglio, salendo semplicemente al piano di sopra. Devo assolutamente convincerla, oppure potrei segregarla nel mio ufficio, ma in quel caso, lavorare, per me sarebbe impossibile: sarei troppo impegnato a perdermi in lei e farla mia in ogni superficie della stanza. Il solo pensiero fa animare la

mia erezione e porta la mia eccitazione alle stelle. *Dannazione! Smetterò mai di desiderarla così tanto?*

Trovo Adele appisolata sul divano del soggiorno. Indossa solo una leggera sottoveste di seta blu che lascia scoperte le sue bellissime gambe. Una spallina si è abbassata, permettendomi di intravedere un capezzolo roseo e turgido. *Oh cazzo! Poi le donne si chiedono perché noi uomini sembriamo sempre dei predatori affamati. Si rendono conto di cosa ci fanno?*

Mi avvicino a lei, cercando di non fare rumore. M'inginocchio e la osservo per qualche secondo, ma ben presto non resisto più e la mia bocca lambisce il suo seno nudo. Faccio vorticare la

lingua con lentezza e poi succhio. Adele apre gli occhi: due zaffiri blu accendono la mia passione.
«Ciao» sussurra, assonnata.
«Ciao» rispondo con voce roca. «Bella sottoveste» dico, sorridendo maliziosamente.
«È un regalo per te».
«Un regalo stupendo che mi farà morire dolcemente».
«La mia morte invece sono i tuoi baci».
«Bocca assassina» sogghigno, mentre scopro anche l'altro seno.
«Continua a fare quello che stavi facendo. Ti prego. Era così bello che mi sembrava di sognare».
«Magari stavi sognando davvero ed io ti ho svegliato».

«In questo caso, la realtà è molto più appagante del sogno» mormora sorridendomi e nei suoi occhi leggo il desiderio.
Mi abbasso di nuovo sui suoi capezzoli, ne succhio uno e con le dita sfioro l'altro. Adele geme. La mia mano poi scende lungo la sua coscia. Afferro il bordo della sottoveste e lo faccio risalire fino alla sua vita. Le mie dita tornano giù, alla ricerca del paradiso. Quando tocco i suoi slip bagnati, un ringhio di puro piacere fuoriesce dalla mia bocca. Non resisto più. Mi alzo e m'inginocchio all'altro capo del divano. Apro le sue gambe e affondo la testa nel suo sesso. Scosto gli slip da una parte e poi la mia bocca si fa strada nella sua

intimità. La divoro voluttuosamente, senza alcuna pietà, fin quando Adele non urla il mio nome e raggiunge l'orgasmo. Il suo respiro affannoso e il suo sguardo perso nel piacere, sono per me, il colpo di grazia. Comincio a spogliarmi velocemente, pronto a prenderla, ma lei mi sorprende, alzandosi e avvicinando la sua bocca alla mia erezione. Quando le sue labbra mi circondano, sento le mie gambe cedere. *È una tortura, è un supplizio, è l'eden.*

Giunto al limite di sopportazione di quella dolce prigionia, afferro Adele per le spalle e la allontano da me. Le tolgo la sottoveste e gli slip e la faccio sdraiare nuovamente sul divano. Mi posiziono in mezzo alle sue gambe: sono

in ginocchio e tengo in mano la mia erezione pulsante. Inizio a masturbarmi, mentre la guardo, rapito dalla sua sensuale bellezza, fin quando raggiungo il punto di non ritorno. L'estasi mi assale e il frutto caldo del mio piacere ricade sul suo corpo nudo, marchiandolo. Vederla così, macchiata dalla mia essenza, con le guance arrossate e gli occhi resi più scuri dall'eccitazione, sono una visione che va al di là dell'erotismo. Adele possiede un'aurea di sensualità così potente e abbagliante che mi è impossibile non cedere alle emozioni che fa nascere in me.

«Non muoverti» le intimo, alzandomi. «Aspettami qui. Voglio pulirti io».

Torno da lei subito dopo, con un panno umido in mano. Inizio a passarlo sul suo corpo, con delicatezza, fin quando la sua pelle non è perfettamente tersa.
«Grazie» sussurra, baciando le mie labbra.
«Non c'è di che, piccola. Ora invece, facciamo una bella doccia».
«Va bene».

Fare la doccia con Adele sta diventando una piacevole consuetudine. Lavare il suo corpo potrebbe diventare il mio hobby preferito.
«Com'è andata la tua giornata?». Mi domanda, mentre io passo la spugna sui suoi seni.
«Bene, ma mi sei mancata».

«Mi sei mancato anche tu. Io invece ho dormito per gran parte del tempo, ho ricevuto la telefonata di mia madre, di Valentina e infine di tua sorella che, a quanto pare, non vede l'ora di diventare zia e poi, ho preparato una zuppa di verdure per stasera».
«Una zuppa?».
«Non ti piace?».
«Sì, certo che mi piace, ma so anche che cucinare non è una tua predilezione».
«Non è vero» borbotta, imbronciandosi.
«Me la cavo benissimo».
«Vedremo».
«Uomo di poca fede. Ti leccherai i baffi» dice, assumendo un'espressione buffissima ed io scoppio a ridere.

Più tardi, mentre ceniamo, dico ad Adele che Gandolfi ha ritirato la denuncia e l'avviso dell'incontro previsto per domani con Melania.
«Pensi che ci sia lei sotto questa storia?».
«Sicuramente sì, ma domani ne sapremo di più. Vuoi venire in ufficio con me?».
«No Matteo, preferisco rimanere a casa. Devo anche lavorare alla tesi».
Cerco il suo sguardo per capire se è infastidita o arrabbiata, ma non scorgo nulla di strano.
«Come vuoi» dico, mentre porto alle labbra il bicchiere colmo di acqua.
«Mi fido di te» mormora sincera ed io le sorrido felice.
«Comunque sarebbe meglio se venissi a

stare da me. Non trovi?».
«Ne abbiamo già discusso. E sai benissimo come la penso».
«Sì, lo so. Io però, non sono d'accordo».
«E allora vediamo di… accordarci» afferma, venendosi a sedere sulle mie ginocchia.
«E quali sarebbero i termini di quest'accordo?».
«Giorni alterni».
«Cioè?»
«Un paio di giorni qui, un paio di giorni da te e il fine settimana nella casetta di campagna. Che ne dici?».
Aggrotto la fronte e la fisso pensieroso.
«Per il momento, si può fare, ma è una soluzione temporanea» mormoro

risoluto e le bacio la punta del naso.
«Amo i tuoi baci».
«Ne vuoi ancora piccola?».
«Ancora e sempre».
Con le labbra sfioro il suo volto: le bacio la fronte, gli occhi, le guance, il naso e il mento, evitando deliberatamente di toccarle la bocca. Lei protesta, ma io continuo quel gioco di seduzione fin quando i nostri occhi s'incontrano, le nostre labbra si uniscono e noi ci perdiamo in quel bacio.

Capitolo Dodici

Alle nove in punto sono comodamente seduto nel mio ufficio, pronto per affrontare una nuova giornata di lavoro. Stamattina mi sono alzato prestissimo, Adele stava ancora dormendo e non ho voluto svegliarla.
Ieri sera, dopo cena, abbiamo parlato un pò del nostro futuro insieme e del nostro bambino. È indescrivibile l'emozione che ho provato nel sentirla progettare la nostra vita familiare. Già la immagino con il nostro pargoletto tra le braccia, mentre lo culla per farlo addormentare, canticchiando una dolce melodia.
La prima visita ginecologica è fissata per la prossima settimana ed io

l'accompagnerò; sono emozionato come non mai, perchè vedrò per la prima volta mio figlio, il sangue del mio sangue. I miei occhi diventano lucidi: da quando sto con Adele, ho scoperto una sensibilità che non credevo di avere.
Alle undici, Melania fa il suo ingresso, nel mio ufficio. I suoi capelli sono una cotonata nuvola color porpora che circonda il suo ovale truccato ad arte. Indossa un impeccabile tailleur, giacca e pantaloni color panna e una camicetta di seta nera.
«Ciao Matteo» dice, accomodandosi nella poltroncina situata davanti alla mia scrivania.
Accavalla le gambe e poi fruga nella sua borsa firmata e tira fuori una sigaretta e

l’accendino. Di solito Melania non fuma, se non quando è nervosa.
«Sei agitata?». Le domando, mentre lei si porta la sigaretta alla bocca scarlatta e l’accende.
«Un pò» mi risponde, prima che dalle sue labbra fuoriesca una leggera nube grigia.
«Spegnila» le ordino. «Qui non si fuma».
Lei fa un altro tiro e poi spegne la sigaretta nel posacenere di opale.
«Sei sempre il solito prepotente» borbotta con ironia.
«Può darsi. Ora però andiamo al sodo. Come hai fatto a far ritirare la denuncia a Gandolfi?».
«L’ho pagato» dichiara, sorridendo

nervosamente.
«Che cosa hai fatto?».
«L'ho pagato» ripete.
Rifletto sulle sue parole, ma qualcosa non mi torna. Gandolfi non è il tipo che si fa comprare e soprattutto il suo odio per me è talmente radicato da sembrarmi assurdo che alla fine abbia ceduto.
«Gandolfi non ha bisogno di soldi» affermo.
«Sì, ma vuole me e mi ha avuto, ma poiché il mio corpo non gli è bastato, lo abbiamo anche pagato».
«Abbiamo? Tu e chi?». Borbotto, stringendo gli occhi in una fessura tagliente.
«Scusa, è stato un lapsus. Io l'ho pagato» dice, abbassando lo sguardo.

«Melania!». Grido. «Non prendermi per i fondelli. Ti conosco troppo bene. Mi stai raccontando un sacco di frottole».
Le mie invettive riecheggiano ancora nell'aria e lei scoppia in un pianto singhiozzante.
«Mi dispiace Matteo, mi dispiace da morire. Mi sono fatta trascinare in questa cosa solo perché ti amo e ti volevo accanto a me. Non sapevo più cosa fare».
«Maledizione! Parla! Dimmi cosa cazzo hai fatto».
Nella mezz'ora successiva Melania mi sbatte in faccia la verità, raccontandomi per filo e per segno, il diabolico piano architettato da lei e da Marco per dividere me e Adele. Avevamo

organizzato tutto nei minimi dettagli: la telefonata struggente di Melania in lacrime, rivolta a me, affinché io andassi alla villa e la telefonata anonima da parte di Gandolfi fatta ad Adele, per far sì che lei mi vedesse consolare Melania. Ovviamente Gandolfi aveva accettato sia perché aveva ricevuto una cospicua somma di denaro, sia perché alla fine era riuscito ad andare a letto con Melania e anche perché avrebbe comunque distrutto la mia vita, rovinando la mia relazione amorosa. Fortunatamente, non ci sono riusciti.

«Siete delle sporche canaglie. E fidati che mi sto contenendo. Posso capire quei due testa di cazzo, ma tu Melania, tu no. Come hai potuto osare così tanto?

Credevo che mi volessi bene».
«L'ho fatto per amore».
«Questo non è amore. Ora sparisci e non farti vedere mai più».
Mentre Melania scappa via ancora in lacrime, io afferro il telefono e chiamo Marco, insultandolo come non mai.
«Ti auguro di non incrociare mai più il mio cammino, perché se così fosse, per te saranno guai» lo minaccio, mentre anche lui continua a blaterare parole pesanti.
Sto ancora gridando, quando odo la voce di Lidia che deve aver afferrato il telefono di Marco.
«Che succede Matteo?». Mi domanda preoccupata.
«Chiedilo a quello stronzo. Ti conviene

stargli alla larga» aggiungo, sempre più fuori di me.
Mentre le racconto brevemente ciò che hanno combinato Marco, Melania e Gandolfi, il mio cellulare squilla.
«Devo lasciarti. Ho Adele in linea. Ne riparleremo».
Saluto Lidia e rispondo ad Adele.
«Ciao amore» mormoro, cercando di celare la rabbia che provo in questo momento.
Non ho nessuna intenzione di dire ad Adele cosa è successo; non voglio darle un dispiacere.
«Matteo non mi sento bene. Vieni a casa per favore» sussurra e la sua voce è quasi irriconoscibile.
«Arrivo subito» dico, uscendo di corsa

dal mio ufficio.

Raggiungo casa di Adele in un battibaleno. La trovo nella sua camera, sdraiata sul letto e coperta dal lenzuolo.
«Ehi piccola che succede?». Mormoro, sedendomi accanto a lei.
Ha gli occhi chiusi, il viso pallido e la fronte imperlata di sudore. La sento dire qualcosa, ma non riesco a decifrare il suo sussurro farneticante. Le tocco la fronte: è bollente. Scosto il lenzuolo, scoprendo il suo corpo: un'enorme macchia di sangue tinge la candida stoffa di cotone. Ho un tonfo al cuore.
«Matteo» sussurra in un soffio.
«Sono qui amore. Sono qui. Andrà tutto bene» affermo, cercando di non farla

preoccupare, ma quelle parole, nervose e tremanti, sono poco convincenti persino per me.

Più tardi, in ospedale, percorro la sala d'attesa in lungo e in largo, sotto lo sguardo attento e preoccupato di Matilda. Le ho telefonato subito, mentre di corsa, seguivo l'ambulanza. Mille pensieri mi passano per la mente e nessuno è piacevole. Attendo con ansia sempre più crescente, che un medico o un infermiere vengano a dirci qualcosa, a comunicarmi una dannata notizia sulle condizioni di Adele, ma non si vede nessuno. Rivedo il sangue sul lenzuolo bianco, ma continuo a ripetermi che il nostro bambino sta bene, anche se in realtà il presagio di un'incombente

sciagura, mi tiene avvinto e mi stritola l'anima. Nemmeno Matilda riesce a parlare. Con lei c'è anche Andrea. Le tiene la mano stretta alla sua, come per rassicurarla e consolarla. Ed ecco finalmente un dottore dallo sguardo imperturbabile che si avvicina a noi.
«Non ce l'ha fatta. Mi dispiace».
Il mio mondo crolla, si frantuma, mi sento morire.
«Adele non c'è più?». Urlo, mentre fisso il medico.
Lui sgrana gli occhi.
«No no... Mi scusi. Devo essermi spiegato male. Il bambino non c'è più. Aborto spontaneo» asserisce ed io, per un momento, mi sento sollevato.
Gioisco come un fottuto bastardo. Solo

per un attimo però, perché subito dopo, il senso di colpa mi travolge con la sua imponente forza distruttiva. Matilda mi stringe forte e inizia a piangere disperata. Io invece non piango, non verso nemmeno una stupida lacrima. Il mio cuore si atrofizza, si congela, si ricopre di un manto freddo, per contrastare lei, la morte, che di nuovo è venuta a fare visita alla mia inutile esistenza. «Mi dispiace, ma purtroppo capita più spesso di quanto lei possa immaginare. Potete entrare, uno per volta, ma non fatela stancare. Ha perso molto sangue ed è sotto shock. È stato un bene che lei sia arrivato in tempo».
Il medico continua a parlarmi, ma non lo sto più ascoltando. Io annuisco,

impassibile e assente, mentre il dolore della perdita di mio figlio comincia a lacerarmi il petto e a serrare la mia gola.
Come un automa, entro in quella stanza asettica e sterile, e non appena gli occhi di Adele incontrano i miei, le mie gambe cedono. Il dolore è lì, racchiuso in quelle quattro mura silenziose; ci attraversa, ci trapassa, grida, urla, ci sta uccidendo.
Mi avvicino a lei e le stringo la mano.
«Non è andato tutto bene» dichiara e le sue parole sono come una pugnalata in pieno petto.
Non so cosa dirle e mi limito solo ad asciugare, con il pollice, quelle gocce salate di rugiada che le rigano il volto.

Mi sento impotente e inutile difronte al dolore incommensurabile che è dipinto nel suo viso. *Che cosa potrò mai fare per alleviare la sua sofferenza?*
Rimango con lei tutta la notte, non lasciandole mai la mano. Matilda è andata via da poco, dopo aver salutato Adele che è riuscita solo a dirle grazie. Non riesce nemmeno a parlare la mia piccola e nemmeno io. In questo momento le parole non servono.

Capitolo Tredici

L'indomani, nel primo pomeriggio, dopo alcuni controlli di routine e dopo essersi accertarti dello stato di salute di Adele, i medici decidono di dimetterla. Senza consultarla, la porto direttamente a casa mia, perché non voglio lasciarla da sola nemmeno per un istante. Durante il tragitto, lei continua a essere taciturna e assente. Il silenzio è calato tra noi già ieri e continua a essere un'ombra oscura che ci sovrasta. A parte annuire con il capo, o dire ogni tanto, sì o no, non aggiunge altro. Stanotte poi, nonostante le avessero somministrato dei calmanti, si lamentava nel sonno e piangeva. *È stato uno strazio.* E la cosa più grave è che io mi sento impotente; non ho idea di

come aiutarla perché il dolore sta massacrando anche me.
Giunti a casa mia, lei va direttamente nella mia stanza e si butta nel letto. La seguo e vado a sedermi vicino a lei. Non sta semplicemente piangendo, ma si sta disperando, con il viso premuto sul cuscino e le lacrime che fuoriescono senza controllo.
«Rivoglio il mio bambino» grida. «Lo rivoglio».
Le accarezzo la testa con la mano che mi trema visibilmente e deglutisco per mandare giù quel groppo alla gola che non mi fa quasi respirare, ma non riesco a parlare. Qualunque frase mi passi per la mente, rimane lì, intrappolata nella mia testa e sembra così banale, così

insulsa che non riesco nemmeno a pronunciarla. *Cosa diavolo dovrei dire per farla stare meglio?*
La verità è che riesco a parlare di tutto, tranne che del nostro bambino. Una parte di me, non vuole affrontare l'argomento, ma non perché non me ne importa, ma solamente perché fa troppo male. E come se non bastasse, la dannata realtà è che la mia preoccupazione più grande è che Adele stia bene. Tutto il resto per quanto doloroso e difficile da superare, mi sembra nulla rispetto all'avere a che fare con il tormento della mia piccola. Farei qualunque cosa per cancellare dal suo cuore fragile, questo peso enorme.
Guidato dall'istinto, mi sdraio accanto a lei e l'attiro tra le mie braccia. Lei

continua a piangere e a singhiozzare sul mio petto, bagnando la mia camicia e le sue lacrime si mescolano con le mie che non rigano il mio volto perché sono lacrime invisibili che sgorgano dal mio cuore. Quando alla fine si addormenta distrutta, decido di chiamare sua madre per avvisarla di quanto accaduto. La notizia, com'è prevedibile, la sconvolge a tal punto che, domani lei e suo marito passeranno da Roma, prima di partire per una missione umanitaria.
Quando Adele si sveglia, l'avverto dell'arrivo dei suoi genitori, ma la sua reazione mi lascia basito.
«Non voglio vedere nessuno. Non dovevi chiamarli. Chi cazzo ti ha detto di telefonargli?».

Inveisce contro di me con una rabbia inaudita, mentre io la osservo con gli occhi sgranati. È totalmente fuori di sé, sembra quasi un'altra persona.
«Mi è sembrato giusto avvisarli e credevo che ti avrebbe fatto piacere rivederli» mormoro in tono pacato.
«Fammi un favore Matteo, non pensare. Decido io cosa mi fa piacere e cosa no» borbotta, prima di andare a rinchiudersi nuovamente nella camera da letto.
Quando la cena è pronta, vado da lei, ma senza mezzi termini mi manda via, dicendomi che non ha fame. Decido di lasciarla in pace, sapendo perfettamente che insistendo non otterrei nulla. Quella notte, quando finalmente decido di andare a dormire è già tardissimo e

Adele è tra le braccia di Morfeo. Approfitto di quegli istanti di apparente calma, per scrutarla e stringerla a me, anche solo per qualche secondo. Mi sento come un ladro, cauto e guardingo, che allunga le mani verso il bottino prezioso. Non appena la circondo con un braccio, lei sussulta e si allontana come se fosse infastidita dal mio tocco. Un brivido di puro terrore corre lungo la mia schiena. Non so se è desta o se è stato un movimento involontario, ma mi fa male lo stesso. Un pugno in faccia o una coltellata nel petto sarebbero stati meno dolorosi. Sospiro e mi giro dall'altra parte, provando a ricomporre la mia anima in pezzi.

L'ultima settimana è stata infernale. Adele è completamente fuori controllo e sempre più lontana da me. Nonostante la visita dei suoi genitori, le continue telefonate di Valentina e le visite frequenti di mia sorella e di Andrea, lei non si è ripresa per niente. Anche Miranda cerca di coccolarla e di aiutarla come può, ma Adele non collabora. Negli ultimi giorni, persino Lidia, dopo aver appreso la brutta notizia, non fa altro che tampinarmi di chiamate e messaggi per sapere come stiamo. Mi ha mandato anche i saluti di Melania e Marco, ma onestamente, della loro finta compassione non me fotte un cazzo. Non voglio né vederli, né sentirli. Al momento il mio unico problema è e

rimane Adele. Da quando è uscita dall'ospedale, non ha più messo naso fuori; si è chiusa in una bolla di vetro e non vuole più uscirne. Passa da pianti isterici, a momenti di totale apatia e in tutto questo io, non ho voce in capitolo. Ormai non posso più aprire bocca, perché se mi azzardo anche a dirle buongiorno, lei o sputa veleno o non mi risponde. Sono diventato il suo scudo umano, la persona con cui sfogare il suo dolore e il suo odio. Il medico che è venuto a visitarla, dice che devo essere paziente e che le passerà, ma io non sono così fiducioso. Mangia poco, è nervosa e i calmanti, le rare volte in cui decide di prenderli, la intontiscono e basta. Stasera ha mandato giù solo un

veloce boccone e ora, si è rinchiusa nel bagno. Io invece, sono seduto sul divano e sto guardando distrattamente il telegiornale.
«Vado a dormire» mi dice, comparendo improvvisamente nella stanza.
Alzo gli occhi e guardo l'orologio. Non sono nemmeno le otto di sera.
«È prestissimo Adele» mormoro.
«Non è mai troppo presto per zittire i pensieri. Buona notte Matteo».
Così dicendo, se ne va, lasciandomi di nuovo da solo in compagnia dei miei tormenti.
Poco dopo, la raggiungo, per vedere se si è addormentata, ma la trovo in lacrime. Corro da lei e l'abbraccio, cercando di consolarla come meglio

posso, ma per l'ennesima volta, s'irrigidisce all'istante.
«Non vuoi più che ti abbracci Adele? Il mio tocco è divenuto così insopportabile per te? Mi odi a tal punto?».
Il suo silenzio è più rumoroso di un oceano di parole.
«Non ricordo nemmeno che sapore hanno le tue labbra, quanto calde sono le tue mani quando mi accarezzano. Non ricordo più niente Adele, non lo ricordo più. Sento solo un'enorme voragine nel petto».
Lei, come se io non avessi detto nulla, non le avessi appena aperto il mio cuore, non le avessi urlato il mio malessere, si allontana da me, ignorandomi completamente. Il suo

sguardo è vuoto, assente, perso in chissà quali atroci pensieri.
«Dormo sul divano» mormoro rassegnato, mentre esco dalla stanza.
Avverto l'urgenza di fuggire da lei, di scappare da quella desolazione che mi colpisce tutte le volte in cui Adele, rifiuta il mio sostegno. Mi butto sul divano, ma non riesco a dormire. Se chiudo gli occhi, non è per riposare, ma per trovare una via di fuga da questo strazio, da questo dolore che non parla, che non ha un volto ma urla. Penso al nostro bambino, penso ad Adele, penso a quanto mi sento inutile e senza alcun potere. *Che razza di uomo sono? Un uomo senza spina dorsale, un uomo che non riesce ad aiutare la donna che*

ama, un uomo che non la merita.

Capitolo Quattordici

La settimana successiva Adele inizia a rifiorire. Mangia con appetito ed esce spesso per andare in biblioteca, ma con me continua a essere fredda e distante. Mi rivolge la parola nelle rare occasioni in cui è costretta a farlo, ma non va mai oltre le pure frasi di cortesia. Nonostante io abbia ripreso a dormire nel mio letto insieme a lei, e nonostante lei non abbia detto apertamente che non mi vuole lì, si tiene a debita distanza. Si addormenta sempre prima che io la raggiunga, ma questa sera ha deciso di sorprendermi. Entrando nella camera da letto, la trovo sveglia, intenta a leggere un libro. Sbatto le palpebre in segno di

stupore e poi mi sdraio al mio posto, voltandogli le spalle e senza nemmeno augurarle buona notte. In verità vorrei baciarla e dirle che l'amo con tutto me stesso, ma non potrei sopportare il suo silenzio e la sua indifferenza. Un'ora più tardi, la sento spegnere la luce e accoccolarsi vicino a me. Il mio cuore inizia a battere più forte. Il suo alito caldo riscalda il mio collo e il profumo delicato e dolce della sua pelle fa dilatare le mie narici. Rimango fermo e immobile, con le palpebre serrate, godendo di quel prezioso attimo. Trattengo quasi il respiro, per paura che un mio movimento brusco, la induca ad allontanarsi da me, ma fortunatamente non si allontana e si addormenta al mio

fianco.
Per la prima volta da non so quanto tempo, riesco a riposare anch'io. Quando mi sveglio, Adele è già uscita. Mi preparo in fretta, bevo un caffè e mi reco in ufficio. Resisto alla tentazione di mandarle un messaggio, per evitare di forzare la mano. Vorrei scriverle che stanotte ero ancora sveglio, che ho sentito il suo corpo stringersi al mio, che il suo abbraccio ha riscaldato il mio cuore, ma non lo faccio. Più tardi, mentre io provo a raccapezzarmi tra le numerose mail di lavoro che devo leggere, Adele bussa alla mia porta. Quando entra, cerco di reprimere un sorriso che muore sulle mie labbra, nel momento in cui i miei occhi cadono

sulla valigia che ha in mano. La fisso con sguardo interrogativo, aspettando che dica qualcosa. Un'espressione risoluta e convinta aleggia nel suo viso ed io, comprendendo all'istante che qualunque cosa stia per dire, non sarà piacevole.
«Sto tornando a casa mia» afferma, sostenendo il mio sguardo.
La mia mente si offusca, non riesco a capire. Ripenso a stanotte, a quel contatto che ho tanto desiderato e che mi ha fatto credere che Adele mi amasse ancora. *È stata solo un'illusione.*
«Dimmi che possiamo superare questa cosa. Ti prego, dimmelo» sussurro con un filo di voce.
«Non ce la faccio. Perdonami».

Esce dal mio ufficio, lasciandomi solo. Fisso la porta chiusa con gli occhi sgranati. Torna indietro, penso. Lei però non torna ed io non la inseguo. Sono stanco di lottare. La perdita di nostro figlio è un dolore troppo vivo, un peso sul cuore che nemmeno il nostro amore è riuscito ad alleggerire. Nell'ultimo periodo ci siamo allontanati ogni giorno sempre di più, e adesso è troppo tardi per rimediare. In un raptus di follia, scaravento per terra tutto ciò che c'è sulla mia scrivania.
«Vaffanculo!» grido, ma il mio urlo non è liberatorio.

Rimango nel mio ufficio per l'intera giornata, cercando di concentrarmi sul

lavoro e devo dire che ci riesco anche bene. Il peggio arriva nel momento in cui rimetto piede in casa e l'assenza di Adele prende consistenza. Nell'armadio non ci sono più i suoi vestiti e il letto è dannatamente vuoto. C'è ancora il suo profumo nell'aria, un profumo che mi rende triste e che mi ricorda che lei se n'è andata. Mi rendo conto che, anche se ultimamente io e lei, pur stando sotto lo stesso tetto, eravamo distanti, averla qui, era comunque tutt'altra cosa. C'era, potevo osservarla, potevo godere della sua presenza. Ora invece non posso fare nemmeno questo. Mi ha tolto tutto Adele, anche l'unica ancora di salvezza a cui mi aggrappavo con forza. Ci ho creduto con tutto me stesso nel nostro

amore, pensavo che insieme fossimo invincibili, ma la mia convinzione non è servita a niente.
Inizia così la seconda parte della mia agonia, un'agonia che è cominciata con la perdita di nostro figlio e che ci ha portato a questo, alla fine del nostro rapporto. Non so di chi è la colpa, molto probabilmente è di entrambi, ma non posso fare a meno di puntare il dito soprattutto contro me stesso. Non ho avuto la forza di fermarla, non sono riuscito ad alzarmi da quella fottuta poltrona di pelle nera e non ce l'ho fatta perché una parte di me sa benissimo che non la merito più, non merito il suo amore perché non sono stato all'altezza della situazione, perchè non sono

riuscito a farmi carico del suo dolore, perché sono stato solo un pessimo compagno di vita. Mio padre non si sarebbe comportato così, sarebbe riuscito a prendersi cura della sua donna e avrebbe disinfettato le sue ferite, riempiendola di attenzioni. Io invece no, non l'ho fatto, perché non ne sono stato in grado, perché sono solo un incapace. Tutte le volte che avrei voluto dirle qualcosa, non ci sono riuscito perchè le parole mi morivano in gola. E allora ho tentato di esprimermi con i gesti: le stringevo le mani, asciugavo le sue lacrime, l'abbracciavo, ma ben presto anche il mio tocco è divenuto superfluo, vano, inconsistente. Io avevo bisogno di lei, dei suoi sorrisi, dei suoi baci, del

suo corpo e delle sue parole, ma mi accontentavo anche solo di vederla intorno a me, di guardarla dormire, di osservarla mentre mangiava, di incrociare per sbaglio, il suo sguardo. Era sufficiente che lei facesse parte della mia vita, che la mia giornata iniziasse con lei e i suoi occhi assonnati e affranti e che si concludesse sempre con lei che dormiva nel mio letto. Poi c'era stato il suo abbraccio la sera prima ed io mi ero illuso che lei fosse tornata da me. Adesso quindi il mio dolore si è fatto ancora più grande, perché non ho perso solo il mio bambino, ma ho perso anche Adele.
La prima notte senza di lei è terribile. Non appena appoggio la testa sul

cuscino e sento il suo profumo, ho una fitta al cuore. *Chissà cosa starà facendo?*

Prendo il telefono sul comodino, con l'intenzione di chiamarla, ma me ne pento all'istante. *Che cosa potrei dirle ora, se fino a oggi non ho avuto parole per spiegarle come mi sento?*

In realtà, le parole ci sono sempre state, ma non le ho dette e adesso sento il bisogno di tirarle fuori, di cavarle dalla mia bocca, ma anche con tutta la mia forza di volontà, non sono in grado di dire nulla, non a voce perlomeno. Ecco che allora si fa strada nella mia testa, l'idea di mettere nero su bianco i miei pensieri. Mi alzo e vado alla ricerca morbosa di un foglio e di una penna e

comincio a scrivere. L'inchiostro inizia a tingere la carta, mentre le note di Goodbye my lover di James Blunt accompagnano le mie parole.

Dolce amore mio,
da quel maledetto giorno in cui il destino ha deciso di portarci via il nostro bambino, non faccio altro che ripetermi che sarebbe potuto succedere di peggio. Se tu non mi avessi chiamato e se io non fossi arrivato in tempo, forse non ce l'avresti fatta. Ed io, in quel caso, come avrei potuto vivere senza di te? Puoi anche chiamarmi egoista, bastardo, qualunque dispregiativo tu voglia utilizzare mi va bene, ma la verità è che il dolore per

questa piccola vita che se n'è andata prima ancora di venire alla luce, per me è superabile solo perché tu sei ancora viva. Con te al mio fianco Adele, io mi sento più forte. Insieme possiamo alleggerire questo peso che schiaccia i nostri cuori. Il nostro amore può salvarci piccola, può aiutarci a ricominciare. Devi solo credere in Noi, te l'ho detto mille volte e te lo ripeterei all'infinito, se solo tu non te ne fossi andata stamattina, lasciandomi da solo con le mie parole che non hanno più alcun significato. Resteranno qui, su questo pezzo di carta e non serviranno a niente. Avrei dovuto dirtele prima queste cose, avrei dovuto urlarti che ti amo, ma non ci

sono riuscito perché non sopportavo il tuo dolore, perché difronte a esso mi sentivo impotente e incapace di lenirlo. Ti chiedo perdono amore mio, per non essere stato l'uomo che meritavi di avere accanto, per non essere riuscito a farti rialzare da quest'abisso, per non essere degno di te. Ti amo.

Tuo per sempre

Matteo

Capitolo Quindici

Ogni giorno lo stesso pensiero, lo stesso tarlo che mi trapana il cervello e che mi rende vulnerabile. Sono in un labirinto contorto, senza un'apparente via d'uscita, ma l'istinto di sopravvivenza, mi spinge a vagare come un forsennato, in cerca di quel maledetto filo di Arianna che mi riconduca, una volta per tutte, alla fonte della felicità, quella felicità che io ho sfiorato, ma che non sono riuscito ad afferrare. Adele mi ha plasmato, ha smussato il mio carattere spigoloso e mi ha reso più debole. Ma se c'è un vero colpevole, quello sono io. Ho sbagliato tutto con lei, fin dal primo istante. Ero accecato dal desiderio di averla, volevo

solo che fosse mia, che mi appartenesse e non avevo mai perso occasione per rivendicare quel mio diritto. Lo avevo fatto ogni volta che facevamo l'amore, quando mi perdevo in lei, riversando dentro il suo corpo, non solo il frutto del mio piacere, ma anche l'essenza della mia anima, ma avevo anche sfoderato la mia dolcezza, e nonostante fossi davvero bravo a combinare le due cose, la verità era che il mio lato dominante era andato a farsi fottere da tempo. Ed è stato quello, l'errore più grande. Ho accantonato una parte del mio carattere. Sono diventato troppo vulnerabile. Gli ultimi dieci giorni sono trascorsi all'insegna della perdizione. La mattina sto in ufficio, lavoro come un pazzo e la

sera esco e non torno a casa se non sono ubriaco fradicio. L'altro ieri, mi ha svegliato Miranda. Mi ha trovato davanti alla porta, accasciato sul pavimento.
«Matteo non puoi continuare così». Queste sono state le sue parole.
E adesso è appena andata via Matilda, che per l'ennesima volta, è venuta a rimproverarmi e a dirmi che devo smetterla di comportarmi in questo modo. Sicuramente Leonardo le avrà detto che bevo un giorno sì e l'altro pure. Io però non vedo altre soluzioni. Per non pensare, devo distrarmi e non c'è migliore distrazione dell'alcool. Questa sera, mi tocca pure andare al Drake. Mia sorella ha insistito tanto e

un no come risposta non era tra le possibilità di scelta. Finisco di lavorare e per terminare la mia giornata incontro anche Coyn che è di nuovo in città per concludere un altro affare di lavoro. Fortunatamente il nostro appuntamento dura poco, ma il tempo necessario per farmi incazzare. Com'è suo solito fare David indaga su me e Adele. Io lascio cadere l'argomento, evitando di rivelargli dettagli su ciò che è accaduto, anche se dal suo sguardo deduco che abbia qualche sospetto. Il fatto stesso che lui dimostri di avere un interesse per lei mi manda in bestia. Lo saluto con una stretta di mano e poi vado a casa a farmi una doccia e a prepararmi. Alle ventuno, arrivo al locale. Andrea mi saluta con

calore, mi offre da bere e ci mettiamo a chiacchierare. Il locale si riempie, la serata organizzata entra nel vivo e Andrea e Matilda sono sommersi dal lavoro. Sembrano felici e innamorati ed io sono contento per loro. Prendo un altro whisky, vado a sedermi nel privè e la vedo. Adele è sulla pista in compagnia di alcune persone. Balla e ride. Sta bene. Mi ha già dimenticato. Ci metto davvero poco a incazzarmi.

«Portami un whisky doppio» dico, al ragazzo che passa per prendere le ordinazioni ai tavoli.

Continuo a osservarla indisturbato, serrando la mascella e stringendo i pugni, tanto da far diventare bianche le mie nocche. Lei non mi ha ancora visto.

Poco dopo arriva il mio whisky, lo mando giù tutto di un fiato e appena poso il bicchiere, arriva Matilda e mi pianta una paternale assurda. Inizio a gridare.
«Non rompermi i coglioni. Posso cavarmela da solo».
Ben presto tutti gli occhi sono puntati su di noi e Adele si accorge di me. Nel frattempo Andrea ci raggiunge e prova a farmi calmare, ma non sento ragioni.
«Matteo se continui, sono costretto a buttarti fuori» mormora, tentando di rinsavirmi.
«Risparmia la fatica. Me ne vado da solo».
Prima di uscire dal locale, guardo Adele un'altra volta. Nei suoi occhi leggo

compassione o forse, indifferenza. Le lancio un'occhiata sprezzante ed esco, sbattendo la porta. *Bella serata del cazzo!*

Me ne torno a casa e mi butto sul divano in compagnia di una bella bottiglia di Jack Daniel's. Il mio ultimo ricordo è l'immagine del volto di Adele che si materializza nel liquido ambrato, prima che io butti giù l'ultimo sorso che brucia nella gola, per poi lanciare il bicchiere contro la parete.

Apro gli occhi. La luce del sole che colpisce il mio volto, mi da fastidio. Miranda e Matilda mi stanno guardando. Non saprei dire chi delle due è più incazzata. Entrambe hanno le mani sui fianchi e un'espressione accigliata in

volto che non promette niente di buono.
«Cosa cavolo ti è saltato in mente? Fare una scenata nel locale di Andrea è stata una pessima mossa».
«Mi dispiace, ma quando ho visto Adele, non ho capito più niente».
«Non mi ero accorta che c'era anche lei. L'ho vista dopo, quando tu sei andato via».
«Le hai parlato?» le domando.
«No. Non ne ho avuto il tempo. Se n'è andata subito dopo di te».
«Capisco».
«No Matteo, tu non capisci un bel niente. Tu non connetti più. Vuoi Adele? Vai da lei, diglielo. Lotta per quest'amore».
«Non mi ama più».
«Te l'ha detto lei?».

«No, ma l'hai vista ieri sera no? Sta bene. Non le manco».
«Stronzate. Non puoi sapere come si sente. E comunque, forse sei tu che non la ami abbastanza, visto che l'hai lasciata andare».
«Non dire cazzate. Sai cosa è successo. Il dramma ci ha travolto».
«Sì, lo so. Credo però che sia giunto il momento di fare qualcosa. Pensaci su, ragionaci e se giungi alla conclusione che è lei la tua vita, datti da fare».
Ripenso alle parole di Matilda per tutto il pomeriggio. La verità è che ho paura di un rifiuto. Non sono pronto a tornare da Adele. Sono passate quasi due settimane e lei non mi ha mai cercato… Mai. Non mi vuole più. È palese. Mi ha

cancellato dalla sua vita, ha resettato la sua esistenza ed io non ne faccio più parte. Non l'ho cercata nemmeno io, ma sono incazzato con lei, con me stesso, con il mondo intero. All'inizio forse è stato l'orgoglio ad avere la meglio e ora invece c'è solo rassegnazione. Non c'è futuro per noi, non più.
Il bip bip del cellulare mi avvisa dell'arrivo di un sms:

Alla villa
stasera alle dieci
Solita festa organizzata
Chiamala offerta di pace
Melania

Ecco l'esempio lampante di una donna

che non si arrende, penso tra me e me, mentre rileggo il messaggio. Non si è comportata bene nei miei confronti, ha tramato alle mie spalle, ma è pur vero, che è solo merito suo se quel bastardo di Gandolfi ha ritirato la denuncia. Non la sento da quel giorno che mi ha confidato tutto, raccontandomi per filo e per segno, il piano diabolico studiato a tavolino con quella testa di cazzo di Marco. Il loro obiettivo era dividere per sempre me e Adele e di sicuro, adesso, quello stronzo starà sguazzando nella gioia più profonda, ma tanto non avrà mai Adele, di questo ne sono più che sicuro, perché lei è fatta così, se chiude, chiude e con lui ha chiuso. In verità, ha chiuso anche con me e questa

consapevolezza m'investe, serrandomi la gola, come un cappio al collo. Non credo che tornerà sui suoi passi, non questa volta. La tristezza si fa strada in me per l'ennesima volta. *Basta!*

Sarò dei vostri
Ci vediamo alle dieci
Matteo

Digito il messaggio con rabbia. Devo andare avanti, devo superare questa cosa e andare alla villa potrebbe essermi d'aiuto. I festini di Melania sono sempre stati un fiore all'occhiello per la nostra élite composta per lo più da uomini facoltosi e donne di gran classe e sono noti soprattutto per il loro

potere di distrazione. Andare a una festa organizzata da Melania equivale a dire, sto andando in un pseudo paradiso, tra fiumi di champagne e curve sensuali e procaci. *Che sia la volta buona che il mio tormento si plachi?* Non lo so, ma lo scoprirò questa sera.

Capitolo Sedici

Arrivo alla villa carico più che mai. L'adrenalina scorre nelle mie vene ed io sono entrato in modalità seduttore. Stasera voglio solo divertirmi. Ho indossato uno dei miei abiti più eleganti: giacca e pantaloni grigi, camicia color ghiaccio sui cui polsini spiccano i miei gemelli d'oro bianco e cravatta anch'essa grigia. Quando faccio il mio ingresso nell'immenso salone, illuminato dai lampadari di cristallo, sento mille occhi puntati su di me. Le donne presenti in sala, si voltano a guardarmi e nel mio volto si dipinge un sorriso sornione. *Non ho perso il mio fascino!* Mi faccio strada tra la folla,

calando il capo quando qualcuno mi saluta, e poi afferro il calice di champagne che mi offre il cameriere in livrea. Scorgo Melania che sta venendo verso di me. I suoi capelli rossi raccolti in uno chignon, spiccano in mezzo a tutte quelle teste. Ha un vestito nero che cade morbidamente sulle sue curve, finendo appena sopra le sue ginocchia e le sue spalle sono coperte da una sottile sciarpa di seta; le decolleté nere con il tacco a spillo la rendono ancora più imponente e protagonista della scena.
«È un piacere vederti» mormora, dandomi un bacio sulla guancia.
Il suo profumo inconfondibile di muschio bianco mi trapassa le narici.
«Il piacere è mio» le sussurro

all'orecchio.
Lei mi sorride, sbattendo le ciglia, rese ancora più lunghe da una generosa dose di mascara.
Metto il mio braccio intorno alla sua vita e la conduco al centro della sala.
«Balliamo» dico, mentre l'orchestra inizia a suonare un lento.
«Mi hai perdonato?» mi domanda, tra un volteggio e l'altro.
«Sì» le rispondo e lei, in un muto ringraziamento, si stringe a me.
Passo l'intera serata con lei, ballando, ridendo e scherzando, come ai vecchi tempi, fin quando non vedo il sorriso beffardo di Marco che ci sta osservando. Lidia è al suo fianco e sta parlando con alcune persone. Poco

dopo, li raggiungiamo. Lidia e Melania spariscono ed io rimango con lo stronzo.
«Vedo che ti sei ripreso alla grande, Monroe» borbotta con sarcasmo.
«Ti consiglio di non tirare troppo la corda Marco, potrebbe spezzarsi ed io potrei decidere di spaccarti quella faccia da gradasso che ti ritrovi».
«Non agitarti. Siamo sulla stessa barca sai? Capisco perfettamente come ti senti. Se ci riesci, fai bene a dimenticartela» mormora, mentre appoggia le sue labbra su un flûte pieno di champagne.
«E se non volessi dimenticarla? E se io l'amassi ancora? E se avessi deciso di non voler vivere senza di lei? Che cosa faresti tu al mio posto? Sono certo che non ti accontenteresti di sfiorarla con gli

occhi, pur di sentirla ancora tua. Tu lo sai almeno quanto me, cosa significa perdere Adele, ma non farò il tuo stesso errore. Non muoverò i fili da lontano, non saboterò la sua esistenza e la sua felicità come hai fatto tu Marco» ringhio in tono tagliente.
«Ok… Non sarò perfetto quanto te mio caro, ma almeno ci ho provato a riaverla».
«Certo, come no. E comunque chi ti dice che io non ci abbia provato?».
«Beh, sei qui e questo significa che non stai cercando di tornare con Adele, bensì stai provando a dimenticarla».
«I tuoi ragionamenti illuminanti, mi lasciano senza parole».
Lui sogghigna e il nostro discorso è

interrotto dall'arrivo di Melania.
«Un altro ballo?» biascica, appoggiando entrambe le sue mani sul mio petto.
È euforica per le numerose coppe di champagne che ha ingurgitato.
«No, grazie. Devo andare adesso».
La delusione si disegna nei suoi occhi.
«Di già?». Mormora dispiaciuta.
«Sì».
«Allora ti accompagno alla macchina».
Usciamo dalla villa e ci addentriamo nel parcheggio alberato e poco illuminato. Giunti alla mia auto, mi volto per salutarla, ma in men che non si dica, la sua bocca è sulla mia. Mi bacia con avidità e bramosia, divorando le mie labbra come una degna mangiatrice di uomini. Le afferro la vita e premo il suo

corpo sullo sportello dell'auto. Una delle sue gambe s'intreccia intorno al mio fianco, il suo vestito si alza, scoprendo il pizzo nero delle autoreggenti. Lei s'inarca verso di me, facendo pressione sulla mia erezione. Ed è proprio in quel momento che un flashback mi passa davanti agli occhi ed io rivedo Adele, nella stessa posizione, stretta a me, davanti a casa sua. Mi stacco subito da Melania, che si appoggia a me per non cadere. Respira a fatica e il desiderio fa brillare i suoi occhi verdi.

«Non posso» mormoro, sorreggendola a mia volta.

«Puoi Matteo. Abbiamo fatto sesso un sacco di volte. Hai bisogno di me per

dimenticare».
«È proprio questo il punto. Non ti userei mai Melania. Non voglio illuderti».
Lei sospira, rassegnata.
«Come vuoi» borbotta, gesticolando con la mano. «Sei l'unico uomo che riesce a farmi dubitare delle mie capacità seduttive».
«Non dire stronzate. Puoi far capitolare chiunque e te ne ho appena fornito la prova. Ma ho troppo rispetto per te, per cedere alla tentazione».
«Una volta, non ti facevi tanti problemi».
«Era diverso. Giocavamo e i sentimenti erano banditi».
«Hai ragione» dice, annuendo. «Era diverso».

Mi da un bacio sull'angolo della bocca e poi se ne va. Vedo la sua sagoma muoversi verso la villa.
«In bocca al lupo Matteo. Spero che vincerai la tua battaglia» grida, alzando la mano per salutarmi.
Rispondo al saluto e poi salgo in macchina. Metto in moto e vado via. Accendo lo stereo, con la speranza che un pò di musica cancelli i miei pensieri. Birdy sta cantando Skinny Love, parla di un amore fragile, giunto al capolinea. E la mia mente torna di nuovo lì, a lei, ad Adele. Ogni nota della canzone è una pugnalata al mio cuore. Il nostro amore è finito, non ci sono più io, non c'è più lei, non c'è più noi. *Dannazione!* Le lacrime rigano il mio volto ed io non le

trattengo. Piango, piango fino a singhiozzare, mentre continuo a guidare e la mia vista si fa sempre più offuscata. È l'unica donna che è riuscita a farmi piangere. Quando finalmente arrivo alla mia casa di campagna, non ho più lacrime… Le ho versate tutte, ma non mi sento meglio. Entrando in casa, mi soffermo nell'ingresso, prendendo tra le mani la cornice contenente la fotografia dei miei genitori. Si guardano negli occhi, sorridono, felici e innamorati.
«Mamma, papà vi prego aiutatemi. Ho bisogno di voi. Papà per favore, dimmi cosa devo fare».
Porto avanti quel monologo per non so quanto tempo. Interrogo mio padre e mia madre sull'amore, sulla sofferenza e sul

dolore che mi sta quasi uccidendo. Ovviamente non ho risposte, ma quando finisco di farneticare davanti alla loro immagine, il mio cuore è più leggero. È stato liberatorio. Aveva ragione Adele, penso tra me e me, mentre ricordo quando siamo andati insieme al cimitero e lei ha iniziato a parlare ad alta voce, con i suoi nonni. Le mie labbra accennano un sorriso: solo lei poteva rendere una visita al cimitero, una gag tragicomica. Raggiungo la mia camera, allento la cravatta e mi spoglio. Mi butto sul letto e chiudo gli occhi, augurandomi che almeno nei miei sogni, Adele sia di nuovo accanto a me. Ripenso ai suoi occhi blu che sorridono, al suo naso che si arriccia quando scoppia a ridere, alla

sua bocca disegnata, alle dita affusolate della sua mano e al suo corpo splendido che aderiva perfettamente con il mio, quando io la stringevo a me ed entravo in lei.

Mi manca. Mi manca tremendamente.

Capitolo Diciassette

«Dormiglione, è ora di alzarsi».
La voce squillante di Matilda mi fa sussultare.
«Lasciami dormire» piagnucolo, mettendomi il cuscino sulla faccia, mentre lei apre le tende della finestra.
«Il pranzo è pronto. Datti una mossa».
«Non ho fame» brontolo.
«Nottataccia?» mi domanda.
«Ultimamente è sempre una nottataccia».
«Nottataccia o meno, tu ora ti alzi e pranzi con me».
«Ok… Arrivo. Dammi un attimo» dico, sbuffando.
«Mezz'ora. Hai trenta minuti esatti per farti una doccia e ritornare sul pianeta

terra. Né un secondo di più, né un secondo di meno. Ti aspetto in cucina» mormora, uscendo dalla stanza.

È insopportabile!

Costringo il mio corpo a buttarsi giù dal letto. Vado in bagno e mi lavo la faccia.

Che brutta cera, dico a me stesso, non appena vedo la mia immagine riflessa allo specchio.

Il mio volto è inespressivo, scarno e ho due occhiaie profonde e ben delineate.

Mi faccio una doccia, mi vesto e poi raggiungo mia sorella. Il profumo squisito di un dolce appena sfornato, delizia il mio olfatto.

«A cosa devo l'onore di questo pranzo domenicale in famiglia?» le domando in tono ironico.

«È un pò che non pranziamo insieme e ho pensato che… avessi bisogno di me».
«Io ho sempre bisogno di te, ma non nel senso che intendi tu. Sopravvivrò, stai tranquilla».
«A guardarti, non si direbbe proprio. Sei un pessimo bugiardo Matteo».
«Possiamo evitare di parlare di me, per favore?».
«No» risponde, continuando a trafficare ai fornelli.
Mi avvicino al piano cottura, prendo un cucchiaio e assaggio il sughetto alla marinara, preparato da mia sorella.
«Mmm… Buonissimo».
Lei mi strizza l'occhio e sorride soddisfatta.
«Spaghetti?» mi domanda, aprendo la

dispensa, in cerca della pasta.
«Sì, vanno benissimo».
Dieci minuti dopo, siamo comodamente seduti alla tavola, apparecchiata con cura e amore dalla mia dolce e impertinente sorellina.
«Che cosa hai fatto ieri sera?». Mormora, mentre si porta alla bocca la forchetta.
«Sono uscito».
«Che novità. Certo che sei uscito. Io volevo sapere, dove sei stato».
«Alla villa» dico seccamente, evitando di incontrare il suo sguardo.
«Alla villa? Cosa cazzo ci facevi alla villa?». Grida, adirata.
So perfettamente che Matilda non adora le mie frequentazioni "particolari ".

«Non parlarmi così» le intimo, cercando di restare calmo.
Non voglio litigare con lei, non ne ho la forza.
«E come dovrei parlarti? Dimmelo. Nelle ultime settimane sei peggiorato di giorno in giorno, sei fuori di te, non ti si può dire niente e fai cazzate su cazzate. Ti stai autodistruggendo. E se pensi che io resterò ferma a guardare, non hai capito nulla».
«Mi passerà, prima o poi».
«Non ti passerà. Le devi telefonare. Devi parlare con lei. Hai capito?».
«Non saprei cosa dirle».
«Beh trova le parole» dice, alzandosi.
Prende la sua borsa, fruga all'interno e agguanta il cellulare. Preme qualche

tasto e poi torna da me, porgendomi il telefono.
«Parlale» m'intima.
Afferro il telefono, nel display leggo il nome di Adele. Matilda ha già inoltrato la chiamata. Porto il cellulare all'orecchio, mentre il mio cuore inizia a battere più forte. Mi agito, muovendomi irrequieto sulla sedia.
«Il numero da lei composto, è inesistente» dice una voce incorporea.
Sbatto le palpebre, frastornato e premo il tasto di fine chiamata.
«Che succede?». Chiede Matilda.
«Il numero è inesistente».
«Impossibile. È il suo numero. È quellc che mi hai dato tu».
Controllo velocemente la rubrica di

Matilda. Ha ragione. È il numero di Adele.
«Riprova». M'incalza.
Provo altre tre volte e la risposta è sempre la stessa. Butto il telefono sul tavolo e mi alzo.
«Ha cambiato numero, cristo! Ha cambiato numero!» grido.
Il sangue mi sale al cervello. Sono fuori di me.
«Matteo calmati. Proviamo a ragionare» mormora Matilda con voce dolce. «Vai a casa sua. Prova a parlarle».
«A parlarle? Lei non vuole parlare con me. Se avesse voluto parlarmi, mi avrebbe cercato o comunque non avrebbe cambiato numero di telefono. Cambiare numero equivale a dire che

con me ha chiuso, che ha tagliato i ponti, che non devo cercarla, che non vuole né vedermi, né sentirmi».
«Non trarre conclusioni affrettate».
«Matilda svegliati. È palese che nor gliene freghi un cazzo di me. Devo farmene una ragione. Sono stufo di stare male per lei. Devo andare avanti e da questo preciso istante, è proprio quello che farò. Adele per me è morta e sepolta».
Lo sguardo affranto e dispiaciuto che mi rivolge mia sorella, mi fa incazzare ancora di più. È la rabbia che mi fa parlare; molto probabilmente, presto, crollerò di nuovo, ma l'unico briciolo di speranza che ancora nutrivo, è stato appena spazzato via e non ho più

intenzione di autocommiserarmi.
«Esco» dico, prendendo le chiavi della BMW.
«Dove vai?»
«Non lo so».
«Matteo…».
«Matilda non preoccuparti. Starò bene. Dammi solo un pò di tempo».
«Ma non hai nemmeno finito di mangiare».
«Lo so. Scusami». Mi avvicino a lei e l'abbraccio con calore, baciandole la testa. «Ti voglio bene».
«Anch'io» sussurra, stringendosi a me ancora di più.

Mi ritrovo a vagare per le strade semideserte, senza una meta ben

precisa. Ultimamente sembra essere diventato il mio passatempo preferito e mi fa anche tornare indietro negli anni, quando appena diciottenne, mi divertivo a correre con gli amici. Ingrano la marcia e premo il piede sull'acceleratore, godendomi per un attimo, quella corsa spensierata. Ho sempre amato guidare: amo i motori, amo correre. È una passione, ma con il passare degli anni e soprattutto dopo la morte dei miei genitori in quel maledetto incidente stradale, sono diventato più attento, più cauto, più responsabile. In momenti come questi però, dove per me è necessario trovare un diversivo, mettermi al volante è un'ottima valvola di sfogo. Sentire i muscoli in tensione, le

mani sudate, i riflessi pronti, i sensi in allerta, l'adrenalina che pompa a mille e il cuore che batte a un ritmo sfrenato, sono sensazioni impagabili. Guido per un pò, finchè non arrivo al casale di Rosa e Pietro. Quando scendo dalla macchina, sono molto più rilassato.

«Ciao Matteo».

Pietro mi viene incontro, con il suo solito sorriso largo e sincero, che mi riempie il cuore e mi abbraccia con calore.

«Allora giovanotto, come andiamo? Tutto bene? Il lavoro?». Mi domanda, ma non appena si sofferma a guardarmi negli occhi, nel suo viso spunta un'espressione di cipiglio. «Cosa c'è che non va?». Aggiunge, in tono

preoccupato.
La capacità di Pietro di leggermi dentro, mi lascia sconcertato. Gli basta lanciarmi un'occhiata più attenta per comprendere all'istante che c'è qualcosa che mi tormenta.
«Va tutto bene» mento spudoratamente.
Lui finge di credere alla mia bugia e mi offre un caffè. Ci sediamo a uno dei tanti tavoli, già minuziosamente apparecchiati e pronti per la cena.
«Rosa?».
«Rosa è andata a fare delle commissioni. E Matilda?».
«Sta bene. Abbiamo pranzato insieme oggi».
«Solo tu e lei?». Chiede, iniziando a indagare.

«Sì» dico, annuendo.
«E Adele?».
«Non stiamo più insieme».
Non so come, non so perché, ma mi ritrovo a buttar fuori tutte quelle parole che fino a quel momento, avevo cercato di tenere solo per me. Racconto tutto a Pietro, gli parlo del mio viaggio in Sicilia, della gioia che ho provato nello scoprire che sarei diventato padre e nel dolore lacerante che invece mi ha devastato quando Adele ha perso il bambino e quando alla fine, io e lei ci siamo persi a sua volta, lasciandoci. Lui mi sta ad ascoltare: attento e paziente.
«L'amore non è semplice, comporta anche e soprattutto sofferenza. Se soffri tanto Matteo, vuol dire che hai

conosciuto il vero amore».
«Sì» mormoro. «L'ho conosciuto».

Quando lascio il casale è già buio. Prima di andare via però, mi dirigo al pozzo. È lì che ho dato l'anello ad Adele, è lì che le ho dichiarato il mio amore e che gli ho aperto il mio cuore. Rivedo il suo volto stupito quando ha aperto la scatolina, scorgendovi la fedina e rivedo le sue lacrime di gioia quando si è stretta a me. I ricordi passano nella mia mente, nitidi, vivi e intensi.
Torno a casa e il mio stato d'animo è un mix di tristezza, frustrazione e rabbia. Mi faccio una doccia, mi vesto ed esco di nuovo. Il mio umore è così altalenante

e instabile, passo dalla rassegnazione allo sdegno in una manciata di secondi. Devo necessariamente, distrarmi.

Capitolo Diciotto

Le luci soffuse, la musica in sottofondo e l'alcool che ho in corpo, annebbiano la mia mente. Sono seduto su un divanetto di pelle rossa e mi sto godendo lo spogliarello. Sono in un angolino appartato, ma riesco a vedere perfettamente il palco, dove una sexy bionda, sta mettendo in mostra la sua mercanzia.

«Vuoi compagnia?».

Una voce calda e sensuale cattura la mia attenzione e mi distrae dal fondoschiena che stavo ammirando. «Certo, accomodati» borbotto, mentre osservo la mia interlocutrice. È alta, mora, ha gli occhi scuri, la pelle ambrata e indossa

un abito nero, indecentemente corto, che lascia poco spazio all'immaginazione. È indubbiamente un bel bocconcino. Mezz'ora dopo, complice anche una ghiacciata bottiglia di Chardonnay, mi ritrovo in una stanza del privè con lei, mezza nuda, che si struscia su di me, senza alcun ritegno. La sua bocca carnosa esplora la mia, mentre io cerco disperatamente di non pensare ad Adele. Non ce la faccio. La scosto da me, bruscamente.

«Scusami, devo andare».

Esco dal night in preda al panico. *Cosa cazzo mi è venuto in mente?* Non entravo in un nightclub da non so quanto tempo. Salgo in auto e rimango lì, con la testa appoggiata al volante e le mani tra

i capelli. *Monroe non ce la farai mai a dimenticarla*, dico a me stesso. Metto in moto e parto senza una meta precisa. Accendo lo stereo: alla radio stanno passando Give me love di Ed Shereen.
«My, my, my, my. Give me love»[2] canta Ed disperato.
Il suo grido d'amore è il mio. Voglio lei, voglio il suo amore. Senza rendermene conto, arrivo a casa sua. Parcheggio l'auto e proprio quando sto per scendere, una limousine si ferma davanti alla sua porta. Dalla macchina scendono Adele e Coyn. Il mio cuore si frantuma. Stringo i pugni, mentre assisto impotente alla scena che si presenta davanti ai miei occhi. David, cogliendola di sorpresa, stampa la sua bocca su quella

della mia piccola. Tiene il suo volto tra le mani e la bacia. *Cristo!* Sono i secondi più lunghi della mia vita. Poi lei si allontana, scuote la testa e lo liquida. Lui se ne va ed io rimango nell'auto, cercando di calmare i miei nervi, ma senza alcun risultato. Apro lo sportello e mi precipito alla sua porta. Suono il campanello: una due, tre volte. Impazienza, rabbia, tormento guidano i miei gesti folli.

«David» esclama, aprendo la porta. Lo stupore si dipinge sul suo volto.

«Delusa?» biascico, inarcando un sopracciglio.

Entro, superandola, e mi dirigo verso il divano. Mi siedo, mantenendo un'aria di superiorità e prepotenza, e poi rivolgo il

mio sguardo su di lei che continua a fissarmi, come se stesse osservando un fantasma.
«Che ci fai qui?» mormora, dopo essersi ripresa dallo shock iniziale.
«Bella domanda. Me lo chiedo pure io sai? Che diavolo ci faccio qui? Sono a casa della mia ex che, a quanto pare, stasera è uscita con Coyn e l'ha pure baciato».
Sorrido amaramente, mentre Adele strabuzza gli occhi.
«Ci hai visto?». Mi domanda con un filo di voce.
È dispiaciuta e amareggiata e i suoi occhi non mentono, mi dicono chiaramente che avrebbe di gran lunga preferito non avermi avuto come

scomodo spettatore del suo pseudo bacio con Coyn. In realtà, la penso come lei, vedere un altro uomo lambire le sue labbra, non è stato di certo un bello spettacolo per i miei occhi.
«Sì, ho visto te e ho visto anche che ti sei allontanata da lui e lo hai liquidato. Perché? Posso saperlo?». Borbotto, alzandomi e andando verso di lei.
Sto cercando di rimanere calmo, ma dentro di me c'è un fuoco che brucia, pronto a provocare un incendio. «Non è affare tuo Matt» m'informa.
«Sì, certo. È curioso però notare, che stasera entrambi avremmo potuto farci una sana scopata per dimenticarci l'uno dell'altra e invece, abbiamo gentilmente rifiutato l'invito».

«Che cosa vuoi dire? Non capisco». La sua espressione cambia, mostrandomi la sua preoccupazione.
«Te lo spiego subito. Ho passato l'intera serata in un nightclub e stavo quasi per farmi una bella ballerina ma... eccomi qui».
Adele sbuffa, adombrandosi.
«Perché allora non torni dalla ballerina e mi lasci in pace» grida.
«Non ti stizzire. Che problema c'è? Sei gelosa?».
La sua risposta è scontata.
«No».
«Bene, quindi non ti dispiacerà sapere che le mie labbra si sono appoggiate su quelle di un'altra. Bella bocca tra l'altro».

Le parole escono come lava incandescente di un vulcano in eruzione. Voglio bersagliare la sua mente e il suo cuore.
«Matt smettila».
Colpita e affondata, penso, complimentandomi mentalmente con me stesso. Quando voglio, so essere un vero bastardo.
«La bocca di Coyn è eccitante?». La incalzo, continuando a provocarla.
«Matt hai bevuto, forse è meglio se te ne vai».
Vuole togliermi di mezzo, ma non sarà così semplice.
«Shh… Stai sprecando fiato» sussurro, portandomi l'indice alla bocca. «Non parlare più. Ascoltami e basta. Che ne

pensi se proviamo a dimenticarci l'uno dell'altra, baciandoci, togliendoci il sapore di chi non volevamo?».
Con le dita, traccio il contorno delle sue labbra. È un tocco leggero, delicato, come la pennellata di un pittore che elogia la sua opera. Il suo respiro cambia, diventa affannoso, ma è pur sempre un suono che delizia le mie orecchie. Avvicino la mia bocca alla sua, la sfioro e una scossa mi pervade. Non mi fermerò, non posso fermarmi. Schiudo le labbra e m'insinuo in quel dolce miele, in quel gusto delizioso che mi è mancato e che ha tormentato le mie notti insonni. Lei mi lascia fare, colta dalla stessa vibrazione che entrambi conosciamo perfettamente e in quel

sublime contatto, siamo di nuovo uniti, legati indissolubilmente da un bacio, che non è solo un incontro di fauci affamate che bramano dal desiderio di ritrovarsi, ma è anche e soprattutto, la voglia di riscoprirsi, di riaccendere quella fiammella sopita che non ha mai smesso di riscaldare i nostri cuori gelidi, colpiti da un inverno freddo, quell'inverno che è scoppiato nel momento in cui le nostre strade si sono tragicamente divise. Ora però, siamo insieme un'altra volta e nonostante sia l'amore il sentimento che mi domina, decido di accantonare dolcezza e tenerezza, e di far uscire quella parte di me che non ha pietà, che non ha bisogno di chiedere, ma che sa solo prendere ciò che vuole e l'unica

cosa che davvero voglio è prendermi tutto di lei, tutto quello che mi ha negato allontanandosi da me. Mi sento egoista in questo momento, e al di là dell'amore che provo, ho solo voglia di prendere il suo corpo, di usarlo come meglio credo, per donare a me stesso ciò che lei mi ha tolto. Dolcezza e delicatezza mi stanno abbandonando ed è solo l'istinto a guidare le mie mosse. Sono un leone, ho catturato la mia preda e sto per divorarla. Non conosco pietà, ma solo desiderio.

«Non provarci» ringhio, afferrando la sua mano che si solleva per schiaffeggiarmi. «Non ci provare Adele. Me lo devi questo bacio. Me lo merito». Lei alza anche l'altra mano, ma io

afferro anche quella, immobilizzandola.
«E ora come farai a muoverti?».
La sto sfidando, come mai prima d'ora.
«Matt per favore, lasciami andare».
Mollo la presa, ma rimango di fronte a lei. I suoi occhi mi trafiggono il cuore.
«Ti odio» grida. «Ti odio».
Inizia a sbattere i pugni sul mio petto, mentre il suo volto si riempie di lacrime.
«Se farmi male, ti fa sentire meglio, continua pure» le dico, aizzandola.
Lei si blocca, mi guarda e poi con entrambe le mani, tira il colletto della mia camicia, strappandola. I bottoni cadono nel pavimento e lei s'incolla alla mia bocca. Mi bacia con rabbia, le sue unghie graffiano il mio petto e la sua ira

rispecchia la mia. Comincio a strapparle i vestiti anch'io, senza staccare la bocca dalla sua. Sembriamo due pazzi, due malati d'amore che hanno un disperato bisogno della loro medicina. Continuiamo quella lotta bramosa, fin quando i nostri vestiti non sono altro che brandelli sparsi qua e là. La prendo in braccio e l'adagio sul tavolo, lo stesso tavolo dove tempo fa avevamo fatto l'amore. Non perdo tempo con i preliminari, voglio solo stare di nuovo dentro di lei. La penetro con un colpo secco che la fa sussultare.

«Mia» urlo. «Mia».

Mi muovo, serrando i suoi fianchi e perdendomi in quell'amplesso animalesco.

«Amami» grido. «Amami ancora».
Mi spingo dentro di lei, come un forsennato, fin quando il mio seme non la riempie.
Mi accascio sul suo petto che si alza e si abbassa, seguendo il ritmo del suo respiro. Sento i battiti accelerati dei nostri cuori. Nessuno parla. Poi le sue braccia mi stringono in un caldo abbraccio ed io mi sento finalmente a casa.

Capitolo Diciannove

«Puoi andartene ora» dice non appena riusciamo a scioglierci da quell'abbraccio.
Le sue parole spazzano via la magia, riducono in frammenti di vetro taglienti, quella speranza che è nata in me, nel momento in cui ci siamo amati di nuovo. Sbatto le palpebre, incredulo e ferito. Lei si alza dal tavolo e va alla ricerca di qualcosa da indossare per coprire il suo corpo nudo. Quel che rimane dei nostri abiti, giace ancora sul pavimento, un ricordo del nostro raptus d'amore appena consumato. Lei sparisce all'interno del bagno e ritorna con indosso una vestaglia e in mano la mia

tuta, che era rimasta lì una di quelle volte in cui avevo passato la notte a casa di Adele.
«Rivestiti. Non puoi uscire da qua senza niente addosso» mormora, porgendomi i vestiti.
La sua voce è incolore, piatta, senza alcuna inflessione. Non c'è più traccia della passione e dei sospiri che ci hanno legato solo pochi minuti fa. Mi rivesto velocemente, sotto il suo sguardo gelido e pungente.
«Puoi anche mandarmi via, puoi odiarmi, ma non puoi fingere che tra noi non ci sia più niente» dico, alzando la cerniera della giacca.
«Io non fingo. Non c'è più nulla tra noi, non dobbiamo stare necessariamente

insieme. È finita quel giorno, il giorno in cui tu mi hai lasciato andare via».
Sento la terra mancarmi sotto i piedi. *Non è finita. No.*
«Non è mai finita e mai finirà» dichiaro, dando voce ai miei pensieri. «Finchè ci sono io, finchè ci sei tu, finchè respireremo la stessa aria, finchè guarderemo lo stesso cielo, finchè il mio cuore batterà, finchè il tuo respiro cancellerà il silenzio, io ti amerò e ti amerò anche dopo, anche quando, ormai vecchio e stanco, vedrò nei tuoi occhi la mia vita» continuo, mettendo le mie mani sulle sue spalle e costringendola a guardarmi negli occhi.
Vedo in lei una battaglia interiore, una lotta tra ragione e sentimento. Il cuore la

porta da me, il raziocinio le dice di scappare. Attendo in silenzio una sua risposta, un cenno, una scheggia di luce nell'azzurro dei suoi occhi, che dia voce a ciò che vorrei sentirle dire. In quel mare in tempesta, in quella bufera di emozioni, rivedo tutto, i nostri momenti più belli e anche quelli più brutti. È il nostro film, la nostra storia, dei fermo immagine che s'insinuano nelle nostre menti. Le mie mani aumentano impercettibilmente la stretta sulle sue spalle e lei, alla fine di quell'estenuante conflitto, getta la sua testa sul mio petto.
È tornata da me. La mia piccola è tornata da me.
«Ti amo, ti amo ancora. Non ho mai smesso di farlo. Ho bisogno di te

Matteo, del tuo amore, del tuo tocco che mi fa sentire viva. Dammi il tuo amore, dammelo di nuovo, ancora e ancora. Uccidimi se è necessario, fammi morire tra le tue braccia, ma non permettermi mai più di allontanarmi da te. Senza te accanto, la mia non è più vita, ma solo una vuota esistenza che si aggrappa ai ricordi di me e te insieme, a quei momenti in cui ho toccato il cielo con un dito e ho conosciuto la felicità».

Il mio cuore si ferma e poi riprende a battere. La tensione abbandona il mio corpo, i fumi dell'alcool evaporano, lasciando spazio alla gioia.

«Non chiedo altro Adele, se non amarti. Lascia che io ti ami».

Le nostre labbra si cercano e si trovano,

suggellando quell'istante, quella richiesta d'amore. La bacio con dolcezza, sfiorando la sua lingua; chiudo gli occhi, mentre i miei polmoni si riempiono dei suoi respiri. Se prima sono stato sfrenato, adesso il mio tocco è leggero come una piuma. Una delle mie mani accarezza la sua coscia, scostando la vestaglia, mentre l'altra stringe la sua vita. Quando stacco la mia bocca dalla sua, Adele protesta, sospirando.

«Non fermarti, ti prego. Continua a baciarmi» sussurra, mentre il suo corpo preme sul mio.

«Ti bacerò per tutta la notte piccola, ma non qui».

La prendo per mano e la conduco nella

sua camera da letto. Accendo lo stereo: la melodia di Far Away dei Nichelback riecheggia nella stanza. Le slaccio la vestaglia, la faccio cadere sul pavimento e poi, mi spoglio anch'io. Ammiro il suo corpo, illuminato fiocamente dalla lampada etnica che abbellisce il comò e che emana una luce leggera e soffusa. Ci sdraiamo sul letto, uno di fronte all'altra, siamo di nuovo nudi, di nuovo pronti ad amarci. Ci guardiamo negli occhi in silenzio e poi riprendiamo a baciarci. Ci baciamo per un tempo infinito; sia le mie labbra sia quelle di Adele sono gonfie per tutti quei baci che ci siamo scambiati, ma non riusciamo a smettere. Continuo a baciarla anche quando entro di nuovo in lei. Il mio

corpo sul suo, i suoi seni che toccano il mio petto e le nostre lingue che s'intrecciano. Le sue gambe si stringono intorno a me, mentre mi spingo dentro di lei, più a fondo, in quel calore che mi è tanto mancato. Il sudore imperla la nostra pelle, i nostri gemiti si fondono, fin quando insieme, in una perfetta sincronia, libriamo nell'estasi e ci abbandoniamo al piacere. Prima di crollare accanto a lei, sfinito, appagato e felice, la bacio un'ultima volta.

«Perdonami per il male che ti ho fatto» dice, mentre dai suoi occhi iniziano a scendere delle lacrime.

«Sei tu che devi perdonare me, perché non sono stato abbastanza forte per entrambi, perché ti ho permesso di

uscire dalla mia vita, perché non sono tornato subito da te».
La sofferenza che ci ha devastato nelle ultime settimane, traspare nelle nostre parole. Non è stato facile per nessuno dei due.
«L'importante è che adesso sei qui… Con me» mormora, appoggiando il suo capo sul mio petto.
«È questo il mio posto. Accanto a te. L'ho sempre saputo» le rispondo.
Le accarezzo la testa, passando le dita tra i suoi capelli.
«Mmm» borbotta, deliziata.
«Ti piace?».
«Sì».
«Chiudi gli occhi e rilassati» le sussurro dolcemente.

«Non voglio dormire» protesta.
«Non sei stanca?».
«Non è questo. È solo che…».
«Cosa?».
«Ho paura di riaprire gli occhi e di non trovarti più qua».
«Non vado da nessuna parte, piccola. Puoi dormire sonni tranquilli. Domani mattina, quando ti sveglierai, sarai ancora tra le mie braccia. Adesso dormi» le ordino, baciando i suoi capelli setosi che profumano di fiori di ciliegio.
Continuo a coccolarla, fin quando non si addormenta. Io invece non riesco a chiudere occhio, sono ancora in balia di tutte le emozioni regalatemi da questa lunga notte. Sono dove dovrei essere,

stretto all'amore della mia vita, eppure anch'io, come lei, ho la stessa paura, il terrore di addormentarmi e di scoprire domani mattina che tutto questo è solo un bellissimo sogno. Rimango immobile in quella posizione. Il mio braccio che la cinge è indolenzito, ma non me ne frega un cazzo, potrebbe pure atrofizzarsi, ma non ho alcuna intenzione di muovermi. La stringo a me ancora di più, mentre osservo le ombre proiettate sul soffitto, dalla luce. Le osservo per molto tempo, fin quando i raggi di sole del nuovo giorno che sta nascendo, iniziano a filtrare dalla finestra. Adesso posso finalmente riposare. La notte è passata ed io non ho sognato, Adele è ancora qui, tra le mie braccia. Chiudo gli occhi

e mi abbandono al sonno, mentre ripenso a lei e ai nostri baci.

Capitolo Venti

«Matteo, Matteo». La voce esitante di Adele risuona nelle mie orecchie.
«Sono qui piccola» dico, fermandomi sulla soglia della porta.
Il suo sguardo preoccupato si dissolve non appena mi guarda.
«Pensavo che...».
«Sono qui» ripeto, con l'intento di rassicurarla. «Sono andato a preparare il caffè».
Lei incurva le sue labbra in uno splendido sorriso, un sorriso talmente sincero e puro che fa tremare il mio corpo dall'emozione. M'incanto a guardare quella meraviglia: non ho mai visto una bocca così bella, e so per

certo che se l'assaggi, non puoi più farne a meno.
«Vado a mettere il caffè nelle tazzine e ritorno. Aspettami qui. Vuoi anche del latte?». Le domando, resistendo alla tentazione di saltarle addosso.
«Voglio solo te. Fai presto» sussurra.
Torno in cucina, e dopo pochi minuti sono di nuovo nella stanza da letto con il vassoio della colazione tra le mani. Lo appoggio sul comodino e mi sdraio accanto a lei.
«Buongiorno» mormoro, cercando le sue labbra.
E nel momento in cui le nostre bocche si uniscono, avverto l'urgenza, il bisogno che si fa strada dentro di noi. Quel contatto è necessario, è una boccata di

ossigeno, è la nostra linfa vitale. Non è un semplice bacio; dietro ad esso, risiede il bisogno di confermare a entrambi che va tutto bene. Stiamo prendendo l'uno dall'altra e stiamo soffocando il dolore che ci ha quasi distrutto durante la nostra separazione. Una parte di me, sa benissimo che prima o poi dovremo affrontare l'argomento, che dovremo dirci, guardandoci negli occhi, cosa ci è passato per la testa in questi terribili giorni. Una spiegazione che è dovuta, che serve per mettere una pietra sopra allo strazio, che deve chiarirci dov'è finito il nostro amore nelle ultime settimane. È sempre stato lì quell'amore, io lo so, non si è mai dissolto, era solo in uno stato di

quarantena, accantonato temporaneamente in un angolino del nostro cuore. Il restante spazio del nostro muscolo involontario invece, si era riempito di recriminazioni e di sensi di colpa, ma adesso poco importa, quel che è successo è solo un passato doloroso che segna un nuovo inizio di noi, un nuovo inizio di me e lei insieme. Non si tratta di ricostruire un rapporto, non siamo cocci di un vaso rotto da incollare, siamo solo due anime che si sono perse temporaneamente, vagando nella tristezza, ma che ora si sono ritrovate e che in fondo, non si sono mai lasciate.

«Ho bisogno di amarti Adele, ho bisogno del tuo amore. Lo desidero, lo

bramo e non mi basta mai. Sto male se non mi perdo in te, adesso. Subito».
«Per me è lo stesso. Amami Matteo, continua ad amarmi».
Quelle parole sussurrate tra gemiti e sospiri, s'incidono nei nostri cuori, marchiando a fuoco le nostre anime e bruciando sulle nostre ferite come il sale, ferite che si disinfettano con il nostro amore. La mia bocca scivola sul suo collo, indugiando sulla sua pelle morbida. Sento Adele fremere sotto di me, il suo corpo mi reclama stringendosi al mio. E in un attimo sono nudo, pronto a soddisfare ogni sua richiesta, pronto a soccombere difronte al bisogno che ho di amarla costantemente e incondizionatamente. La penetro con

lentezza fino ad affondare completamente dentro di lei. Rimango fermo per alcuni secondi, gustando quel calore che mi avvolge e permettendole di abituarsi alla mia intrusione. Sono eccitato come non mai. Mi ritraggo e poi mi spingo ancora in lei, stavolta con più foga; le scappa un gemito strozzato che mi manda in visibilio. Adoro sentirla ansimare per me, adoro guardare l'effetto che gli faccio.

«Matteo…» sussurra.

E il mio nome sulla sua bocca suona come una supplica sensuale.

Abbasso il capo sui suoi seni: i capezzoli turgidi richiamano la mia bocca. Ne pizzico uno con le dita, mentre con la lingua lambisco l'altro. Le

sue mani stringono i miei capelli, invitandomi a continuare quella deliziosa tortura.
«Ti piace?». Le domando, aumentando la cadenza dei miei affondi.
«Sì» ansima. «Sì».
Bevo i suoi sospiri, baciando le sue labbra e poi, con un movimento repentino, la trascino sopra di me. Lei si sistema e inizia a muoversi, cercando il ritmo che la porterà all'estasi.
«È il mio turno» borbotta, sorridendomi maliziosamente.
Le sue labbra sfiorano il mio collo, poi il mio petto, mentre i suoi capelli morbidi accarezzano dolcemente la mia pelle. Sono inebriato dal suo profumo, dall'odore del sesso emanato dai nostri

corpi caldi e intrecciati.
«Piccola non resisto più» mormoro, ormai vicino all'orgasmo.
Le mie parole segnano la nostra fine. Lei si muove sopra di me più velocemente, il suo sesso si stringe intorno al mio e il piacere regna sovrano, dipingendosi sui nostri volti, contratti ed estasiati.
Adele getta la testa sul mio petto e mi abbraccia; il suo respiro solletica la mia pelle e il mio cuore batte ancora all'impazzata.
«Prima o poi morirò tra le tue braccia» dico, mentre tocco pigramente la sua schiena.
La sento sorridere.
«Moriremo insieme» mormora, alzando la testa e incrociando il mio sguardo.

Cristo, quanto è bella!
«Sei il mio angelo e il mio diavolo».
«Sono solo la donna che ami» asserisce compiaciuta.
«Sei molto di più, Adele» dichiaro, prima di perdermi di nuovo nei suoi baci.

Dopo aver fatto colazione, comodamente accoccolati tra le lenzuola, appagati dal sesso e felici, ci rilassiamo con una doccia calda. Inutile dire, quanto mi sia mancato questo momento tutto nostro. Non è solo per l'intimità che si crea, ma è anche e soprattutto per il senso di pace che provo nel prendermi cura di lei, lavando il suo corpo e donandogli tenere carezze. In sottofondo c'è la canzone

degli Xx: Angels. Finisco di passare la spugna sulla sua schiena e quando la faccio voltare, scorgo le sue lacrime che si mescolano con quelle che fuoriescono dal soffione della doccia.
«Che succede piccola?».
Lei non mi risponde e mi circonda con le braccia, appoggiando la testa sul mio petto.
«Ti amo da morire» bisbiglia.
«Anch'io» le rispondo, stringendola più forte a me.
La cullo per un pò, seguendo le note della canzone, mentre l'acqua scorre sui nostri corpi, facendo scivolare via tutta la sofferenza.
Mentre ci vestiamo, non smettiamo mai di scambiarci sguardi e sorrisi pieni

d'amore.
«Oggi niente lavoro?». Mi domanda, mentre si avvicina a me e inizia ad allacciare i bottoni della mia camicia.
Se solo non rischiassi di sembrare un demente, comincerei a saltare dalla gioia. Amo le sue attenzioni, amo sentirmi importante per lei.
«Mi sono preso una giornata libera. Per te. Sono tutto tuo oggi».
«Tu sei mio sempre» dice in tono appassionato ed io mi sciolgo come neve al sole.
Eccomi qui, perdutamente innamorato e dipendente da lei. È questo che mi rende felice: il nostro amore, amarla ed essere amato.
«Cosa ti piacerebbe fare?» borbotto,

mentre usciamo e ci dirigiamo verso la mia auto.
«Quello che vuoi. A me interessa solo che tu sia con me» mormora, lanciandosi su di me e baciandomi.
«Mmm… Piccola così mi uccidi ed io non voglio ancora morire. Devo amarti per almeno un centinaio di anni» sogghigno, gongolando.
Lei mi guarda, sorride e poi si fa seria.
«Io ti amerò anche dopo la morte Matteo. Ti amerò anche quando sarò solo cenere. Allora sarà la mia anima che continuerà ad amarti».
Rimango basito e scioccato dalle sue parole che mi toccano profondamente. Il suo amore è come il mio: senza tempo, senza spazio.

«Per sempre» sussurro.
«Per sempre» ripete lei.
E quel "*per sempre*" è per entrambi una promessa d'amore per l'eternità.

Capitolo Ventuno

Trascorriamo la giornata passeggiando per le vie del centro, mano nella mano, come due teneri fidanzatini. Di tanto in tanto ci fermiamo in qualche negozio e all'ora di pranzo, mangiamo un boccone in un bar. Prima di tornare a casa, decidiamo di fare una sosta al parco per rilassarci un pò; ci sediamo su una panchina e Adele si sdraia, appoggiando la testa sulle mie gambe. Le accarezzo i capelli, mentre ci godiamo i raggi del sole primaverile che ci riscaldano il volto.

«Come ti senti piccola?».

«Bene, credo. È strano da spiegare. Usando una metafora, direi che mi sento

come un albero in primavera. Sto rifiorendo, ma porto ancora sul tronco i segni dell'inverno. È come se fosse finalmente arrivato il sole ad asciugare quelle gocce fredde di rugiada che lambiscono ancora il mio corpo».
Accenno un sorriso, comprendendo perfettamente quel che vuole dire. Mi sento anch'io così: sono rinato.
«Se tu fossi un albero, saresti l'albero più bello del mio giardino: un ciliegio in fiore» mormoro, mentre nella mia mente si palesa l'immagine di quei candidi boccioli bianchi e delicati.
«Un ciliegio?».
«Sì. Ha dei fiori bellissimi e profumati… mi ricordano te».
«Beh, se io fossi un albero di ciliegio,

tu, Matteo, saresti sicuramente il sole: la stella madre del sistema solare che emana luce e calore».
«Mmm… Mi piace essere il sole, il tuo sole» borbotto compiaciuto, mentre faccio scivolare pigramente le mie dita sul suo collo. «Sono il sole che bacia la tua pelle, che accende le tue terminazioni nervose, che marchia indelebilmente il tuo corpo e che ti scalda».
Le mie parole la fanno fremere: il suo respiro cambia, mentre io continuo a premere con sapienza i polpastrelli sul suo collo sensibile. Le sue gote arrossiscono, le sue labbra si schiudono per riempire i suoi polmoni di ossigeno. Si alza di scatto, mettendosi difronte a

me e puntandomi il dito.
«Tu!». Esclama, assumendo un'espressione minacciosa.
«Io cosa?». Le domando, aggrottando la fronte e trattenendo un sorriso.
«Non puoi farmi questo».
«Io non ho fatto niente».
«Hai un bel concetto del… niente. Siamo in un luogo pubblico e tu mi tenti, mi stuzzichi, mi… ecciti» mormora imbarazzata.
Io scoppio a ridere e l'attiro tra le mie braccia.
«Tu mi fai lo stesso effetto» le confido, scandendo le parole al suo orecchio.
«Basta. Andiamo a casa» dice risoluta, afferrando la mia mano e trascinandomi fino al parcheggio.

La seguo gongolando, mentre cerco di tenere a freno il desiderio che di nuovo e sempre, m'investe.
Quando arriviamo a casa mia, è già tardo pomeriggio. Adele mi ha chiesto espressamente di passare la notte qui ed io sono stato più che felice di accontentarla. Mi era mancata la sua presenza e vederla girovagare per le stanze del mio attico, mi riempie il cuore di pura gioia. Adesso è in bagno a farsi una doccia, mentre io sto ordinando la nostra cena al ristorante cinese. Quando la sua assenza comincia a pesarmi e il che, succede presto, perché sto attraversando la fase "*devo stare incollato a lei* ", vado a cercarla. La trovo in camera da letto con in mano la

lettera che io avevo scritto per lei, ma che per codardia non avevo avuto il coraggio di fargliela recapitare. Sgrano gli occhi, il battito del mio cuore accelera e delle goccioline di sudore imperlano la mia fronte.

Ci siamo! È arrivato il momento di affrontare la situazione.

Quando mi scorge a osservarla, sulla porta, i suoi occhi sono già colmi di lacrime.

Cazzo!

Le corro incontro e prima che io possa dire o fare qualcosa, lei si getta tra le mie braccia, stringendomi con una forza inaudita che fa quasi fermare il mio respiro.

«Le tue parole Matteo, le tue parole

sono anche le mie. Ho pensato la stessa cosa. Non mi sentivo degna di te. Ho creduto di non meritarti perché perdendo il bambino, ti ho portato via la gioia che faceva brillare i tuoi occhi. Mi sono sentita una donna inutile, vuota e me ne sono andata perché non potevo renderti felice, anche se in cuor mio, ho pregato che tu mi fermassi e quando non l'hai fatto, quando sono uscita dalla tua porta, quando alcuni minuti dopo ho capito che non mi avresti inseguito, io… io sono morta. Mi sono rassegnata».

Scoprire che anche la mia piccola si è sentita come me, mi fa stare ancora più male. Entrambi non ci siamo sentiti all'altezza e abbiamo perso di vista il nostro amore.

«Shh. Basta Adele. Non piangere più. È tutto finito amore mio. Siamo di nuovo insieme».
«Sì».
Per la prima volta, riesco davvero a consolarla. Mi sento bene. Sento lei appoggiarsi a me come se fossi un solido sostegno a cui aggrapparsi e non so perché mi sento realizzato, come se stessi facendo quello che devo fare, quello che mi piace fare, con amore e devozione. Sto assolvendo le funzioni che il mio cuore ha deciso di compiere, per lei e per me.
Quando il fattorino ci consegna la cena, Adele sta già meglio e mi sorride radiosa. Un altro piolo della scalinata per la nostra felicità è stato raggiunto.

«Che cosa hai ordinato?».
«Involtini primavera, spaghetti di soia con le verdure, riso alla cantonese, pollo alle mandorle e per finire licious, i frutti della passione».
«Mmm… Che bontà! Sto morendo di fame».
«Anch'io» borbotto, mentre con galanteria sposto la sedia per farla accomodare.
Ci godiamo la nostra cena cinese, imboccandoci a vicenda, prendendoci cura l'uno dell'altra. Chiacchierando, finalmente risolvo il mistero del telefono di Adele. Non ha cambiato numero, c'é stato solo uno strano problema di linea, problema che guarda caso, stavano tentando di risolvere,

proprio quando io, domenica, sotto le insistenze di Matilda, avevo deciso di chiamarla.

Tempismo perfetto!

Le racconto quanta rabbia ho provato nell'aver pensato che lei avesse cambiato numero e le confido anche ciò che ho scoperto sul ritiro della denuncia di Gandolfi. Non le avevo ancora rivelato nulla sul piano architettato da Marco e Melania, ma adesso non volevo più avere segreti con lei.

«Non avrei mai creduto che Marco arrivasse a tanto» dice con amarezza.

«Nemmeno io pensavo che Melania potesse prendersi gioco di me».

«Non credo che lo abbiamo fatto con cattiveria, volevano solo avere ciò che

non hanno più».
«Può darsi, ma ti prego, adesso non parliamo più di loro. Vorrei solo mangiare la frutta ora».
«Finalmente… la passione» mormora, prendendo tra le dita una bacca.
Si viene a sedere sulle mie gambe e lambisce le mie labbra con il morbido frutto.
«Apri la bocca» ordina con voce sensuale.
Afferro il licious e prima di morderlo, succhio il suo liquido zuccherino. Adele invece mangia l'altra metà, mentre io la osservo estasiato. Tra un bacio bollente e un altro ancora, continuiamo a saggiare quei frutti succosi e delicati, fin quando non finiscono. L'erotismo che si cela nei

nostri gesti, satura l'aria che ci circonda ed io non riesco più a controllarmi.
«Adesso voglio assaggiare te» affermo, mordendo le sue labbra.
Tenendola tra le braccia, la porto in camera. In piedi, uno difronte all'altra, iniziamo a spogliarci di quei vestiti che ci appaiono ingombranti, mentre guardiamo vicendevolmente i nostri corpi divenire nudi e pronti a incontrarsi e a intrecciarsi. Le bacio le labbra, teneramente, poi scendo sul suo collo e continuo fino a fermarmi sui suoi seni.
«Ecco il mio frutto preferito» dichiaro, mordicchiandole un capezzolo che s'indurisce all'istante, diventando turgido e maledettamente eccitante.
Con i polpastrelli le sfioro il ventre e il

mio tocco la fa gemere.
«Adesso entro dentro di te piccola. Mi vuoi?».
La mia voce è roca, bassa, piena di desiderio.
«Sì» è la sua risposta carica d'impazienza.
«Sdraiati».
Lei si adagia sul letto: i suoi capelli lunghi le coprono i seni e le sue gambe sono chiuse e strette, per contenere l'eccitazione che la sta travolgendo; i suoi occhi blu mi puntano e non si staccano mai da me. Mi guarda mentre mi sistemo sopra di lei, allargando le sue cosce.
«Sei pronta per me?». Le domando, mentre accarezzo la sua intimità.

Lei annuisce ed io la penetro, affondando in lei la mia carne e la mia anima. Le mie stoccate si fanno via via più veementi, mentre lei s'inarca verso di me, rispondendo ai miei colpi. In quella corsa verso il piacere, ogni barriera cade, le nostre anime non si celano, vengono fuori e intessono una trama intrecciata, fatta di fili invisibili che ci legano. Siamo solo io, lei, i nostri respiri e il nostro amore.

Capitolo Ventidue

Sono trascorsi dieci giorni dalla nostra riappacificazione, ed io e Adele siamo sempre più innamorati. Anche se è assurdo ammetterlo, credo che la nostra separazione, abbia dato i suoi frutti, legandoci ancora di più. Siamo felici adesso, ma manca ancora qualcosa. Le ferite non sono totalmente guarite e forse non si chiuderanno mai del tutto, ma ciò che ci è accaduto, è una cicatrice sul nostro cuore, un segno indelebile sulle nostre vite, il ricordo del nostro bambino mai nato. Oggi però è un giorno felice, un giorno tanto atteso, è il grande giorno: Adele si laurea. I suoi genitori sono arrivati ieri, insieme a Valentina e

Davide. Sono tutti emozionati, me compreso; Adele invece sembra calma, troppo calma. La sto segretamente osservando, mentre si sta preparando; la sua immagine è riflessa nello specchio. È seduta sulla sedia e sta indossando delle autoreggenti nere. Deglutisco e rimango immobile sulla soglia della porta, augurandomi che lei non mi veda. È uno spettacolo delizioso. Infila poi, il suo reggiseno, anch'esso nero, nascondendo ai miei occhi quelle due dolci rotondità che io tanto amo. Stringo i pugni per contenere la smania che avverto: vorrei toccarla e accarezzarla, ma decido di godermi lo spettacolo con la bava alla bocca. È già impeccabilmente truccata: un trucco

leggero che fa brillare i suoi occhi ancora di più e che rende il suo viso radioso. I capelli le ricadono sulle spalle in morbidi e setosi boccoli. Lei allunga la mano sul comò, prende una mollettina e raccoglie alcune ciocche da un lato, lasciando scoperto parte del volto. *È stupenda!*

Faccio un passo verso di lei, proprio mentre si alza. I nostri occhi s'incontrano ed io mi perdo nella visione di quel suo corpo perfetto e sensuale.

«Mi aiuti a vestirmi?». Mi domanda con dolcezza.

«Certo piccola». *Potrei mai dirle di no?*

Le bacio le spalle nude e poi l'aiuto a

indossare l'abito scelto per l'occasione: un tubino nero di seta.
«Sei bellissima» mormoro, guardando il suo corpo fasciato da quella morbida stoffa.
«Anche tu» borbotta, afferrando la mia cravatta e incollando la sua bocca alla mia.
Il mio corpo freme e si preme al suo, finchè la sua schiena non tocca il muro.
«Se non ti allontani immediatamente, giuro che ti strappo i vestiti e ti prendo così, in piedi».
«Fallo» m'incalza, lanciandomi una sfida.
Una delle mie mani scivola sui suoi fianchi, afferrando l'orlo dell'abito e alzandolo fin quanto basta per

permettermi di raggiungere i suoi slip. Li scosto e affondo un dito dentro di lei. La sento gemere.
«Non adesso. Devi aspettare. Prima discuterai la tua tesi, poi festeggerai la tua laurea con amici e parenti e infine, festeggerai con me» sussurro al suo orecchio con voce roca, mentre continuo con le mie intime carezze.
Riesco a stento a trattenermi, ma alla fine mi ricompongo, pregustando l'attimo in cui Adele avrà difronte la mia sorpresa.
«Andiamo. Ci stanno aspettando» asserisco, impassibile.
Lei, frastornata, sbatte le palpebre, si sistema l'abito e poi mi segue.
«Uno di questi giorni, mi farai morire»

dichiara, mentre con una mano si fa aria sul volto arrossato dal desiderio e dall'eccitazione.

Più tardi, giunti all'ateneo, ci accomodiamo insieme ai genitori di Adele nell'aula magna, in attesa che venga chiamata. Quando arriva il suo turno, lei sobbalza sulla sedia e si alza. Mi alzo anch'io e le afferro una mano: sta tremando.
«Stai tranquilla piccola» le sussurro. «In bocca al lupo».
Lei mi sorride e nel suo sguardo compare la tenacia e la determinazione.
«Crepi» dice, sicura di sé.
A passo deciso e maledettamente sensuale, va al patibolo, pronta ad

affrontare la prova finale. Io la osservo rapito e non credo di essere l'unico a essersi perso in quella visione idilliaca. Giunta davanti alla commissione, inizia a esporre la sua tesi, con voce chiara e squillante.

«*Odi et amo. Quare Id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior*».[3] Dice con enfasi, citando Catullo.

La sua tesi s'intitola "*L'Arte di Amare*". *Ironia della sorte!*

«Odio e amo. Per quale motivo io lo faccia, forse ti chiederai. Non lo so, ma sento che accade, e mi tormento» continua, mentre io l'ascolto ammaliato. È un angelo biondo, vestito di nero: sexy e dolce al tempo stesso. È il mio

inferno, è il mio paradiso. Sta parlando dell'amore tormentato di Catullo per la sua Lesbia, un amore totalizzante, altalenante e non corrisposto, che lo porta a provare sentimenti contrastanti per questa donna che lo ha conquistato. Nonostante lei non faccia altro che ferirlo, lui la adora e non smette mai di dedicarle versi. Mentre Adele continua a parlare, io mi perdo nei miei pensieri, compatendo un pò quel pover'uomo che aveva solo bisogno di amore. Adorazione e venerazione caratterizzano i suoi versi ed io questi sentimenti li conosco benissimo. Sono quelli che provo per la mia musa che fortunatamente, non ha niente a che vedere con Lesbia. Adele mi ama, come

io amo lei.
«Dammi mille baci, e poi cento, e poi altri mille, e poi di nuovo cento, e poi ancora mille, poi cento. Poi, quando ne avremo sommate molte migliaia, li confonderemo per non sapere quanti ce ne siamo scambiati».[4] Recita la mia piccola, giunta ormai alle battute conclusive.
Adele finisce e si accomoda accanto ai suoi colleghi, dedicandomi un sorriso da lontano. Quando finalmente arriva il momento della proclamazione, il mio cuore comincia a battere a mille. 110 e lode con bacio accademico sono il verdetto finale. *Che emozione!*
«Complimenti bambina mia» dice Giacomo commosso, abbracciando

Adele.
Felicia li guarda, mentre con un fazzoletto asciuga le lacrime che scendono copiose dai suoi occhi.
«Bravissima tesoro mio. Non avevo alcun dubbio in merito» sussurra, stringendosi anche lei intorno al marito e alla figlia.
Poi è il turno di Valentina e Davide, di Matilda e Andrea e di Rosa e Pietro che si congratulano con lei, profondendosi in mille lusinghe. Adele è raggiante, felice e anche lei ha gli occhi lucidi. Quando tutti finiscono di abbracciarla e baciarla, mi avvicino anch'io, attirandola a me.
«Dottoressa tanti auguri» borbotto, prima di darle un casto bacio sulle labbra. «Sono davvero contento».

«Anch'io» mormora e la sua felicità diventa anche la mia.
«E adesso andiamo a festeggiare» affermo, lanciandole un sorriso malizioso.
Abbiamo organizzato un piccolo rinfresco al Drake, il locale di Andrea, ed è lì che ci dirigiamo, insieme ad alcuni colleghi di Adele.
Trascorriamo un paio d'ore festeggiando con allegria e ilarità la laurea della mia piccola. Sono tutti felici, contenti ed emozionati, soprattutto Giacomo e Felicia che non perdono occasione per abbracciare con affetto Adele. Lei è bellissima come sempre, ma oggi lo è ancora di più. È il ritratto della felicità e mi domando se sarà così raggiante anche

quando le darò il mio regalo. Sono in trepidante attesa e non vedo l'ora di portarla via da qui. Ho organizzato tutto nei minimi dettagli e più si avvicina il momento, più avverto un senso di ansia che mi opprime.
«A cosa stai pensando?». Mi chiede Adele, dandomi un bacio sulle labbra.
«A te».
«Ah sì?».
«Sì. Per l'esattezza, stavo pensando a come trascinarti via da qui. Ho voglia di festeggiare insieme a te. Solo tu ed io. Tutta la notte».
Scandisco ogni parola, sussurrandola al suo orecchio, sapendo perfettamente quale tumulto provoco in lei.
«Dammi il tempo di salutare tutti e ce ne

andiamo».
Mezzora dopo, riusciamo finalmente a uscire dal locale.
«Dove mi stai portando?».
«Vuoi sapere troppo» borbotto. «Ti sono piaciuti i regali che hai ricevuto?».
«Sì, moltissimo. Il personal computer che mi hanno regalato i miei genitori è bellissimo, per non parlare del tablet che mi hanno comprato Valentina e Davide. Amo anche il dono di tua sorella e di Andrea: è una penna bellissima. E adoro la cartella di pelle regalatami da Rosa e Pietro. Sono stati tutti carinissimi. Sono senza parole».
Sorrido difronte al suo entusiasmo.
«Te li sei meritati, piccola. Ora però è il turno del mio regalo» mormoro, mentre

giungiamo al casale di Rosa e Pietro.
Adele mi guarda smarrita.
«Vieni con me» dico, aiutandola a scendere dall'auto.
È già buio, l'atmosfera è perfetta ed io sono tremendamente agitato.

Capitolo Ventitré

«Come mai mi hai portato qui?».
«Indovina» le dico in tono canzonatorio, mentre la trascino davanti al pozzo illuminato.
Pietro e Rosa hanno allestito tutto alla perfezione. Nella carrucola ci sono dei fiori freschi e i lampioni che abbelliscono lo spazio circostante, sono tutti accesi, creando luci e ombre che mozzano il fiato.
«Devo esprimere un desiderio?». Mi domanda, assumendo una buffa espressione e per un attimo, mi sembra una bimba alla scoperta del mondo.
«Se vuoi… sì» borbotto, mentre frugo nelle tasche della mia giacca per trovare

una moneta.
«Non ho bisogno di esprimere un desiderio perché il mio desiderio sei tu e sei già qui con me» mormora, toccandosi distrattamente i capelli.
«Allora lo esprimo io per entrambi. Al mio via, getti la monetina nel pozzo» le spiego, mettendole sul palmo della mano uno spicciolo.
«Va bene» dice annuendo, mentre un sorriso bellissimo aleggia sul suo viso.
«Via».
Adele getta un euro nel pozzo ed io esprimo il desiderio.
«Fatto?». Mi domanda, inarcando un sopracciglio.
«Sì» confermo, mettendole un braccio sulla spalla.

«Qual è il desiderio?».
«Non te lo dirò mai. Anzi te lo dirò solo se si avvera» le confesso, ben sapendo che a breve, mi tartasserà per sapere di cosa si tratta.
«E allora chissà quanto mi toccherà aspettare» borbotta, mettendo il broncio.
«In realtà, non molto. Aspetta un attimo».
Estraggo dalla tasca della mia giacca l'ipod, lo accendo e lo appoggio sulla vera del pozzo. Christina Perri comincia a cantare A Thousand Years.
«Apri la mano. Questo è per te» dico, posando la scatolina sul suo palmo.
Lei la apre con impazienza e poi un'espressione di meraviglia le si dipinge sul volto.

«È bellissimo» afferma visibilmente sorpresa.
«Giralo».
Lei volta il ciondolo e non appena legge l'incisione, i suoi occhi si velano di lacrime.
Dietro al cuore di diamanti c'è scritto: *Tuo per sempre.*
Prima che lei possa dire qualcosa, m'inginocchio ai suoi piedi, godendomi lo stupore che le fa spalancare i suoi enormi occhi blu.
«Questo è il mio cuore Adele ed io te lo dono. È tuo e lo sarà per sempre. Accettalo, accetta il mio amore incondizionato e accetta di… diventare mia moglie. Sposami!».
«Sì» mormora senza alcuna esitazione,

ed è l'unica parola che riesce a dire, prima di abbandonarsi al pianto.
Mi alzo e la bacio e le sue lacrime bagnano anche il mio viso. Assaporo le sue labbra salate, mentre le mie braccia accolgono il suo corpo. Mi stringo a lei, avvertendo il bisogno di sentirla vicina e desiderando di non lasciarla mai più. Il suo *sì,* così atteso e così inaspettato, riecheggia ancora nelle mie orecchie. Temevo la sua risposta; avevo paura che le sue incertezze la spingessero a rifiutarmi, pensavo che mi avrebbe detto di no, accampando delle scuse sulla fragilità del nostro rapporto, ma anche questa volta, la mia dolce Adele, mi ha stupito. Il mio desiderio si è avverato e la parola *sì,* per me, da oggi, ha un

significato speciale: vuol dire insieme, vuol dire noi, vuol dire per tutta la vita, vuol dire per sempre mia e per sempre suo.
Prendo la collana che tiene ancora in mano, mi sposto dietro di lei, le scosto i capelli e l'aggancio dietro al suo collo.
«Ti sta benissimo» dichiaro, tornando di fronte a lei e guardando il ciondolo che luccica.
Lei si porta la mano alle labbra, bacia le dita e poi tocca il piccolo cuore.
«Mio» sussurra.
«Tuo» rispondo.
L'attiro tra le mie braccia e danziamo sotto le stelle, fin quando la canzone non giunge al termine.
«Adesso è finalmente arrivato il

momento di festeggiare» dico in tono malizioso.
«Qui?». Mi domanda, sgranando gli occhi.
«Non sarebbe una cattiva idea far l'amore al chiaro di luna, ma ho un altro piano».
«Che cosa hai escogitato questa volta?».
«Chiamami banale se vuoi, ma voglio far l'amore con te nel luogo, dove sei diventata mia».
«La casetta di campagna» dice e i suoi occhi si accendono, persi nel ricordo di quella notte fantastica.
«Sì» affermo, perché è proprio lì che Adele si è donata a me per la prima volta. È lì che mi ha aperto il suo cuore, ed è lì che stanotte l'amerò come se non

ci fosse un domani.
Guido con impazienza, mentre Adele tiene la mano appoggiata alla mia, quando cambio la marcia. Ogni tanto mi volto a guardarla e lei mi sorride. Mi sembra di non arrivare mai, eppure il tragitto è breve. L'aria è carica di aspettativa, di desiderio, di voglia di perdersi uno nell'altra. Quando finalmente parcheggio davanti casa, mi sento come un vulcano in eruzione. La desidero come non mai, sempre di più, come se non l'avessi mai avuta, ma ripeto mentalmente un mantra, per contenere, almeno un po', il fuoco che sento scorrere nelle mie vene. Ho tutta la notte a disposizione e voglio sfruttarne ogni singolo secondo. Ho

intenzione di donare a me e a lei, un momento indimenticabile, una serata che rimarrà sempre impressa nei nostri cuori.
Quando varchiamo la soglia, lei mi attira a sé, bramando la mia bocca. Rispondo al suo bacio, controllandolo, assumendone il comando e rendendolo più lento, più dolce. Sfioro la sua lingua, mordo delicatamente il suo labbro, mentre le mie papille gustative esultano, inebriandosi con il suo sapore. Le sue mani stringono i miei bicipiti in tensione e sento le sue unghie graffiarmi la pelle.
«Con calma, piccola» mormoro, quando le sue mani si spostano sulla mia cravatta, per snodarla. «Non c'è fretta.

Abbiamo tutta la notte» continuo, mentre appoggio le mani sulle sue spalle e inizio a massaggiarle.
«Io ti voglio ora» borbotta.
«Lo so. Anch'io ti voglio, ma desidero che sia fottutamente speciale Adele. Voglio che quello che succederà stasera, rimanga qui» dico, premendo il mio palmo sul suo cuore. «E anche qui» continuo, sfiorando con i polpastrelli, la sua fronte. «Non lo dimenticherai mai. È una promessa».
«Che cosa vuoi fare?». Mi domanda, incuriosita.
«Voglio baciare ogni centimetro del tuo corpo. Non mi fermerò fin quando la mia bocca non avrà lambito ogni lembo della tua pelle» asserisco togliendole il tubino

nero. «Ti darò mille baci e poi altri cento e poi ancora mille» dico con voce roca, adattando all'occasione la citazione di Catullo.
«Non so se riesco a resistere» mi avverte lei, travolta dal desiderio di avermi.
«Ce la farai piccola e… alla fine, quando entrerò dentro di te, sarà bellissimo».
Inizio a baciarla, partendo dal volto: piccoli baci che tracciano un percorso. Le scappa un gemito ed io lo soffoco, impossessandomi della sua bocca. La bacio con veemenza questa volta, intrecciando la mia lingua alla sua e premendo la mia erezione sul suo corpo seminudo.

«Matteo, ti prego». Mi supplica.
«È ancora presto. Ho appena cominciato. Voglio che duri a lungo Adele, voglio che questa notte non finisca mai».
Il mio autocontrollo sta vacillando, quindi mi scosto a fatica da lei, respirando a pieni polmoni.
«Non ti accorgi di cosa mi fai? Sto impazzendo per te. Potrei morire da quanto ti voglio. Il mio cuore pompa disperato e la mia erezione sta esplodendo nei pantaloni. Tu sei il fuoco Adele e mi fai bruciare, mi fai ardere per te. Sono come la legna scoppiettante in un camino, non vedo l'ora di finire tra le fiamme».
«Baciami Matteo» e le sue parole sono

un'invocazione.
Torno da lei e riprendo la mia tortura fatta di baci. Prima il collo, mentre con le mani le sgancio il reggiseno di pizzo, facendolo finire sul pavimento, poi i suoi seni e le sue braccia. Cado in ginocchio, le mie mani serrano i suoi fianchi. Faccio scivolare i suoi slip per terra e poi le tolgo anche le scarpe e le autoreggenti.
Finalmente nuda!
Lambisco il suo ventre, poi le sue cosce, mentre lei freme a ogni bacio. Mi alzo e mi metto dietro di lei, godendomi la visione del suo sedere nudo. Mi abbasso leggermente, le mordo piano una natica e poi l'altra, facendola sussultare; infine, risalgo, dedicando le mie attenzioni alla

sua schiena. I miei baci ormai sono ardenti e formicolano sulla sua pelle divenuta troppo sensibile. Torno davanti a lei. I nostri sguardi s'incontrano. Non c'è bisogno di parlare. Il fuoco della passione è dipinto nelle nostre iridi. Afferro la mia cravatta e la tolgo, Adele si avvicina con l'intento di spogliarmi.
«No!». Scuoto la testa e lei si blocca. «Devi guardarmi. Devi osservare il mio corpo che ti agogna».
Mi libero dei vestiti e ogni capo di abbigliamento che cade sul pavimento, è per me un passo avanti per il raggiungimento di quella meta tanto ambita.
Sono nudo anch'io adesso, ma devo ancora finire di baciare il suo corpo. Le

prendo le mani, le bacio e poi la conduco in camera. La faccio sedere sul bordo del letto e poi le faccio appoggiare la schiena sul materasso; m'inginocchio sul pavimento, allargo le sue gambe e affondo la testa nel suo sesso. Quando la mia lingua trova la sua carne sensibile, Adele geme. Mi perdo in lei, mentre le sue mani tirano i miei capelli smaniosamente.

Sono al limite.

Mi alzo e mi posiziono tra le sue gambe. «Adesso Adele… adesso affondo dentro di te» dichiaro con voce roca.

Con un colpo secco entro in lei, facendola gridare. I nostri corpi sono ormai un groviglio di terminazioni nervose che pulsano e che ambiscono al

piacere. Continuo a muovermi, entrando e uscendo da lei, con un ritmo che man mano diventa sempre più incalzante. I respiri affannosi di Adele sono la musica che accompagna i miei movimenti. Lei s'inarca verso di me, risponde alle mie stoccate e quando sento la sua femminilità stringere in una morsa il mio membro, l'estasi ci colpisce e il frutto del mio piacere si disperde dentro di lei.
Respirando a fatica, mi accascio sul suo petto. È ancora ansante, scossa dagli spasmi e sta tremando. Mi scosto dall'altra parte del letto e l'attiro a me. Adele affonda il viso sul mio collo, mentre io continuo ad abbracciarla.
«Stai bene?». Le domando.

«Mai stata meglio. Sono morta, sono rinata, sono morta di nuovo e alla fine sto ritrovando l'ossigeno tra il calore delle tue braccia» mormora alzando il viso per cercare il mio sguardo. «È stato… indimenticabile» aggiunge commossa.
Io le sorrido e poi la bacio.
La nostra notte meravigliosa si conclude con i nostri corpi aggrovigliati e stretti in un abbraccio, con i battiti dei nostri cuori che scandiscono il passare dei minuti, con i nostri respiri regolari che si fondono, mentre le nostre palpebre si chiudono. La nostra notte finisce così, con me e lei insieme, con noi due e il nostro amore che culla i nostri sogni.

Epilogo

Adele ed io ci siamo sposati un mese dopo in una piccola Chiesetta sui colli romani. Una cerimonia intima e semplice, celebrata dallo stesso parroco che aveva unito in matrimonio i miei genitori. È stato un giorno memorabile, il più bello della mia vita.
Mettere l'anello al dito della mia sposa, mi ha reso l'uomo più felice del mondo. Le promesse che ci siamo scambiati, sfidano il tempo e lo spazio. "*Finché morte non ci separi"* recitava l'intenzione nuziale, ma il nostro volere è andato ben oltre. "*Per sempre"* è stata la nostra promessa, *"Per sempre mia"*, *"Per sempre suo"*.

Ripensando a quante ne abbiamo passate io e la mia piccola, stento ancora a credere che abbiamo compiuto questo passo, un passo importante dettato dal cuore. È indescrivibile l'emozione che ho provato quando Adele ha fatto il suo ingresso in Chiesa, stretta al braccio di suo padre. Meravigliosa, non è il termine appropriato per spiegare cosa ho scorto in lei, guardandola. Ho spalancato la bocca e sono rimasto impietrito difronte alla sua regale bellezza.

Un baccalà.

Ecco come devo essere apparso agli occhi di chi osservava la scena. Matilda, che era al mio fianco, mi prende ancora in giro. Dice che, per un

attimo, ha pensato che non respirassi più ed è vero, perché di certo ho trattenuto il respiro per alcuni secondi. Impossibile non farlo. Adele, avvolta in quella candida stoffa color champagne, mi mozzava il fiato. In realtà, continua a mozzarmelo anche adesso, ma questa è un'altra storia. Tornando al matrimonio, un altro momento che resterà impresso nella mia memoria, è l'istante in cui Giacomo ha lasciato Adele per consegnarla a me. L'ho guardata negli occhi, le ho sorriso, le ho baciato la fronte con le labbra che mi tremavano e infine ho preso la sua mano. Ed è lì che sono tornato sul pianeta Terra. Il contatto con la sua pelle morbida, ha fatto risvegliare i miei sensi intorpiditi e

un senso enorme di responsabilità mi ha investito. Adele era stata affidata a me ed io dovevo prendermi cura di lei, amarla, adorarla, venerarla. Ora sì, che la mia gioia iniziava a fuoriuscire da tutti i pori. Il mio non era più un desiderio, un bisogno da soddisfare. No. Era la realtà. Se fino a quell'istante mi ero occupato di lei come un fidanzato, adesso avrei continuato a farlo come marito, con più impegno però, con più consapevolezza, perché sarei stato io il bastone di Adele, sarei stato io ad asciugare le sue lacrime, sarei stato io a riscaldarla quando sentiva freddo e sarei stato sempre io a guardarla invecchiare insieme a me, continuando a scorgere tra le sue rughe, quella bellezza

che mi ha fatto innamorare di lei. *Questo è amore!* Lo so bene, lo so adesso e lo sapevo anche allora, quando l'ho baciata per la prima volta, ma soprattutto quando ho fatto l'amore con lei nella casetta di campagna. Mi sembra di vedere ancora, la tempesta che si è scatenata nelle sue iridi blu, quando mi ha rivelato il suo bisogno di me, quell'attrazione che la spingeva tra le mie braccia e a cui non poteva resistere. Credo che segretamente, ringrazierò Marco per tutta la vita, di essere stato un emerito coglione. Se non avesse avuto la brillante idea di voler condurre Adele *"nel suo mondo"*, molto probabilmente, non l'avrei mai incontrata, ma devo ammettere che non ne sono poi così

convinto. Il fatto è che sono un fottuto fatalista; credo nel destino e ho la certezza che il nome *Adele D'Avola* fosse scritto accanto al mio, in chissà quale misterioso disegno celestiale. Deve essere per forza così, non vedo altre spiegazioni. Lei è un angelo (anche un diavolo), che è entrato nella mia vita, stravolgendola, ribaltandola, prendendosi il mio amore e donandomi la felicità.

Il giorno in cui ci siamo finalmente detti sì, è stato anche tragicomico. Adele, emozionata come non mai, al momento dello scambio degli anelli, invece di darmi la mano sinistra, mi ha dato la mano destra. Piccoli dettagli che hanno fatto sogghignare Andrea e che gli hanno

fatto beccare una bella gomitata da parte di Matilda che invece, stava piangendo disperata, facendo concorrenza alla fontana di Trevi. Le lacrime, a dirla tutta, sono sgorgate a fiumi: piangeva Valentina, piangeva Felicia, piangeva Rosa, piangeva Miranda. Tutte le donne piangevano e anche Giacomo e Pietro alla fine, si sono commossi. Il ricevimento si è tenuto al casale di Pietro e Rosa: il posto perfetto. È lì, infatti, che ho dato la fedina ad Adele quando le ho chiesto di essere la mia fidanzata, ed è sempre lì che le ho regalato il cuore di diamanti e le ho chiesto di sposarmi. Il pozzo dei desideri è il nostro luogo e l'ho riportata lì, anche quando, sono finiti i

festeggiamenti. Le ho fatto gettare un'altra monetina, mentre io esprimevo un altro desiderio. Ebbene sì: si è avverato, non subito, ma quasi. È passato un anno e mezzo da allora, il desiderio è divenuto realtà e oggi credo di essere emozionato come quel giorno. Sono insieme alla mia piccola e accarezzo il suo pancione, mentre aspettiamo che la ginecologa, le faccia l'ecografia. Adele è alla nona settimana. Quando finalmente varchiamo la soglia del suo studio, il mio cuore iniziare a pompare a mille. Osservo la ginecologa con attenzione, ma la sua espressione impassibile, mi mette ansia. Guarda il monitor e sbatte le palpebre. Riguarda il monitor e per grazia divina

inizia a parlare.
«Va tutto bene, direi. Molto bene» mormora ed io mi abbandono a un rumoroso sospiro di sollievo.
Adele mi fulmina con lo sguardo e poi reindirizza i suoi occhi sulla ginecologa che riprende a parlare.
«C'è una novità. Nella prima ecografia che abbiamo fatto, non si vedeva molto bene, ma adesso l'immagine è più nitida».
«Quale novità?» domando con voce un pò troppo squillante.
Questa volta è la ginecologa a lanciarmi un'occhiataccia. Tossicchio con noncuranza, mentre inizio a battere il piede per terra, nervosamente.
«Sono felice di annunciarvi che

aspettate due gemelli» dichiara con un enorme sorriso sulle labbra.
Il mio cuore si ferma e poi ricomincia a battere forte. Mi alzo in piedi e vado vicino ad Adele, prendendole la mano. Credo che le espressioni che si dipingono nel nostro volto non possano essere descritte esaustivamente. Stupore, gioia… un mix di emozioni.
«Guardate qui» borbotta la ginecologa girando il monitor.
Ed è il colpo di grazia. Gli occhi di Adele si riempiono di lacrime e i miei diventano lucidi, lucidissimi.
«Sono i miei bambini?». Domando e subito dopo, mi sento un demente.
Che razza di domande faccio?
«Sì, sono i vostri bambini» risponde in

tono canzonatorio, mentre Adele scoppia a ridere e alla fine, anch'io mi lascio andare a una fragorosa risata.
In auto, mentre torniamo a casa, mi sento in fibrillazione.
Due gemelli… Incredibile!
«Io sono senza parole» borbotto.
«Non sei felice?». Mi chiede e quella domanda mi riporta indietro nel tempo, a quando io, in Sicilia, le avevo chiesto la stessa cosa, dopo che lei mi aveva rivelato di essere incinta.
«Certo che sono felice. Sono felice dall'istante in cui i miei occhi si sono appoggiati su di te. Sei tu la mia felicità Adele».
La mia felicità… Per Sempre.

Un ultimo saluto

Secondo voi, potevo lasciarvi così, senza nemmeno dirvi ciao? No, non potevo farlo. Del resto, sono stata io a raccontarvi per prima la mia storia, anche se poi, il racconto l'ha proseguito mio marito. Dite che é stato più bravo di me? In un certo senso, sono d'accordo con voi, anche se si è dimenticato di rivelarvi, che dopo la cerimonia, prima di andare al casale di Pietro e Rosa per il ricevimento, siamo andati al cimitero a salutare i suoi genitori. Io ho donato il mio bouquet a sua madre, sotto lo sguardo commosso di Matteo, mentre lui, si è lasciato andare a un monologo che mi ha fatto piangere.

«Vi presento il mio cuore». Ha detto indicando me, mentre parlava rivolgendosi alla tomba di Gregorio Monroe ed Elisabetta Dondoni. «Io amo questa donna, come tu papà hai amato la mamma. E ti prometto che ne avrò cura, per sempre». Le lacrime non mi hanno risparmiata neanche questa volta. Con Matteo è così, le emozioni viaggiano a una velocità straordinaria e riempiono la mia vita. Siete d'accordo con me? Mio marito è riuscito a conquistare anche voi? Ne sono più che convinta. E poi, comunque, le storie narrate da un uomo, sono molto più intriganti, se non altro, perchè svelano a noi donne qualche interessante nozione sulla complessa e articolata psiche maschile.

Ammettiamolo una volta per tutte: Matteo è... meraviglioso. Sono una donna fortunata, lo so e me ne vanto.
Tornando a noi, vorrei domandarvi alcune cose. Avreste pensato voi, mie care lettrici, che un incontro di labbra, avrebbe cambiato il percorso della mia vita? Io no, ma sono felice di essere arrivata fino a qui. Grazie a quel bacio, sono diventata la signora Monroe e soprattutto, sono diventata la mamma di due bellissimi angeli, Nicholas e Nicole, che assomigliano tantissimo al papà e che amo ogni giorno di più. Non potete nemmeno immaginare, quanto sia emozionante, vedere Matteo dare il biberon ai nostri bimbi: è un super papà, ama me e ama i suoi figli

incondizionatamente. Ne abbiamo passate tante io e lui, ma alla fine, l'amore ha trionfato. Banale dite? Non credo. È la vita questa. Non importa quanto ostacoli si devono superare, quanto dolori si devono sconfiggere, se due persone si amano, il sentimento che li unisce prevarrà su tutto o almeno, il più delle volte è così, anche se è vero che capita pure il contrario. Non voglio di certo illudervi, né tantomeno creare false speranze. Due cuori e una capanna, non è il mio motto. Non esistono né principi, né principesse. L'amore vero però esiste e non è solo un bacio che ti toglie il fiato, uno scambio di sguardi, una forte attrazione... No! È di più. È comprensione, è pazienza, è sostegno, è

donarsi sorrisi, ed è anche mandarsi a quel paese qualche volta. Vi consiglio di farlo ogni tanto, perché poi, quando i cuori non riescono più a essere arrabbiati, si scatena la passione e fare pace, si sa, è stupendo. Adesso è giunto davvero il momento di andare... Matteo mi reclama e visto che i gemellini dormono, io ne approfitto per perdermi tra le braccia del mio amore. Mi auguro di aver lasciato nei vostri cuori, un piccolo segno del mio passaggio.

Un bacio…
Adele D'Avola in Monroe

Sommario

Il cuore di Matteo
Copyright 2013 di Filely
Dedica
Sinossi
Prologo
Capitolo Uno
Capitolo Due
Capitolo Tre
Capitolo Quattro
Capitolo Cinque
Capitolo sei
Capitolo Sette
Capitolo Otto
Capitolo Nove
Capitolo Dieci
Capitolo Undici
Capitolo Dodici
Capitolo Tredici

Capitolo Quattordici
Capitolo Quindici
Capitolo Sedici
Capitolo Diciassette
Capitolo Diciotto
Capitolo Diciannove
Capitolo Venti
Capitolo Ventuno
Capitolo Ventidue
Capitolo Ventitré
Epilogo
Un ultimo saluto

---

[1] Promettimi che sarai sempre felice al mio fianco…E sposami oggi e ogni giorno.

[2] Mia, mia, mia, mia. Dammi amore.

[3] Carme 85 Gaio Valerio Catullo

[4] Carme 5 Gaio Valerio Catullo